

SERGIO VILLA

*«I signori de Aquaneis, de Ello e de Gaderino e de Lampergis
e de Albignano e de Nigris seu Rubeis»*

RIFLESSIONI SU DUE RIGHE DI UN DOCUMENTO FALSO

2009-2010

*Viviamo in un mondo reale, rappresentato a noi stessi
come un mondo di congetture sul mondo reale.*
Karl R. Popper.

PREMESSA

Mi proponevo da molto tempo di studiare le strutture e le gerarchie del potere medievale a Melzo, per ricostruire quale grado di influenza vi abbiano esercitato le famiglie più ricche, al di là della predominanza nell'età moderna, per quasi due secoli, da parte dei Trivulzio¹.

Le ricerche svolte oltre dieci anni fa per la mia "*Storia di Melzo*" mi hanno permesso di pubblicare, nel 2002, una prima serie di documenti fino a quel momento inediti o sconosciuti, e diverse altre carte sono state recuperate in seguito dalle pazienti ricerche del Centro Studi "Gentili", ma ancora oggi, considerate nel loro insieme, le notizie note mi confermavano quanto sia ancora gravemente insufficiente lo stato delle nostre conoscenze a questo proposito, e perciò anche la nostra capacità di comprendere meglio e di collocare correttamente le tessere del grande mosaico che siamo ancora molto lontani dall'aver ricomposto. L'intenzione, però, sempre rimandata da occupazioni diverse, fino ad oggi resisteva solo in qualche estemporaneo e disordinato appunto relegato nel cassetto dei progetti non ancora portati a termine.

Una delle buone idee per incominciare finalmente la mia ricerca mi è sempre sembrata quella di ricostruire da un lato la storia melzese della famiglia Rozza, la più ricca e potente prima e durante la signoria dei Trivulzio, e dall'altro le vicende locali delle "sei famiglie" che al principio del tredicesimo secolo dotarono di propri fondi la chiesa di Sant'Andrea, determinandone per moltissimo tempo la natura privata ma insieme certificando senza alcuna possibilità di dubbio, Rozza esclusi, anche la propria posizione privilegiata nell'economia e nella società del borgo, nonostante i loro successivi tentativi di ingannare il fisco.

"Sant'Andrea" - ho scritto nella "*Storia di Melzo*" - "non è una chiesa particolarmente maestosa, ma non è neppure una semplice cappella rurale. La sua edificazione è stata certamente lunga, forse anche complessa, certo dispendiosa. Solo sei famiglie già ricche, perciò titolari di numerosi altri beni nel villaggio o nei suoi dintorni, si sarebbero sentite in grado di provvedere agevolmente alle spese di costruzione e poi di gestione dell'edificio sacro. Famiglie che, inoltre, dovevano abitare a Melzo da qualche generazione - due o tre come minimo, visto che di solito le fortune patrimoniali più consistenti non si costruiscono in poco tempo"².

A partire dal primo scorcio del tredicesimo secolo, infatti, gli anni che coincidono col periodo più probabile di fondazione della cappellania nella chiesa melzese, esiste un buon numero di atti pubblici e privati dove, scorrendo i cognomi dei maggiori proprietari del borgo, troviamo citate più volte quasi tutte queste famiglie.

Quelle carte ci suggeriscono, sulla base del semplice buon senso, che anche nell'ultimo quarto del secolo precedente ognuno di questi gruppi parentali, molto probabilmente, possedeva già edifici e fondi agricoli a Melzo oppure negli immediati dintorni. Quanto contavano davvero queste famiglie

¹ E tutte le altre famiglie, quelle povere? Domanderà qualcuno. Specialmente in un centro molto piccolo come il nostro, non sappiamo nulla di quelli che non sapevano leggere né scrivere, e non avevano beni da comprare o da vendere. Della loro esistenza, talvolta, si può intuire solo qualche dettaglio, se nelle carte dei notai se ne fa un cenno per un motivo qualunque; per fortuna in qualche altro comune è accaduto, non nel nostro.

² Si veda la mia *Storia di Melzo dagli inizi alla fine dell'Ottocento*, Truccazzano, 2002, al capitolo quarto del primo volume, *Gli enigmi delle tre chiese*.

nella vita economica e nella comunità sociale e religiosa del *lucus et fundus* di Melzo che, più o meno nello stesso periodo, incominciava ad essere chiamato borgo?³

Perché proprio queste famiglie *e non altre* - per esempio i Rozza, che già nel primo Trecento melzese si potevano già considerare molto più ricchi e influenti di tutti gli altri - avevano sentito la necessità o intuito i vantaggi fiscali della fondazione della cappellania?

Soprattutto: chi erano davvero, da dove venivano la maggior parte dei fondatori, visto che fino ad oggi abbiamo continuato a leggere e ripetere quei sei cognomi elencati nell'atto, ma conoscendone davvero, o pensando di conoscerne, non più di due?

Ed infine: per quanto tempo, nei secoli successivi, era proseguita questa influenza, e dov'erano finite le altre quattro sconosciute o semisconosciute famiglie, tutte più o meno rapidamente scomparse dalla storia di Melzo dei secoli successivi?

Sfortunatamente tutti gli studi esistenti sulla storia di Sant'Andrea hanno sempre scelto di concentrare la propria attenzione soprattutto sul breve periodo che va dalla fine del Quattrocento agli ultimi anni del Cinquecento, lo stesso periodo che prima ha visto gli amori della Contessa di Melzo Lucia Marliani col Duca di Milano e poi ha segnato la fase di maggiore fortuna artistica dell'edificio sacro⁴, ma non accontentano la nostra curiosità circa le vicende di una chiesa che era stata fondata quasi tre secoli prima, e della quale ancora nel 1573, al tempo della visita pastorale dell'arcivescovo Carlo Borromeo a Melzo, si sapeva ben poco.

Di più. Partendo dalla lettura spesso superficiale di un documento del 1345 del quale dovremo parlare a lungo, un documento che attesta la fondazione della cappellania nella piccola chiesa privata melzese ma che io ritengo senza dubbio falso, si è ricordato e trascritto più volte l'elenco delle "sei" ricche famiglie - abitanti a Melzo o nei suoi dintorni - che rappresenta il titolo di questo studio, e alle quali si ritiene di poter attribuire senz'altro l'iniziativa di quella fondazione.

Ma sappiamo anche che Sant'Andrea riuscì a conservare la sua caratteristica di chiesa privata per un periodo davvero lunghissimo, all'incirca lungo quattro secoli, senza che nessuno, ancora oggi, abbia avuto la curiosità di scoprire non solo che fine avessero fatto, nel frattempo, i discendenti di quelle famiglie antiche e quali legami avessero mantenuto vivi con il borgo di Melzo, ma soprattutto per rispondere alla domanda più immediata e più semplice: perché mai, nonostante l'intero mondo fosse completamente cambiato e nonostante le varie e tumultuose vicissitudini certamente occorse ai loro discendenti nei quattrocento anni successivi, la gran parte di quelle sei famiglie avesse tenacemente conservato tanto a lungo i propri diritti di proprietà su quella piccola chiesa melzese che in quel lungo periodo, sempre più abbandonata a se stessa, andava lentamente, ed inesorabilmente, in rovina.

Queste due domande saranno, perciò, il punto di partenza di questo lavoro.

1. QUESTIONI PRELIMINARI

Qualunque ricerca locale sul dodicesimo e tredicesimo secolo, nella generale scarsità delle carte che di solito rappresenta la difficoltà principale, deve fare i conti anzitutto con una serie quasi infinita di questioni nominative e denominative.

Facciamo un solo esempio, in sé facile e quasi banale.

³ Ricordo che il più antico atto pubblico che definisca Melzo come "borgo" è un contratto di vendita datato 15 luglio 1219, e il notaio che lo compila, un certo *Petrus de Spino, qui dicor de Antilia de burgo Melzo*, vi menziona la presenza di "Rucino Malingegno, console del comune del borgo di Melzo". L'atto è trascritto nel mio libro nella sezione *Documenti* in appendice al primo volume.

⁴ Mi riferisco soprattutto al volume *Chiesa di Sant'Andrea - Melzo: Storia, Arte, Ricerche e Misteri Leonardeschi*, Associazione Amici di Sant'Andrea, Gorgonzola, 2005, che possiamo ritenere una sistemazione definitiva delle comunicazioni e degli studi precedenti, e contiene l'accurato saggio di Giulio Nespoli e Davide Re, "Vicende storiche dalle origini ai giorni nostri".

Nel caso del notaio Genesisio da Ello, attivo a Melzo dal 1431 al 1450, siamo di fronte alla singolare coincidenza per cui, oltre al cognome, anche il nome di battesimo sembra stare lì a dimostrarci quale fosse il luogo di provenienza dei suoi antenati.

Diversi cognomi piuttosto diffusi anche oggi, Elli, Elini, Daelli, appartengono a famiglie che provenivano dal comune di Ello, in Brianza, che sorge sulle pendici di un monte che si chiama San Genesisio, detto anche colle di Brianza, da cui nascono numerosi torrenti diretti verso il lago di Lecco. Daelli, in particolare, è il solo di questi cognomi che conserva in sé anche la preposizione (*da Ello*) con la quale lungo il medioevo, il cognome, diventato molto famoso, era scritto.

Il notaio del primo Quattrocento melzese, perciò, ci ricorda sia il paese, sia il monte sul quale esso fu costruito. Quanto al primitivo significato del termine “*ello*” basterà dire che non è chiaro: alcuni lo fanno derivare da *agellus*, cioè *piccolo campo*, ma l’Olivieri, che ho imparato a consultare sempre in casi del genere, ci propone il latino *labellum*, abbeveratoio, che gli deve essere sembrato più adatto a designare un luogo dove le mandrie, d’estate, andavano a pascolare.

Se nel caso di Genesisio da Ello dare certe risposte assennate pare abbastanza facile, molti altri casi si rivelano molto più complicati ed altri ancora, come ci accorgeremo molto presto, sembrano quasi insolubili.

Chi si occupa della storia di Melzo, quando sente il cognome “*da Ello*” si ricorda subito del nostro documento antico più controverso: l’atto di istituzione della cappellania⁵ della chiesa di Sant’Andrea, uno dei due nostri edifici sacri più antichi e, per molte ragioni, quello storicamente più controverso. Rammento al lettore che purtroppo non disponiamo di carte relative alla costruzione di Sant’Andrea, e che neppure l’atto originale della fondazione della cappellania è sopravvissuto. C’è invece una sua trascrizione più tarda, un “*transumptus*” compilato nel 1345⁶, perciò un suo estratto, un riassunto, che dobbiamo immaginare accurato, ma che non ci consente di leggere quei passi del testo originale che sono andati perduti.

L’autore dell’estratto, un serio e pomposo notaio curiale, il cui nome era *Gallus de Marano*⁷, dichiara con ogni possibile solennità di avere fedelmente ricopiato al suo interno, più o meno a metà del testo, un altro documento molto più antico, attribuito a un presunto notaio melzese dell’undicesimo secolo, Michele Dossi, o Rossi⁸, che sarebbe stato redatto oltre trecento anni prima,

⁵ Una cappellania è un’istituzione ecclesiastica, risalente ai secoli XIII e XIV, costituita in seguito a donazioni o lasciti da parte di un fedele, le cui rendite sono destinate al culto. In altre parole, la cappellania costituisce l’insieme, autonomo e perpetuo, dei beni conferiti a una chiesa, che da quel momento avrà diritto di percepirne il relativo compenso economico. Si tratta di un “*dono*” che di solito dovrà essere ricompensato da parte dei beneficiari con l’onere di provvedere a determinate funzioni (di solito la celebrazione di messe). Ma, in quei secoli, si trattava anche di un dono spesso interessato, perché i beni conferiti a un ente religioso diventavano esenti da imposizioni fiscali. Spesso o quasi sempre, dopo avere fatto registrare le “donazioni” i precedenti proprietari rientravano in possesso degli stessi beni, che di solito erano fondi agricoli, attraverso contratti d’affitto di comodo. Prima della diffusione del termine “cappellania”, si chiamava “*beneficio*” la massa dei beni o dei diritti che ne costituivano la dote. Non si deve perciò confondere, come a volte accade, l’istituzione di una cappellania con la fondazione della chiesa, che di solito risale a una data precedente.

⁶ La parola “*transunto*” non significa “*trascrizione*”, ma “*sunto, estratto, compendio*”.

⁷ Il *transumptus* è firmato da “*Gallus de Marano, dottore in legge della Chiesa Vercellina, Reverendo in Cristo*” insieme al “*domino Dns. Joannis della Curia Arcivescovile di Milano*”, che non doveva essere un notaio ma un prete, forse un assistente o un segretario.

⁸ Il *transumptus*, naturalmente, è un testo manoscritto, ed è stato trascritto numerose volte. Il cognome del notaio, letto per la prima volta come “*Dossius*” da Giuseppe Costa nelle aggiunte alla terza edizione del suo “*Melzo nella sua Storia*”, 1953, è invece inconfondibilmente interpretabile come “*Rossius*” nell’esemplare che io ritengo più antico e che il lettore troverà in appendice a questo studio. Nelle altre versioni del *transumptus* il cognome viene in genere trascritto “*Dossius*”, ad eccezione della versione di Bartholomeus Georgius del 1597 - che risulta, fra tutte, quella scritta con la calligrafia più chiara - e nella quale l’autore, vista la difficoltà di prendere posizione per l’una o per l’altra grafia del cognome, si limita a scrivere: “*Michael () notarius*”. Dopo molte esitazioni, nella mia *Storia di Melzo* ho indicato il notaio come “*Dossi*”, preferendo non modificare la grafia del cognome riferita dal Costa e perciò già conosciuta come tale dai lettori melzesi. In quella occasione, però, non avevo tenuto conto di un’altra circostanza che invece è molto importante per questo studio: la traduzione italiana di “*Rossius*”, infatti, diventa, in pratica, la stessa di quella di altre due famiglie importanti, quella dei *de Rubeis* che figurano tra i fondatori della cappellania, e quella dei

nel 1025, e che rappresenterebbe l'atto formale attraverso il quale "sei" importanti casate del luogo avevano deciso di costituire una cappellania nella piccola chiesa e di trasferirvi la proprietà di alcuni loro terreni a favore del canonico Tassius Aquaneus, rettore di Sant'Andrea e parente di una delle famiglie. Per intenderci bene, visto che buona parte dell'intera indagine dipende da questo dettaglio, il notaio trecentesco in sostanza avvertiva: ho eseguito un puntuale riassunto del documento che mi è stato affidato⁹, ma per quanto riguarda il passaggio più importante - vale a dire il vecchio rogito del 1025 del notaio Dossi, o Rossi - non ho fatto riassunti, limitandomi a ricopiare fedelmente quelle pagine così come le ho lette.

Noi moderni ricercatori, perciò, possiamo solo confidare nella scrupolosità di Gallus de Marano, ma i nostri problemi non finiscono qui, perché oggi non possiamo più leggere neppure il suo estratto, ma una delle numerose trascrizioni che ne furono ricavate in seguito, non si sa da chi. Molto poco, come si capisce, si può dire "certo" nel *transumptus*, a cominciare dalla sua data e dalle sue numerose versioni disponibili, tutte simili ma tutte diverse, tra le quali manca, a quanto pare, proprio la più importante, la prima¹⁰.

Sulla base di una lunga serie di motivazioni ai miei occhi convincenti e definitive, nel mio libro sulla storia di Melzo ho sostenuto: a) che il *transumptus* è un falso; b) che le "sei" famiglie indicate dal documento come fondatrici della cappellania erano effettivamente tra quelle più ricche e importanti della nostra comunità, ma non abitavano ancora a Melzo o nei suoi dintorni nella prima parte dell'undicesimo secolo, nel 1025, bensì circa due secoli dopo, al principio del tredicesimo e molto probabilmente già verso la fine del dodicesimo.

Io credo, perciò, che anche la data di costruzione della chiesa di Sant'Andrea e soprattutto quella della fondazione della cappellania debbano essere spostate verso gli anni iniziali del Duecento¹¹.

Rozza, la più ricca, illustre e potente di Melzo o che lo sarebbe diventata nei secoli successivi. Si tratta, certo, di un'illazione: niente è in grado di provare che il notaio fosse un loro parente e non solo un semplice omonimo.

⁹ "*Hoc est sumptus sine transumptus*" scrivono gli autori ("*questo è un sunto senza trascrizione*") che "*vidimus et diligenter inspeximus*". Si veda Archivio Storico Diocesano di Milano (in seguito ASDMi), Visite Pastorali, sez. X, Pieve di Melzo, vol. 6.

¹⁰ Le ragioni per cui il *transumptus* rappresenta un vero e proprio rompicapo storico risiedono nella struttura stessa del documento, nell'incertezza circa la sua datazione, nell'esistenza di almeno sette versioni con diverse varianti e soprattutto nelle numerose incongruenze presenti nelle differenti versioni del testo. Riassumo. Le molte edizioni del *transumptus* si possono giustificare con le richieste contingenti dei sacerdoti che nei secoli lamenteranno più volte di averlo smarrito, oltre che con la necessità curiale di spiegare ai vari visitatori ecclesiali delle Pievi di Gorgonzola, poi di Corneliano ed infine di Melzo, la perdurante anomalia di una piccola chiesa fondata come cappella privata e rimasta tale per circa quattro secoli, un periodo lunghissimo durante il quale anche gli arcivescovi giunti a Melzo per la visita pastorale dovevano chiedere il permesso di visitarla.

Circa la data esatta del documento, ricordo che la versione "originale" del *transumptus* (se davvero ha un senso definirla così, mancando qualunque certezza che sia davvero la prima) è datata, *apparentemente*, 30 aprile 1245, ma la sua ulteriore trascrizione cinquecentesca copia questa data come 30 aprile 1345, la stessa che viene riferita al suo vescovo nel 1732 dal canonico di Sant'Andrea dopo una ricerca archivistica. C'è una trascrizione completa del documento ad opera del notaio Bartholomeus Georgius fatta il 20 maggio 1597 - su richiesta esplicita del cappellano di Sant'Andrea, che si chiamava da Ello come una delle famiglie dei fondatori - ma eseguita partendo *da una copia* del *transumptus*, datata 30 aprile 1345, e non dal rogito originale, che perciò verso la fine del Cinquecento a quanto pare risultava già assente dagli archivi curiali. Anche un'altra versione, ricopiata negli atti della visita pastorale del cardinale Federico Borromeo del 1605, fa risalire il *transumptus* al 30 aprile 1345. Quando invece Damiano Muoni, storico sempre correttamente documentato, scrive il suo libro su Melzo, afferma di aver consultato presso l'Archivio Diocesano "*le carte che... vennero adunate in 15 volumi sulla pieve di Corneliano, trasferita nel secolo XVI a Melzo. Datano dal 1245 al 1750...*" e non c'è alcun dubbio che la prima data, 1245, sia quella che il Muoni ha trovato sulla prima pagina di una delle molte versioni del *transumptus*. In epoca molto recente, infine, sul primo foglio di quella che ritengo la più vecchia *trascrizione* del documento, un bibliotecario curiale ha tracciato una riga sulla data 1245 correggendola in 1345 su un lato del foglio. Ricordo, infine, che se la data fosse il 1245 l'indizione indicata nelle prime righe del documento sarebbe sbagliata, mentre per il 1345 sarebbe esatta.

¹¹ Riassumo qui molto in breve i motivi che mi hanno fatto giudicare falso il *transumptus*: a) gli errori e le incongruenze circa *tutte* le indicazioni relative agli anni di indizione (l'anno 1025, nel quale secondo il notaio Dossi viene fondata la cappellania è indicato come *di indizione seconda*, in realtà risulta di indizione *ottava*; l'anno 1245 indicato come data vera dai due notai curiali che lo firmano è di indizione *terza*, mentre l'anno 1345, la data indicata dalla maggior parte dei curatori successivi, è di indizione *tredicesima*, così come troviamo scritto all'inizio del testo); b) la contraddizione fra l'anno 1025 indicato dal notaio Dossi come data di fondazione della cappellania e il periodo di costituzione e

Siamo, quindi, di fronte a un falso documento scritto *molto probabilmente* il 30 aprile 1345, e altrettanto probabilmente per iniziativa delle stesse famiglie - o almeno *di alcune delle famiglie* - che nei primi anni del Duecento avevano costituito la Cappellania presso la chiesa di Sant'Andrea, e che ora, oltre un secolo dopo, per una serie di buone ragioni coincidenti con i propri interessi economici, sentivano la necessità urgente di dimostrare, comprovandola con un documento dal tenore il più possibile solenne, meglio ancora se di provenienza "curiale", che l'epoca ufficiale della sua fondazione andava spostata molto più indietro nel tempo.

Se teniamo presente che i beni di proprietà degli enti ecclesiastici, al contrario di quelli detenuti dai privati, erano tradizionalmente esenti dalle imposte sul reddito, con ogni probabilità abbiamo trovato la ragione che spinse le "sei" ricche famiglie melzesi del primo Duecento a fondare una cappellania presso una piccola chiesa privata ai cui rettori, nominati dalle famiglie stesse, si potessero conferire una serie di beni da sottrarre alle mani del fisco¹².

Il fatto che il *transumptus* sia un falso perciò non invalida affatto, anzi avvalorata la convinzione che al principio del Duecento, così come un secolo dopo, i fondatori della cappellania di Sant'Andrea appartenessero alla cerchia dei melzesi più ricchi. Se così non fosse stato, la complicata impresa di elaborare verso la metà del Trecento un falso documento del 1025 per pagare meno tasse non avrebbe avuto alcun senso.

Se pensiamo, infine, alle circostanze storiche che possono aver consigliato proprio nella primavera del 1345 la costruzione del falso documento, la paura o comunque la contrarietà e la preoccupazione per le imminenti disposizioni fiscali che sarebbero state promulgate da Luchino Visconti il 5 di agosto dello stesso anno potrebbe rappresentare una spiegazione più che sufficiente - così come lo sarebbero state, se la data esatta fosse quella del 1245, le analoghe disposizioni promulgate dai Torriani circa cento anni prima¹³.

diffusione di questo genere di istituzioni ecclesiastiche, che risale piuttosto ai secoli XIII e XIV; c) l'uso più volte ripetuto da parte del "presunto" notaio Dossi, nella parte del documento che *si dice* da lui redatta nel 1025, dell'espressione "*borgo di Melzo*" che riferita a quella data è assurda, perché il termine *borgo* inizia e si diffonde molto più tardi; d) la circostanza stessa, ai miei occhi decisiva, che fino alla metà del secolo XII nei repertori non è mai ricordato il nome stesso di Melzo, visto che in tutte le carte conosciute, a partire dall'anno 1080 per finire con l'anno 1158, il villaggio era sempre nominato come *Melesum*, o *Meleso*; e) l'elenco dei partecipanti all'atto di donazione di beni alla cappellania, che secondo il notaio Dossi vedrebbe la presenza del prevosto della chiesa parrocchiale melzese di Sant'Alessandro e Margherita, chiesa che però nel 1025 *non esisteva ancora*; f) la certezza che nessun documento conosciuto attesta la presenza a Melzo di una sola delle sei famiglie fondatrici al principio del nuovo millennio, mentre molte carte attestano la loro presenza o residenza a partire da inizio Duecento; g) l'opinione di autorevoli esperti del romanico, che collocano la fioritura italiana di questo stile non prima del XII secolo; in particolare in Lombardia "*...l'organismo romanico appare a Milano ormai pienamente costituito e profondamente articolato intorno al 1080*", ed anche: "*Se l'architettura romanica appare matura in Lombardia già nell'ultimo decennio dell'XI secolo, solo agli albori del XII le nuove forme raggiungono una complessità e un'uniformità di dettato*"; mi è sempre sembrata del tutto improbabile l'eventualità di un capomastro della zona del melzese che *prima* dell'anno 1025 costruisce una "*romanica*" cappella di Sant'Andrea con parecchi anni di anticipo rispetto agli altri modelli milanesi e lombardi. (Si vedano la voce *Romanico* di M. AUBERT della Enciclopedia Universale dell'Arte, Novara, 1983, vol. XI, p. 698 e seguenti, oltre ad E. ASLAN nello stesso volume alle pp. 731-738). Per l'esame di queste ed altre ragioni del mio scetticismo si veda nella *Storia di Melzo dagli inizi alla fine dell'Ottocento*, op. cit., il capitolo quarto, *Gli enigmi delle tre chiese*.

¹² Scrivendo la *Storia di Melzo*, pubblicata infine nel 2002, non avevo ancora letto i preziosi studi del professor Ettore Cau sul tema del falso nei documenti dei secoli che qui ci interessano, che oggi sono a disposizione di tutti i lettori nel sito della rivista *Reti Medievali*. Essi mi hanno molto confortato, in seguito, circa le ragioni per cui ho definito falso il *transumptus*. Consiglio di leggere, in particolare, i suoi saggi *Il falso nel documento privato tra XII e XIII secolo*, ed *Il ruolo del destinatario nella confezione del documento "semipubblico"*. *Riflessioni su alcune pergamene di Lucedio del secolo XII*, 1997. Ho elencato altri titoli dei suoi lavori nella bibliografia conclusiva.

¹³ Se la vera data di redazione del *transumptus* fosse stata quella del 1245, il motivo della sua redazione si sarebbe potuto individuare, come ho già ricordato nel mio libro, nella circostanza che "*gli sforzi delle autorità milanesi per la determinazione più aggiornata degli estimi, per volontà dei Torriani, iniziano a partire dal 1240 e si intensificano negli anni seguenti. Sono documentate alcune di queste dichiarazioni fiscali riguardanti terreni di Melzo, come quella presentata dalla chiesa milanese di Santa Maria Beltrade, redatte nel 1243*". Se la data corretta del *transumptus* invece, come tutto lascia credere, è quella del 30 aprile 1345, la preoccupazione delle famiglie dei fondatori potrebbe essere individuata nella volontà, molto frettolosa, di riuscire a prevenire con un falso documento altri imminenti decreti fiscali milanesi, che sarebbero stati effettivamente pubblicati dal duca Luchino poche settimane più tardi. Le nuove disposizioni viscontee, tra l'altro, imponevano a coloro che abitavano nella città di pagarvi le imposte anche se per i

Il *transumptus* indica come fondatori della cappellania di Sant'Andrea gli autori della donazione "in libris" fatta "dai signori de Aquaneis, de Ello e de Gaderino e de Lampergis e de Albignano e de Nigris seu Rubeis, insieme ed in singolo e con l'intervento di "Marchesius de Ello, abitanti del Borgo di Melzo"¹⁴.

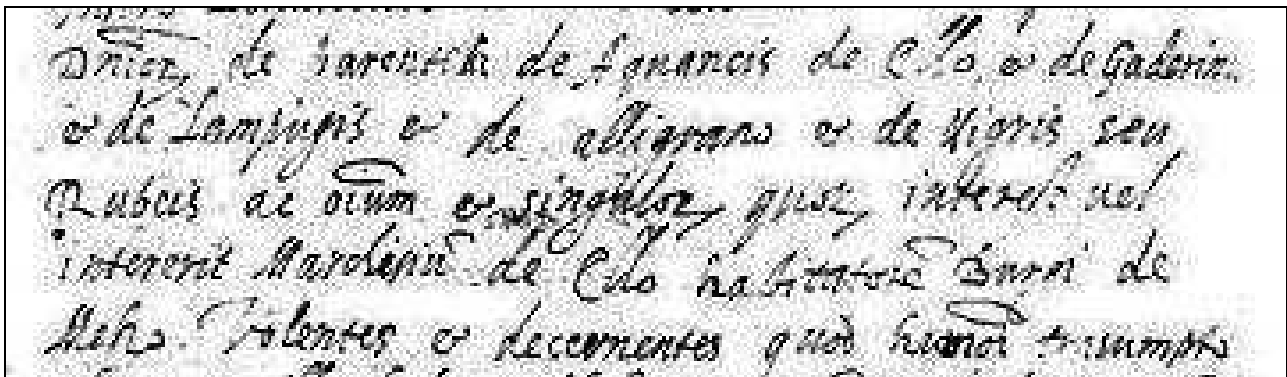


Fig. 1. L'elenco dei fondatori della cappellania nel *transumptus*

Sono, apparentemente, sei famiglie in tutto, ed anche sulla base della semplice logica, cioè senza il conforto delle numerose carte che ne documentano le proprietà coeve, ognuno potrebbe dedurre che tutti e sei questi nuclei parentali, fin dalla fase finale del secolo precedente, facevano parte del gruppo ristretto dei melzesi più potenti e più facoltosi. Se aggiungiamo altri quattro cognomi - i Rozza, che assistono all'atto e lo controfirmano per non appartenendo all'elenco dei fondatori - i *de Canibus*, i *de Soresina* e i *de Pegiorano* che compaiono come proprietari confinanti dei terreni assegnati alla cappellania - abbiamo un totale di dieci famiglie che possono rappresentare una buona base di partenza per indagare quali fossero le famiglie melzesi più in vista nella prima parte del tredicesimo secolo, e sui loro destini successivi.

In quella frase del *transumptus*, ogni volta che la rileggevo, mi hanno sempre interessato soprattutto due particolari. Perché mi apparivano strani e sorprendenti, e mi disturbavano perché non riuscivo a comprenderli.

Il primo, che in realtà non esisteva perché dipendeva solo dalla mia ignoranza, era questo: quale senso avesse indicare il cognome di uno dei fondatori come "de Nigris seu Rubeis", espressione che in italiano più o meno suona come "de Negri o piuttosto de Rossi". Se qualcuno si chiama Negri, o De Negri, che cosa significa dire che sarebbe la stessa cosa chiamarlo Rossi, o de Rossi?

possedimenti siti in altri luoghi, comprendendo esplicitamente nell'obbligo anche coloro che abitavano a Milano solo pochi mesi all'anno senza essere cittadini.

¹⁴ Nel *transumptus* sono molto poche le indicazioni circa i nomi di battesimo dei soci fondatori: il signor *Aquaneus* si chiama *Jacomolo*, il signor *Gaderinus* si chiama *Gabriele*. Altri nomi si trovano nell'elenco dei proprietari dei terreni confinanti con quelli conferiti alla cappellania o tra quelli dei testimoni: tra i primi ci sono i fratelli *Jacobo*, *Guidotto* e *Vincenzo detti de Canibus* ed altri due fratelli che si chiamano *Nigro* e *Baldoli de Pegiorano*, mentre viene citato anche un *Marchisius Lamperghus*. Tra i presenti all'atto c'è un altro Lampergo, *Serbelforte*, che si firma "ego *Serbelforti Lampergi de Burgo Meltio notarius tradidi et subscripsi*". Fra i testi troviamo anche un *frater Gerardus de Albignanis* e un *Franciscus Niger filius Gulielmi* che dovrebbero essere due congiunti dei fondatori, oppure, ancora più probabilmente, i rappresentanti delle loro famiglie: di essi e di tutti gli altri testimoni, il notaio scrive che sono "omnes de dicto burgo Meltio", cioè sono tutti melzesi.

Si noti, infine, che il fondatore *Dominus Gbr.* (forse *Gabriele*) *de Gaderinus* conferisce alla chiesa anche una sua terra giacente "dove dicono ad *Sanctum Paulum*" e confinante con un terreno di *Nigro de Pegiorano*, con la proprietà di un *Guidotto de Canibus* e con una "selva che è detta dei *Cani* e dei suoi nipoti". Questo campo, che è di ventidue pertiche, è donato al prete *Tassius Aquaneus* "tempore vita sua", ed in seguito, se lui non avesse eredi maschi, sarà assegnato al presbitero *Johannes Gaderinus*, l'altro religioso di Sant'Andrea, anche lui, perciò, appartenente ad una delle sei famiglie.

La spiegazione era, in questo caso, piuttosto semplice. Per un tempo lunghissimo, nel medioevo ma anche lungo tutta l'età moderna, gli atti dei notai sono scritti in latino, e con l'uso delle convenzioni e delle abbreviazioni proprie del gergo notarile allora in uso, che obbediscono, come in ogni linguaggio tecnico, a una serie di regole particolari. Questo linguaggio notarile latino si ripete senza particolari varianti fino al principio dell'Ottocento, anche se da fine Seicento e nel diciottesimo secolo accade spesso di trovare lunghi documenti nei quali il latino è alternato a passi scritti in italiano, e solo a partire da un'epoca molto recente tutti i documenti sono generalmente scritti in una lingua italiana che resta per molti aspetti, a causa dei suoi tecnicismi, molto differente da quella parlata.

Le carte parrocchiali invece, scritte in latino ma per opera dei prevosti che si susseguono nel tempo nelle varie chiese, sono spesso assai diverse perchè non adoperano il particolare lessico dei notai, ma anche in questo caso, fatti salvi i modi di scrivere di ogni singolo sacerdote, i cognomi in genere vengono latinizzati. Per indicare l'appartenenza di un individuo - un parroco del passato avrebbe detto: "*di un'anima da comunione*" - a questa o quell'altra famiglia, sia i notai sia i parroci usavano perciò declinare nomi e cognomi valendosi delle declinazioni latine, in particolare col nominativo, con il genitivo e sovente con l'ablativo, preceduto spesso dalla particella "*de*".

Questa avvertenza ci spiega in gran parte le variazioni che i diversi cognomi hanno subito nel corso dei secoli ed anche la (quasi) definitiva stabilizzazione della loro grafia e pronuncia con la progressiva diffusione dell'uso della lingua italiana negli atti pubblici.

Il cognome che in italiano è diventato Negri, quando i notai scrivevano ancora gli atti in latino era scritto "*Niger*" al nominativo, "*Nigri*" (ma anche *Nigris* o *de Nigris*) al genitivo, e all'ablativo "*Nigro*" o "*de Nigro*". In italiano, oggi, ritroviamo il cognome in tutte le sue possibili variazioni che corrispondono alle declinazioni latine di allora, che perciò sono rimaste nelle carte d'identità degli interessati. Il nome Rosso invece era *Rossius* o *Russius* oppure *Rubeus*, diventava *Russii* oppure *Rubri* o *de Rubri*, *Rubei* o *de Rubei* ma anche *Rubeis* o *de Rubeis* al genitivo, *Rubro* o *de Rubro* oppure *Rubeo* o *de Rubeo* all'ablativo. Quasi tutti questi cognomi antichi declinati nei vari modi oggi sono diventati *Rossi* o *De Rossi*, ma anche *De Rubeis* è un cognome piuttosto diffuso.

Se invece un cognome era già in origine doppio o triplo, oppure lo diventava col tempo, di solito a seguito di un matrimonio, nei primi e più antichi registri le sue due (o tre) componenti venivano separate da una particella, che per noi lettori moderni oggi rappresenta la chiave più certa per individuare questa sua particolare natura: le particelle latine più adoperate in questi casi erano "*aut*", "*seu*" e "*sive*", che significano ovvero, ossia, oppure. Le origini dei doppi cognomi hanno avuto cause diverse e gli storici li hanno trovati a cominciare dalle epoche pre-romane; i notai medievali perciò, posti di fronte a questa difficoltà non molto frequente ma che in taluni casi si presentava, risolsero il problema proprio con l'applicazione di questo tipo di accorgimento¹⁵.

La famiglia de *Nigris seu Rubeis* compresa tra i fondatori della cappellania melzese, perciò, molto probabilmente dopo un matrimonio tra due giovani dei rispettivi nuclei parentali, si chiamava Negri-Rossi.

Il secondo particolare che mi ha sempre molto incuriosito era molto più curioso e complesso: perché mai, dopo avere compreso nell'elenco dei fondatori - di nessuno dei quali viene ricordato il nome di battesimo - "*i signori de Ello*", il notaio avesse sentito il bisogno di specificare "*e con l'intervento di Marchesius de Ello*", senza dirci *perché* la presenza di questo signore fosse tanto importante da dovere essere sottolineata ed elencata a parte, e nemmeno se questo *Marchesius*, altre volte scritto *Marchisius*, avesse o meno rapporti di parentela, e quali, con quell'altro signore dallo stesso cognome indicato una riga prima.

¹⁵ Per esempio, questo è un atto di battesimo del 4 marzo 1660: "*Margarita filia Joannis Francisci et Antoniae Coniugum de Ceretto aut Bracho baptizata fuit per me superdescriptum die 28 februarij nata...*". Questo invece è un atto di morte dello stesso comune: "*Die vicesima octava Januarij 1661. In paroeciali Ecclesia Sancti Petri loci Alpettarum sepultus fuit Joannes filius quondam Bartolomei Dominietti aut Chioni, omnibus Sacramentis videlicet Penitentiae Eucharistiae et extremae unctionis munitus. In fidem P. Clerius Curatus*".

Più avanti, in questo studio, proverò a formulare un'ipotesi capace di rispondere a questo quesito, che in questa fase iniziale della nostra riflessione dobbiamo lasciare in sospenso.

Fino a quel momento, nel corso della mia esposizione scriverò sempre "sei" famiglie col numero sei compreso fra due virgolette, almeno fino a quando la presenza di questo Marchesius da Ello acquisterà un senso, o almeno spero.

Per fortuna, però, la curiosità di rendere, finalmente, un poco più comprensibili quelle due strane frasi del *transumptus* mi aveva convinto ad incominciare a cercare, iniziando un capitolo di quella ricerca sulla classe dominante melzese nel medioevo che non avevo mai scritto.

2. GLI ASSENTI ECCELLENTI

Iniziare questa ricerca provando ad interrogarsi circa le famiglie melzesi che non vengono mai nominate dal *transumptus*, perché non parteciparono all'istituzione della cappellania di Sant'Andrea, anziché occuparsi subito di quelle che la fondarono, può sembrare un tipo di approccio strano oppure cervelotico, ma secondo me è necessario.

Siccome il *transumptus* è un falso, non sappiamo con assoluta certezza quando la cappellania di Sant'Andrea fu davvero istituita.

Siamo in grado però, grazie a considerazioni di puro buon senso che poggiano sulla conoscenza della documentazione melzese esistente, di delimitare questa data con discreta approssimazione, visto che appare molto improbabile una fondazione della cappellania precedente all'inizio del tredicesimo secolo e posteriore alla metà del secolo. Tra questi due estremi, ancora piuttosto distanti, sono incline a considerare meno probabile l'eventualità di collocarla nella prima metà di questo intervallo. Se dovessi rispondere a questa domanda con una pistola alla tempia, insomma, direi che gli anni compresi fra il 1210 e il 1230-35, e ancor più in dettaglio l'intervallo 1220-25, mi sembrano quelli che presentano minori contraddizioni rispetto alle altre carte melzesi che ci sono note¹⁶.

L'iniziativa di cui ci occupiamo nasce perciò in un periodo storico e sociale molto circostanziato, il compimento del primo quarto del tredicesimo secolo o il principio del secondo quarto, circa il quale fino ad oggi per quanto riguarda Melzo conosciamo davvero poco, molto meno di quanto sarebbe necessario per delineare con precisione maggiore il quadro sociale ed economico melzese entro il

¹⁶ Queste affermazioni richiedono una serie di spiegazioni e di precisazioni. La prima, sulla base di quanto ho già scritto, è piuttosto semplice. Le carte che conosciamo del primo Duecento melzese dimostrano a sufficienza che le "sei" famiglie fondatrici della cappellania erano già diventate ricche entro la prima metà di quel secolo, ma siccome prima di quel periodo non ne troveremmo alcuna traccia documentale, come dirò meglio nel corso di questo studio, dobbiamo pensare che le loro fortune fossero in genere piuttosto recenti. La decisione di partecipare prima alla costruzione della chesa di Sant'Andrea e poi alla fondazione della sua cappellania, perciò, non potrebbe appartenere ad un'epoca nella quale la maggior parte di questi nuclei parentali non era ancora abbastanza facoltosa da giustificare simile impresa. Per questo è molto difficile che chesa e cappellania risalgano a un anno precedente il 1200.

Quanto al limite temporale successivo - il 1230-35 - mi sembra piuttosto logico: se la finalità della istituzione della cappellania era quella di evitare di pagare le tasse, è del tutto probabile che la stessa sia stata fondata *prima* dei provvedimenti fiscali di Napo Torriani, che l'avrebbero resa comunque più difficile, frutto del prevalere a Milano di quella fazione *popolare* che, molto probabilmente, preoccupava anche le famiglie melzesi più ricche.

La mia seconda affermazione rappresenta, come si capisce, una semplice illazione, perciò non è fondata storicamente, ma si basa, per quanto può valere, su una sensazione, che chiamare intuizione mi pare eccessivo.

Se nel 1345 qualcuno incaricasse un notaio amico di redigere, probabilmente in gran fretta, un *transumptus* capace di *dimostrare* che la cappellania è stata fondata in un anno qualunque molto precedente a quello vero, è probabile che quel notaio risolverebbe il problema nel modo più semplice ed automatico: che, cioè, facesse diventare "1025" il presunto anno di fondazione anziché 1205 o 1225 - invertendo i numeri della data di fondazione oppure sottraendole 200 anni esatti, ma partendo, sempre, da un dato di realtà.

Gli anni 1220-25 mi sembrano costituire, infine, l'intervallo di tempo *minimo* per pensare che alcune famiglie giunte a Melzo due o tre generazioni prima, verso gli anni 1160-80 o comunque nella fase finale del secolo precedente, avessero potuto raggiungere la ricchezza sufficiente per giustificare la propria iniziativa ed anche maturare le preoccupazioni fiscali che l'avevano motivata.

quale anche la decisione di alcune famiglie del luogo di istituire una chiesa privata e poi la sua cappellania potrebbe essere meglio compresa. Molte più cose, naturalmente, sappiamo sulla società milanese dalla quale, nella prima metà del Duecento, proveniva la gran parte dei proprietari dei terreni di Melzo, sia laici sia ecclesiastici.

Nonostante la grave dispersione di documenti pubblici e privati, che spesso impediscono quelle indagini molto più dettagliate che sarebbero necessarie, i caratteri fondamentali della società milanese di questo periodo sono piuttosto chiari, raccontandoci un mondo che vive, tra forti ed inevitabili contrasti, una fase di rapidissimo cambiamento.

La grande città vicina, che può già contare su centocinquantamila o forse anche duecentomila abitanti, è caratterizzata da una grande spinta demografica ed economica, dalla convivenza tormentata di due grandi gruppi sociali e politici sempre più somiglianti a due grandi partiti moderni e dai loro convulsi scontri politici, segnati dalla “capacità dei nuovi gruppi emergenti di modificare e far rispondere l’apparato amministrativo e di governo alle loro ideologie ed esigenze”. Sono anni nei quali, detto in altre parole, la lotta politica cittadina rappresentava “il riflesso di una vivacissima vita economica e sociale, e i travagli delle istituzioni pubbliche costituivano il tentativo di adeguare le forme di governo ai nuovi assetti della società urbana”¹⁷.

Stiamo parlando di uno strato cittadino in gran parte nuovo, intraprendente ed agiato, composto da individui e gruppi parentali appartenenti ai nuovi ceti in corso di affermazione, in un tempo dove si registrava una intensa crescita economica insieme al diffondersi dell’economia monetaria, che metteva in crisi le posizioni del potere tradizionale fondato sulla rendita fondiaria.

Ai gruppi di mercanti e di prestatori di denaro ad interesse, cui l’impetuosità dello sviluppo offriva mille occasioni di intraprendenza e di guadagno, si univa e acquistava prestigio quello dei notai, perché ormai indispensabili nella gestione della pubblica amministrazione. Senza dimenticare che a questi gruppi famigliari di origine più tradizionalmente cittadina si aggiungevano, quasi ogni giorno, altri nuclei di famiglie immigrate, in buona parte costituiti da ex coltivatori o da quegli artigiani che intendevano fare fortuna in città mettendo a frutto le proprie abilità professionali, ma spesso anche da altri nuclei famigliari provenienti dal contado o dall’alta pianura, che grazie al proprio spirito d’iniziativa erano già riusciti a diventare piuttosto ricchi e rispettati nei rispettivi comuni.

Milano mantiene, nonostante tutti i contrasti, “la capacità di porsi come libero luogo di incontro politico per ceti sociali vecchi e nuovi, di diversa origine e consistenza, in un gioco apertissimo, che aveva consentito a nuovi gruppi sociali, anche numericamente crescenti, di contendere il controllo della vita cittadina a ceti di forza e prestigio ben più antichi”¹⁸.

Ma non c’è dubbio che i nuovi ceti mercantili di origine perlopiù popolare intendano sempre più contrapporsi, anche attraverso l’aperto scontro politico, a quelle grandi famiglie di antica *nobilitas* che per conservare le proprie fortune potevano contare anche su una vera e propria superiorità giuridica, basata, certo, sugli antichi privilegi imperiali e sui tradizionali simboli cavallereschi, ma più spesso e più prosaicamente sulle rendite fondiarie provenienti dai tradizionali legami vassallatici stabiliti con la curia arcivescovile e con i grandi monasteri, mentre non è certo un caso che, al contrario, diverse delle “nuove” famiglie favorissero invece, con generose elargizioni di terreni e denari, soprattutto gli insediamenti francescani costituitisi nella Lombardia della prima metà del secolo¹⁹. Negli anni in cui, nelle lotte per il potere, prevaleva il partito dei popolari, crescevano di pari passo anche i tentativi delle autorità cittadine di rafforzare il ruolo e le competenze della magistratura comunale e perciò anche di sottoporre a più diretto controllo il contado, attraverso

¹⁷ PAOLO GRILLO, *Milano in età comunale (1183-1276). Istituzioni, società, economia*, Centro italiano di studi dell’alto medioevo, Spoleto, 2001, pp. 4-21.

¹⁸ GIORGIO CHITTOLINI, *Introduzione a La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello stato del Rinascimento*, Bologna, 1979, p. 12.

¹⁹ Nel 1235 viene eletto abate di Sant’Ambrogio Guglielmo Cotta, esponente di un’antica famiglia che nel Quattrocento sarà anche per pochi anni feudataria di Melzo. Come dirò tra poco, invece, una famiglia “nuova” come quella dei de Balsemo finanzia, negli stessi anni, gli ordini minori e anzitutto i francescani.

l'istituzione di un sistema fiscale che sottoponesse le proprietà di campagna degli aristocratici alla contribuzione a favore della città, "inquadrando e disciplinando, ove non fosse possibile eliminarli, anche i nuclei giurisdizionali dipendenti dai più potenti enti ecclesiastici"²⁰.

I due schieramenti politici contrapposti che si andavano formando non erano, certo, tanto omogenei come questa schematica descrizione potrebbe far credere.

"Ciascuna delle due parti comprendeva in realtà militi feudali e proprietari di terre e di case, mercanti e prestatori ad interesse"²¹ eppure si può dire che la loro "visione del mondo" fosse nettamente e spesso radicalmente diversa, proprio come lo erano le opposte strategie di governo, come accade anche oggi in molti partiti moderni al di là degli interessi individuali dei singoli componenti²².

Tutto, si può dire, in effetti conduceva quasi naturalmente la fazione popolare a scontrarsi duramente "con quei gruppi nobiliari che rappresentavano un insieme di rapporti feudali o semifeudali e che avevano ancora una parte importante nella vita reale del contado milanese"²³.

In questo quadro storico, economico e giuridico molto complesso, più che le vicende dei singoli individui ci interessano quelle delle famiglie. Sia perché dal punto di vista degli interi nuclei famigliari risulta più chiaro come il profilo sociale e culturale complessivo di una famiglia "di popolo" fosse sostanzialmente differente da quello di una famiglia nobile, sia perché, soprattutto in questa fase storica, era proprio "l'unità famigliare allargata" a costituire nella città e nel contado medievale un forte "gruppo socio-politico che si distingueva per la relativa omogeneità dei suoi membri ed era solitamente portata ad agire come un'entità compatta, tesa alla trasmissione ed alla conservazione di strumenti di potere, indiretti come il patrimonio fondiario o diretti come l'esercizio delle cariche"²⁴.

Un'azione, quella delle famiglie, intesa non solo e semplicemente come "pura occupazione di spazi di potere", ma svolta tutta all'interno delle istituzioni comunali e perciò delle strutture organizzative più significative ed influenti nel governo locale: gli organismi rappresentativi ed amministrativi, le corporazioni di mestiere, le *vicinie*, le parrocchie.

Se adesso ritorniamo a Melzo per leggere la documentazione coeva, ci accorgiamo subito di un particolare importante: le carte melzesi del tredicesimo secolo riguardano quasi sempre i terreni che si trovano ad Ovest dell'abitato, cioè a fianco del corso del Molgora e perciò a ridosso delle mura occidentali, e talvolta, ma molto meno di frequente, i fondi che si trovano a Sud, oltre la Porta detta della Scoladrera, dove c'era la chiesetta dedicata a San Paolo. Non ci sono, invece, carte che si riferiscano a compravendite o affitti di terreni posti ad Est e specialmente a Nord-Est dell'abitato.

Prima della fase finale del Duecento il paesaggio della campagna di Melzo - che sarà indicato come *borgo* per la prima volta in una carta nel 1219, e che nella documentazione coeva è chiamato ancora frequentemente *Meleso*²⁵ - doveva apparire profondamente diverso da quello che siamo abituati ad

²⁰ PAOLO GRILLO, op. cit., p. 15.

²¹ *Ibidem*.

²² "Possiamo trovare insieme, con diseguale dosaggio, persone di tutte le categorie: vassalli, cavalieri, signori rurali, proprietari di terre nel contado e di case in città, mercanti, imprenditori, prestatori a interesse" ha scritto a questo proposito Cinzio Violante "ma nondimeno la linea politica dominante che, superando gli interessi dei singoli componenti, i due gruppi riuscivano a esprimere era sostanzialmente diversa, mirava a risultati economici diversi e aveva significato sociale diverso". Si veda la Prefazione a ROSARIO ROMEO, *Il comune rurale di Origgio nel Secolo XIII*, Il Saggiatore, 1992, p. X.

²³ Si può leggere utilmente, a questo proposito, ROSARIO ROMEO, *Il comune rurale di Origgio nel Secolo XIII*, op. cit., soprattutto alle pp. 79 e seguenti.

²⁴ H. NEVEUX, *Poteri informali e reti familiari nelle comunità rurali*, in *Poteri carismatici e informali: chesa e società medioevali*, Palermo, 1992, p. 62. Si veda anche R. BORDONE, *Le élites cittadine nell'Italia comunale (XI-XII secolo)*, 1988, e il suo invito "ad incentrare la ricerca sui nuclei familiari, passando per un'indagine capillare in grado di documentare gli spostamenti nella stratificazione sociale operati dalle singole famiglie".

²⁵ A questa regola ci sono sempre più frequentemente delle eccezioni rappresentate anche da alcune carte delle quali parlerò più avanti. Proprio gli ultimi anni del sec. XII sono quelli nei quali la denominazione moderna incomincia a convivere con quella più antica, ma non ancora a soppiantarla.

immaginare. Sul lato orientale, oltre la cinta muraria e perciò nei terreni verso la Muzza e l'Adda, sulla cui sponda sinistra si estendeva ancora il grande lago Gerundo, dominava per larghi tratti una fitta ed antica boscaglia, il suolo era dovunque paludoso e prima della definitiva sistemazione della Muzza veniva frequentemente inondato dalle tracimazioni primaverili ed autunnali del fiume più grande²⁶.

Il confine orientale di Melzo era marcato dalla presenza dei numerosi fontanili, oggi scomparsi o interrati, mentre ad occidente del paese il confine naturale del Molgora non rappresentava certo un limite invalicabile, anche se la carenza di punti di attraversamento rendeva scomodo raggiungere i campi posti al di là del torrente, limitandosi i collegamenti al ponte sull'antica Cassanese ed al guado esistente più a Sud, oltre la Porta Scoladrera nella zona dell'odierna via Lodi. Non lontano da questo guado, c'era un fontanile che all'epoca dei Trivulzio si sarebbe detto *del Principe*, che correva molto vicino alle mura e che in seguito sarebbe stato adattato all'uso di fosso difensivo, ma è possibile che a quell'epoca fosse ancora un canale naturale che poche decine di metri più a Nord, nella zona dove adesso sorge il quartiere Veneto, raggiungeva un piccolo laghetto risorgivo.

Come si capisce, perciò, almeno su tre lati su quattro i confini del paese duecentesco venivano, per così dire, "imposti" dalla persistenza di precisi limiti, determinati dai caratteri naturali e ambientali e da quella rigogliosa presenza di fontanili che costituirà la ricchezza principale della campagna melzese per molti secoli. All'interno del borgo alto-medievale in quegli anni esistevano forse venticinque o trenta corti piccole e grandi, collegate da una raggiera di strade convergenti verso tre piazze, due delle quali piuttosto piccole e la terza fin troppo grande e quasi sproporzionata rispetto all'estensione effettiva dell'abitato²⁷.

Queste considerazioni spiegano a sufficienza perchè le carte coeve ci parlino, con poche eccezioni, solo degli appezzamenti più o meno intensamente coltivati *ad occidente* del borgo, perchè meno esposti al rischio di inondazioni fluviali. Il complesso della documentazione esistente dimostra che la proprietà di quei fondi era piuttosto diffusa, con la presenza nettamente maggioritaria di numerosi enti ecclesiastici milanesi, e una presenza minoritaria di proprietari laici.

Sia nel primo caso sia nel secondo, nessuna di queste proprietà sembra rivestire un ruolo preponderante. Si potrebbero elencare i molti terreni detenuti da varie Chiese - quella dei Decumani del Duomo, di Santa Eufemia, di Santa Maria Beltrade, di Sant'Apollinare, di San Donnino alla Mazza, di Santa Maria Maggiore, di Santa Marta, di San Lorenzo Maggiore, di Santo Stefano in Brolio, di un monastero delle Marcelline non specificato, oltre che della Parrocchiale di Sant'Alessandro e dei Frati Umiliati di Melzo, senza però che nessuna di queste proprietà, come invece accadeva spesso nelle terre vicine, possedesse un perticato di particolare rilievo.

Negli stessi anni, dicono le medesime carte, manca a Melzo anche un proprietario nobile o laico predominante, una ricca famiglia milanese che abbia scelto di investire nel luogo di Melzo una parte importante delle proprie fortune.

La capacità e la possibilità di unire un'attenta amministrazione delle proprietà fondiarie, le relazioni fruttuose e talvolta pericolose con il mondo politico ed ecclesiastico metropolitano, la conquista di un ruolo di prestigio anche nelle varie realtà pievane, senza trascurare la possibilità di far valere

²⁶ Nella mia *Storia di Melzo*, op. cit., ho riferito le lunghe discussioni degli storici a proposito dell'antico lago Gerundo, che secondo alcuni era tanto grande da essere chiamato *mare*, secondo altri non rappresentava altro che l'estendersi delle paludi presso le rive dell'Adda nei periodi di piena. Quel che è assolutamente certo, in ogni caso, è l'estendersi per diversi chilometri, lungo centinaia di anni, degli acquitrini e delle acque stagnanti che caratterizzavano il melmoso paesaggio di questa parte della pianura. Paludi, occorre sottolineare, comunque interrotte in numerose zone della regione da ampie radure, da numerosi campi già coltivati e dalle isole su cui erano sorti i primi villaggi. Ma nei periodi di maggiore piena, nei mesi di maggio e settembre e quando le piogge erano più abbondanti, gli stagni crescevano fino a sommergere completamente i terreni circostanti e perciò zone di campagna assai vaste.

²⁷ Devo, a questo proposito, una considerazione "filosofica" a Lino Ladini: se per l'uomo moderno e contemporaneo l'idea di rinchiudersi volontariamente in uno spazio rigidamente delimitato può essere vista come anacronistica, gli antichi abitanti di Melzo erano forse più saggi perchè molto più rispettosi delle proprie risorse: le famiglie di coltivatori melzesi si affidavano a un'economia di sussistenza e sprecavano poco; all'interno delle proprie mura, negli orti, c'erano gli spazi minimi indispensabili per vivere ed anche per essere autosufficienti in caso di calamità o di guerra.

appoggi e clientele nel contado rurale, rappresentava naturalmente la radice del potere e della ricchezza delle principali famiglie aristocratiche milanesi, ma era praticabile in tutti questi aspetti solo da pochissime.

Altre famiglie di fortuna più recente dovevano accontentarsi di legare i propri interessi solo a particolari ambiti, il più comodo e sicuro dei quali restava quello del vassallaggio ecclesiastico, oppure, con più coraggio, quello professionale.

Nell'epoca di fondazione della cappellania di Sant'Andrea, il primo quarto del Duecento, la presenza a Melzo di proprietà fondiaria dei più importanti e danarosi cittadini milanesi sembra dunque assai limitata, perlopiù originata da qualche legato ereditario oppure dalla presenza saltuaria in loco di qualche famiglia di vassalli dell'arcivescovo o di loro parenti, e non da vere e proprie strategie d'investimento fondiario a lungo termine da parte di una delle casate del potere milanese più tradizionale, oppure di quelle partecipi del mondo emergente della mercatura e della finanza. Se leggiamo l'elenco dei "sei" fondatori della cappellania, due assenze, più ancora delle presenze, saltano subito all'occhio.

La prima impressione infatti, se guardiamo l'elenco delle "sei" famiglie che è anche il titolo di questo saggio, riguarda la mancanza di un gruppo parentale "davvero" importante nell'ambito di quel mondo laico emergente che ho appena ricordato; esattamente al contrario, anzi, sarebbero state due delle famiglie fondatrici certamente melzesi ad entrare a far parte della cerchia più ristretta delle famiglie metropolitane più in vista, ma questo sarebbe accaduto, come vedremo, solo nel secolo successivo.

La seconda impressione consiste nella facile constatazione che mancano, in questo elenco, anche le famiglie che in quegli anni avevano investito più delle altre nella campagna melzese e dei paesi limitrofi.

Se guardiamo al territorio più prossimo a Melzo, infatti, la documentazione disponibile per l'epoca che precede di poco l'istituzione della cappellania, pur frammentaria e certo incompleta, ci segnala la presenza di proprietà importanti dei Marcellini a Vignate, ad Albignano ed a Pantigliate²⁸, dei Bracchi e degli Avvocati a Rosate²⁹, dei Cotta ad Inzago accanto all'abate di Sant'Ambrogio³⁰ e dei Colioni a Pantigliate³¹, per citare solo alcune delle maggiori famiglie milanesi con interessi nella nostra zona, ma nessuna di esse con beni a Melzo.

²⁸ Drudo Marcellini, primo leader dei popolari milanesi, fu podestà in molte città dal 1196 al 1211. Esclusi dalla vassallità vescovile e dal capitaneato, ma imparentati con i de Pirovano, i componenti della famiglia abitavano nella "contrada dei Marcellini", perciò in una strada, non lontana dal Broletto, che da loro addirittura prendeva il nome. Acerbo Marcellini sarà podestà di Treviglio nel 1227, Magatto Marcellini a Monza nel 1255. Nel dodicesimo secolo la famiglia era riuscita ad acquistare grandi quantità di fondi anche verso il lodigiano e il comasco, e nel milanese a Pantigliate, mentre nella zona vicina a noi occorre ricordare che nel 1213 risultavano possessori ad Albignano sei diversi componenti della famiglia, Pedrocco, Belletto, Algisio, Obizzo, Belletino e Guglielmo Marcellini (si veda in Archivio del Capitolo Metropolitano di Milano, serie A, cart. 1, n. 3, 25 maggio 1213; anche in PAOLO GRILLO, *Milano in età comunale (1183-1276). Istituzioni, società, economia*, op. cit., pp. 338-342) mentre nel 1254 a Vignate erano attestati come proprietari altri sette esponenti della casata, quali Abiatico, Asclerio, Azo, Benno, ser Lancia e ser Drudo, nonché gli eredi di Lantelmo Marcellini (originale in Archivio di Stato di Milano (in seguito ASMi), Fondo Pergamene, cart. 488, n. 286 e cart. 489, n. 374, 25 aprile 1254).

²⁹ Trascrivo: "Anche la famiglia degli *Avvocati*, legata alla curia di Milano, e quella dei *Bracchi*, mercanti milanesi di panni di lana, avevano costituito a Rosate possedimenti importanti". La citazione da PAOLO GRILLO, *Milano in età comunale*, op. cit., p. 132.

³⁰ I Cotta esprimono diversi consoli milanesi già nel XII secolo: Rainerio Cotta è console nel 1199, ambasciatore a Vercelli nel 1214, podestà a Torino nel 1205, a Genova nel 1211, ad Orvieto nel 1212. A seguito della progressiva emarginazione dalle cariche pubbliche, nel secolo successivo i Cotta si legano strettamente al mondo ecclesiastico; esprimono un abate di Sant'Ambrogio, Guglielmo (dal 1235 al 1267) una badessa del Monastero Maggiore, Vittoria (dal 1210 al 1244) e un canonico di San Lorenzo, Giacomo. Se guardiamo al territorio più prossimo a Melzo, nel 1239 ser Rainerio Cotta e nel 1241 Obizzo e Castellano Cotta sono vicario e podestà dell'abate di Sant'Ambrogio ad Inzago. Si veda PAOLO GRILLO, op. cit., pp. 273 e segg.

³¹ Amizo *Colionus* del fu Pietro, console dei negozianti nel 1192, aveva comperato nel 1208 una imponente proprietà fondiaria nei pressi di Pantigliate composta da 109 appezzamenti per complessivi 120 ettari pagandola 1768 lire e 6

Se ci limitiamo al nostro comune, ci accorgiamo subito che nell'elenco delle "sei" famiglie del *transumptus* mancano sia i *Rozza* - anche se non sono riuscito, finora, a trovare notizie certe che mi aiutino a precisare meglio quale fosse l'effettiva consistenza delle loro ricchezze nella fase iniziale del Duecento - sia, anzitutto, i *de Balsemo*, che nel primo quarto del tredicesimo secolo si devono considerare, fra i possessori laici, coloro che dei fondi melzesi ad occidente delle mura detenevano forse la fetta maggiore.

I *de Balsemo*, famiglia borghese "affermatasi sulla scena della vita milanese sullo scorcio del secolo XII"³², dovevano probabilmente la propria fortuna all'esercizio della mercatura, vista la presenza a Genova negli stessi anni di alcuni dei loro esponenti: Alberto *de Balsemo* vi vendeva fustagni nel 1205 e Giacomo detto *Grassus* vi agiva come fidejussore di altri mercanti milanesi nel 1213³³. Per limitarci alla realtà più vicina, il milanese *Rubba de Balsemo* era "prestatore ad interesse", come si dice nel linguaggio neutro degli studiosi, cioè un usuraio. Come prova il suo testamento del 1221 nel quale lasciava una lista di debitori "*de omnibus usuris*". Nei testamenti di suo fratello e del nipote invece, ma non nel suo, qualche anno più tardi ci sarà, suppongo con la solita formula "per la salvezza della mia anima", la disposizione di restituire "*usure et male ablata*", cioè tutte le fortune accumulate in modo empio solo attraverso il traffico ad alto interesse della moneta³⁴. Ma un *Daniele de Balsemo* suo discendente sarà ancora indicato come prestatore ad interesse nel 1254, mentre concede denaro al monastero di Sant' Ambrogio³⁵.

Non dobbiamo dimenticare che in quegli anni prestare denaro ad interesse risultava non solo una consuetudine diffusa, tanto da essere praticata anche da uomini di legge, dai cavalieri e perfino dalle famiglie più eminenti³⁶, ma una delle leve principali delle dinamiche sociali, e che anche l'atteggiamento morale nei suoi confronti non era a senso unico, anche se la dottrina della Chiesa definiva peccaminoso il guadagno ricavato dai prestiti. Ma si diceva che solo i pesci piccoli cadessero nella rete ecclesiastica³⁷.

Il 28 marzo 1224 il mercante ed usuraio *Ruba (o Rubba) de Balsemo*, evidentemente per fare i conti almeno in punto di morte con i propri problemi morali, assegnava per testamento vari lasciti piuttosto importanti agli ordini dei frati minori e predicatori, tra i quali *tre libbre di terzoli* a favore dei francescani, per costruirvi le loro case a S. Vittore all'Olmo, appena fuori città dopo la Porta Vercellina.

Nasceva così a Milano "*il primo nucleo di quattro o cinque religiosi qui destinati da San Francesco come pionieri della colonna minoritica, per il cui ricovero poteva bastare qualche casupola nei pressi di quella chiesetta quasi campestre*", dove "*pingui ortaglie e fecondi frutteti facevano corona alla vetusta basilica e all'antico monastero benedettino*"³⁸. Proprio questo lascito

soldi di terzoli, aggiungendola ai fondi che già possedeva nella pieve di Rosate, nei pressi di Zelo. Originale in ASMi, Pergamene, cart. 556, n. 48, 15 aprile 1208.

³² ALBERZONI, *Francescanesimo a Milano*, Milano, 1991, pp. 160 e segg.

³³ PAOLO GRILLO, op. cit., p. 112. Per i *de Balsemo* a Genova si veda: REYNOLDS R.L., *Notai liguri del sec. XII*, 5, Genova, 1939, II, p. 135. Originale in Archivio di Stato di Genova, Notarile, filza 7, fol. 190, 20 agosto 1213; per *Grassus*, Notarile, filza 7, fol. 193r, ottobre 1913.

³⁴ Solo parecchi anni più tardi il frate francescano *Azzone da Cremona* scriverà una lettera pastorale relativa agli usurai e all'obbligo di restituzione del guadagno disonesto (*turpe lucrum*) scritta dopo le conclusioni del Concilio di Lione del 1274 ed inviata a tutti i rettori della sua diocesi. Vi si prescriveva che per poter confessare un usuraio in punto di morte occorreva la completa restituzione di tutto il maltolto (*male ablata*) e non solo la sua promessa. Si veda GIANCARLO ANDENNA, *Riflessioni canonistiche in materia economica dal XII al XV Secolo*, in Università Cattolica del Sacro Cuore, *Chiesa usura e debito estero*, Vita e Pensiero, Milano, 1998.

³⁵ PAOLO GRILLO, *Milano in età comunale*, cit., p. 383. Per *Daniele*, vedi l'annotazione posta sulla *Chartam* in ASMi, Pergamene, cart. 347, fasc. 2.

³⁶ A Padova, per esempio, erano usurai gli Scrovegni, committenti di Giotto per gli affreschi realizzati nella celebre cappella.

³⁷ Citata molto frequentemente come la ragione più comune per spiegare il rapido arricchimento di una famiglia, l'usura era anche un buon motivo per negare ad una famiglia l'onore che le sarebbe stato altrimenti dovuto.

³⁸ GEROLAMO BISCARO, "*I primordi dei chiostrini minoritici di Milano*", in Archivio Storico Lombardo, XXXIV, 1912, p. 169. *Ruba Balsamo* dispone di assegnare il denaro "*ad laborem fratrum minorum de domibus que inxta ecclesiam S. Victoris ad Ulmum edificantur...*".

di *Ruba* Balsamo rappresenta molto più di una beneficenza fra le altre, ma prova “*con evidenza*”, per gli storici del medioevo ambrosiano, che solo a partire da quell’anno i francescani di Milano iniziarono ad edificare la loro prima residenza stabile³⁹.

La prima notizia che collega i de Balsemo col nostro territorio risale al 1202, ventidue anni prima del testamento di Ruba, e riguarda un terreno di 27 pertiche e 18 tavole da lui coltivato a *Vineate*, a Vignate, per conto dei capitanei milanesi de Pusterla, dove gli affittuari avevano piantato viti nuove, pagandovi il canone di 2 staia di frumento per pertica⁴⁰.

Il primo importante investimento fondiario della famiglia invece risale al 1204, quando i fratelli Rubba e Beltramo de Balsemo acquistano a Melzo 64 appezzamenti di terreno, 55 campi e nove vigne, dalla Chiesa di Sant’Eufemia di Porta Romana, “con tutti i diritti connessi di *honor et districtus*”⁴¹, per un costo complessivo di circa 400 lire di terzoli⁴².

“Si trattava di un complesso relativamente importante, che si estendeva per oltre sedici ettari, ma suddiviso in una gran quantità di appezzamenti”⁴³.

Proprio a causa della mediocre omogeneità di quei fondi, negli anni seguenti questa proprietà melzese “non pare che abbia attirato l’attenzione e gli ulteriori investimenti della famiglia”, che al contrario preferì investire la propria ricchezza nella costituzione di un’altra proprietà più estesa e coerente nei pressi di Milano, “presso la Pusterla di Santa Eufemia”⁴⁴. Già nel 1202 infatti i de Balsemo erano livellari dei Pusterla e piccoli proprietari; col passare degli anni quelle proprietà milanesi si accrebbero e nel 1250 Rubba, figlio di Beltramo e nipote dell’usuraio suo omonimo, possedeva al Ponte Credario un’azienda agricola vera e propria di oltre quattro ettari coltivati intensivamente, dove si praticava la policoltura parcellare di cereali e vite su sostegno vivo, come attesta la descrizione di una carta coeva: “*hedificia et vites et harbores et plantate*”.

Siamo, perciò, di fronte a una ricca famiglia metropolitana di usurai e mediatori commerciali, molto attiva sul fronte della pubblica beneficenza ma economicamente molto accorta, che grazie ai propri stretti legami con le case degli ordini mendicanti milanesi si era assicurata una posizione di forza nelle trattative commerciali con le principali autorità religiose milanesi, e che attuava un’accorta strategia di investimenti fondiari nella periferia cittadina e nel contado, dimostrandosi molto abile e concreta anche nel decidere le strategie di sviluppo dei propri affari⁴⁵.

I de Balsemo, dunque, principali proprietari laici dei fondi melzesi e generosi benefattori dei primi francescani di Milano, sono estranei alla fondazione della cappellania di Sant’Andrea proprio come i Rozza, l’altra celebre famiglia di Melzo, così come non avevano contribuito alla costruzione della piccola chiesa, che doveva essere stata ultimata alcuni anni prima.

Sui motivi della mancata partecipazione delle due famiglie melzesi più in vista ad entrambe le imprese si possono avanzare le ipotesi più diverse.

³⁹ M.P. ALBERZONI, “*I primi francescani a Milano*”, in “*Ricerche storiche sulla Chiesa Ambrosiana*”, X, Milano, 1981, p. 147, conferma: “*I minori cominciarono a costruire le case intorno al 1224, all’esterno della città, probabilmente per non creare attriti col clero cittadino*”.

⁴⁰ PAOLO GRILLO, *Milano in età comunale*, op. cit., p. 109.

⁴¹ Sono i diritti di giurisdizione.

⁴² Originale in ASMi, Pergamene, cart. 358, XIII secolo, n. 1, 20 agosto 1204. Si veda anche l’*Allegato* del 25 agosto 1204, nel quale i de Balsemo rilevano anche le decime che gravavano sui terreni. Sull’acquisto dei terreni melzesi si veda anche la mia *Storia di Melzo*, op. cit., al capitolo *Il paese nei secoli bassi*.

⁴³ PAOLO GRILLO, cit.

⁴⁴ Ricordo che il termine *pusterla* indicava un’angusta porta d’accesso ai camminamenti per le guardie di ronda, nascosta nelle mura. Il nome deriva dal latino tardo *posterula*, a suo volta derivato da *posterus* (dietro), cioè situato dietro, in luogo nascosto. Più in generale la *postierla* indica perciò una porta secondaria, una “porticciola” di una fortificazione. Nella Milano medievale si dice esistessero dodici *pusterle*, porte secondarie di accesso alla città, ricavate all’interno della cinta muraria e costruite ad intervallare le porte principali. Due di esse sono ancora visibili, presso la basilica di Sant’Ambrogio e alle colonne di San Lorenzo. Nei riferimenti toponomastici delle carte milanesi, l’indicazione della *pusterla* si affiancava spesso a quella della Porta. Proprio nei testamenti di Rubba e Beltramo troviamo la definizione “*de Pusterla Sancte Euphemie*”.

⁴⁵ Vedi PAOLO GRILLO, *Milano in età comunale*, op. cit., alle pp. 108, 112-113, 383.

Si potrebbe immaginare che le due casate più ricche tra quelle operanti o residenti nel borgo, entrambe molto più note a Milano rispetto agli altri fondatori della cappellania grazie alla propria superiore forza economica e probabilmente anche grazie alla qualità ed affidabilità delle proprie relazioni con le autorità milanesi, abbiano concluso di non avere alcun particolare interesse nel partecipare all'impresa della fondazione della chiesa e della cappellania in vista dei benefici fiscali che potevano derivarne, ma dei quali sia i Rozza, sia soprattutto i de Balsemo, probabilmente pensavano di non avere bisogno.

Se fra tutte le famiglie "melzesi" più ricche del primo Duecento, proprio quelle dei de Balsemo e dei Rozza erano molto probabilmente le sole ad avere già la residenza a Milano, anche le loro problematiche fiscali dovevano essere piuttosto differenti da quelle delle altre famiglie ricche che risiedevano nel contado.

Accanto a questo tipo di spiegazioni, che appaiono del tutto logiche e perciò anche possibili, io continuo ad affiancarne un'altra⁴⁶, a sostegno della quale però non posso elencare prove documentali, ma solo una serie di deduzioni.

La costruzione della chiesa parrocchiale di Melzo intitolata ai santi Alessandro e Margherita può datarsi, molto probabilmente, verso l'ultima fase del dodicesimo secolo⁴⁷.

Verso la conclusione del Duecento, secondo frate Goffredo da Bussero che in quegli anni compila il suo elenco di tutte le chiese del milanese⁴⁸, "*in plebe Grogonzola loco Melzo*" ci sono solo tre luoghi di culto: il primo "*in memoria ecclesiarum sancti Andree*", il secondo in memoria di "*sancte margarite*" - la parrocchiale - e il terzo, infine, "*in memoria ecclesiarum sancti Pauli*", che però è stata identificata come una semplice cappella rurale costruita da molto tempo fuori dalle mura, nella campagna, non troppo distante dalla porta meridionale detta della Scoladrera⁴⁹.

D'altra parte, mi è del tutto impossibile credere che negli anni precedenti alla costruzione della chiesa parrocchiale, vale a dire oltre la metà del dodicesimo secolo, in un comune già abbastanza grande com'era il nostro, l'unico luogo di culto esistente fosse la piccola chiesetta dedicata a San Paolo edificata fuori dal borgo, in mezzo ai campi.

La comunità dei fedeli di Melzo, che comprendeva *tutti* gli abitanti di un paese che a questo punto della sua storia possiamo ritenere, se non importante, certo piuttosto popolato, non avrebbe potuto accettare di essere priva di una vera e propria chiesa eretta nel centro abitato.

Melzo, si ricordi, non era capo-pieve, e già questa circostanza comportava la necessità di doversi rivolgere frequentemente a una chiesa ubicata nelle vicinanze, a Gorgonzola, ma comunque impegnandosi, se ricordiamo i pericoli e lo stato delle strade di quell'epoca, in un vero e proprio viaggio. Altra cosa, però, sarebbe stata la necessità di partecipare alla messa festiva e alle altre funzioni liturgiche dovendosi affollare fino all'inverosimile, e senza poterci entrare tutti, nello spazio angusto di una piccola chiesetta, per di più edificata nella campagna.

Per questa ragione, io sostengo - senza alcuna prova - che la costruzione della parrocchiale deve essere stata decisa a seguito della impraticabilità, del cedimento e comunque della demolizione di un precedente luogo di culto, che doveva sorgere già da molto tempo nella piazza centrale - una piazza a proposito della quale ho già osservato come apparisse fin troppo grande per Melzo, ma solo se continuiamo ad immaginarcela vuota.

Se queste considerazioni hanno un senso, ne deriva che la costruzione ad opera di alcune famiglie laiche della chiesa privata di Sant'Andrea - che, ripeto, in quei tempi non doveva costituire un'impresa né facile, né breve, né poco costosa - fu una decisione presa ed attuata a pochissimi anni di distanza da quella per costruire la chiesa parrocchiale, e forse fu addirittura contemporanea alla

⁴⁶ Il lettore può leggere più estesamente le mie argomentazioni nella mia *Storia di Melzo*, cit., al capitolo quarto del primo volume.

⁴⁷ Non si conosce alcuna carta su questo argomento.

⁴⁸ Non si sa esattamente quando Goffredo abbia concluso la compilazione del *Liber*, ma la data più recente contenuta nel testo è quella del 1289.

⁴⁹ GOFFREDO DA BUSSERO, *Liber Notitiae Sanctorum Mediolani*, a cura di M. Magistretti e U. Monneret de Villard, Milano, 1917. Le tre citazioni riguardanti le chiese di Melzo sono rispettivamente alle pp. 3, 274 e 299.

prima. Negli archivi milanesi, purtroppo, le circostanze delle due fondazioni e delle rispettive intitolazioni non sono in alcun modo documentate, o meglio quelle carte si sono per sempre perdute. Ma come mi sembra senz'altro possibile e del tutto logico che la decisione di edificare la chiesa parrocchiale sia stata presa dalla comunità dei fedeli subito dopo la distruzione della chiesa centrale più antica - e certo con l'approvazione delle gerarchie della diocesi milanese - così dobbiamo cercare almeno di immaginare per quale strano motivo, a pochi anni di distanza, alcune famiglie laiche tra le più ricche del paese abbiano deciso - nonostante il grande e laborioso cantiere di Sant'Alessandro fosse appena stato chiuso e la nuova parrocchiale da poco tempo inaugurata, o forse non ancora - di iniziare l'edificazione di un'altra chiesa, questa volta privata, e contando solo sulle proprie forze.

Perché mai, in altre parole, alcuni ricchi proprietari di Melzo e del suo circondario sentono il bisogno di costruire un'altra chiesa proprio in quegli anni? “Non si tratta affatto, come ben si capisce, di sottovalutare la fede e la *pietas* religiosa dei benestanti melzesi in un tempo nel quale la fede ed i comportamenti ispirati dalla Chiesa influenzavano ogni aspetto dell'esistenza, ma possiamo tranquillamente relegare fra le leggende l'idea che l'impresa edilizia lunga e molto costosa della costruzione di Sant'Andrea sia stata ispirata solo da un impulso nobile e disinteressato di carità cristiana”⁵⁰.

Anche in questo caso, è evidente che le ipotesi da avanzare, per rispondere a quella che mi è sempre sembrata una delle domande più interessanti, curiose e difficili circa la storia medievale di Melzo, possono essere più d'una, e perciò più d'una anche le risposte credibili e dotate di senso.

E' possibile che la spiegazione che stiamo cercando sia la più immediata, semplice e concreta: l'interesse dei fondatori verso i risparmi fiscali che per molti anni Sant'Andrea e la sua cappellania avrebbero consentito alle economie delle loro famiglie; ma può darsi che accanto e ben oltre alle motivazioni fiscali ve ne fossero altre, molto diverse, che potevano essere intrecciate con quel diffuso e drammatico clima di profondi contrasti religiosi che da molto tempo, non soltanto a Milano, caratterizzava quello stesso periodo storico in cui entrambe le chiese di Melzo furono costruite.

Non si conoscono carte capaci di provarlo, anche se potrebbe forse rappresentare un indizio la decisione di intitolare proprio a san Pietro Martire, capo dell'inquisizione milanese contro gli eretici, l'altare maggiore della chiesa parrocchiale di Melzo⁵¹.

Cercare questa risposta non fa parte delle finalità di questo studio: il quesito però andava almeno accennato, anche perchè, osservandole sotto questa nuova luce, anche le osservazioni svolte circa l'assenza dei maggiori proprietari melzesi dall'elenco dei fondatori della cappellania potrebbero essere considerate da ben altro punto di vista.

3. SULLA PROPRIETÀ DELLA CHIESA

Siamo davvero certi che le “sei” famiglie indicate nella parte centrale del *transumptus* del 1345 - quella parte in cui si dichiara di trascrivere l'antico atto del “presunto” notaio Dossi del 1025 - corrispondessero esattamente - intendo: *senza alcuna omissione e nessuna aggiunta* - a quelle che nel primo Duecento costruirono la piccola chiesa melzese di Sant'Andrea e più tardi ne istituirono la cappellania? La sola risposta possibile, secondo la logica, è che non ne siamo affatto certi.

⁵⁰ La citazione è tratta dalla mia *Storia di Melzo*.

⁵¹ Pietro Rosini, conosciuto come Pietro Martire o Pietro da Verona (Verona, circa 1205, Seveso 6 aprile 1252) predicatore appartenente all'ordine domenicano, fu inviato da papa Gregorio IX in Lombardia come capo degli inquisitori che avevano il compito di reprimere le eresie. Qualche anno più tardi, a Firenze col medesimo compito, fondò una “sacra milizia” che secondo la tradizione si sarebbe contrapposta a quelle dei catari in due vere e proprie battaglie. Nel 1252 fu ucciso mentre percorreva a piedi la strada da Como a Milano. Fu canonizzato l'anno seguente da Innocenzo IV. Le sue spoglie si trovano nella chiesa milanese di Sant'Eustorgio.

Non pare esserci dubbio sul fatto che un ristretto numero di possidenti, residenti a Melzo o nei suoi dintorni, abbiano fondato la chiesa e più tardi costituito la cappellania: ma i numerosi ed evidenti errori contenuti nel *transumptus*, oltre che una lunga serie di ragioni storiche, ci impediscono di credere che questi due avvenimenti siano accaduti nel 1025, mentre un'altra e convincente serie di considerazioni ci suggerisce di collocarli, con un grado molto superiore di probabilità, circa due secoli più tardi, verso il primo quarto del tredicesimo secolo.

Un discreto numero di documenti redatti nella prima metà di quel secolo, infatti, molti dei quali compilati in occasione o in preparazione delle disposizioni promulgate dalle autorità milanesi per la determinazione degli estimi, ci consentono di abbozzare un quadro molto più particolareggiato rispetto al passato circa le proprietà dei terreni melzesi, confermandoci che nel nostro villaggio, da pochi anni chiamato borgo, oltre alle numerose possessioni riferibili ad enti ecclesiastici - nessuna delle quali era particolarmente estesa o strategicamente importante - esistevano vari appezzamenti detenuti da privati, fra i quali - con le due importanti eccezioni rappresentate dai de Albignano e dai de Nigris-de Rubeis - incontriamo spesso, sia come proprietari sia come affittuari, molti componenti di almeno quattro delle "sei" facoltose famiglie nominate nel *transumptus*.

Queste circostanze però non consentono di rispondere in modo certamente affermativo alla domanda che ci siamo posti. La ragione principale di questa incertezza consiste proprio nella principale finalità che aveva determinato la costituzione della cappellania, cioè il vantaggio fiscale che l'istituzione procurava ai suoi fondatori.

Può darsi che nel 1345, oltre un secolo dopo l'istituzione della cappellania, tutte quante le "sei" famiglie fondatrici fossero ancora residenti o perlomeno economicamente attive a Melzo o negli immediati dintorni, perciò fossero ancora tutte solidariamente presenti e concordi quando ci si accorse che le stesse immutate motivazioni di risparmio fiscale ora suggerivano di "fabbricare" un falso documento per collocare in un'epoca sufficientemente lontana nel tempo la data di fondazione dell'ente ecclesiale.

Se fossimo in grado di stabilire questa più che secolare continuità melzese da parte di *tutte* le famiglie elencate nel documento del 1345, ma così non è, potremmo concludere che "tutte e sei" le famiglie elencate nel *transumptus* si possono considerare in modo legittimo come le più credibili fondatrici della cappellania, e le sole.

Se però confrontiamo le carte melzesi della prima metà del Duecento con quelle del secolo successivo, specialmente con le poche notizie in nostro possesso relative agli anni del *transumptus*, ci accorgiamo che questa necessaria presunzione di continuità, al contrario, può riguardare con ragionevole certezza - per ragioni diverse, come sto per raccontarvi nelle prossime pagine - solo le famiglie Lampergo (o de Lampergis), Aquania (o de Aquaneis) e da Ello, mentre appare molto più difficile da dimostrare sia per quanto riguarda le altre tre famiglie di fondatori presunti, i de Gaderino, i de Albignano e i de Nigris seu Rubeis, sia almeno due delle altre quattro famiglie che, come abbiamo visto, nel *transumptus* sono indicate come testimoni e/o come proprietarie di terreni confinanti di quelli donati alla cappellania. Non ci sono dubbi, infatti, riguardo alla forte continuità della presenza melzese dei Rozza dal Duecento fino al termine del Seicento, ma ne esistono davvero molti, come vedremo in seguito, circa la fedeltà al nostro borgo da parte della famiglia de Canibus, di quella dei Soresina e dell'altra che il *transumptus* chiama de Pegiorano, ma il cui nome corretto era de Pectorirano o de Pectorano.

Se pensiamo solo per un momento alla grande mobilità tra città e contado da parte delle famiglie ricche che popolavano la Lombardia lungo l'intero Duecento, che tutti gli studiosi confermano, non mi sento di poter escludere che nel lungo intervallo - almeno un secolo, forse centoventi o centotrenta anni, quindi quattro o cinque generazioni - che parte dalla fondazione della cappellania per giungere fino al 1345, data del *transumptus*, qualcuno dei "veri" fondatori se ne fosse già andato da parecchio tempo a cercare fortuna lontano da Melzo.

Non mi sento di escludere, in altre parole, che verso la metà del quattordicesimo secolo, quando con ogni probabilità ci si accorse che l'originale dell'atto di istituzione della cappellania non si trovava più, oppure per qualche sconosciuto motivo non era più utilizzabile per le finalità di risparmio fiscale cui doveva servire, constatando che alcuni dei "veri" fondatori erano ormai lontani da molto

tempo, e che i loro terreni melzesi erano stati venduti, si sia giunti ad escluderli dal novero delle “sei” famiglie elencate nel falso *transumptus*, oppure che altre facoltose famiglie, queste sì attive economicamente a Melzo verso la metà del Trecento, ne abbiano preso il posto.

Ne deriverebbe, nel primo caso, la conclusione che il numero dei “veri” fondatori della cappellania di Sant’Andrea era forse superiore a sei, ma anche la constatazione che non servirebbe a nulla preoccuparsi dell’identità di famiglie diventate estranee alla storia del nostro borgo già in quegli anni lontani, ed oggi tanto più sconosciute ed irrilevanti.

Nel secondo caso si dovrebbe pensare che alcune delle “sei” famiglie del *transumptus* potrebbero non essere comprese nel “vero” elenco dei fondatori della cappellania. Si tratta, come si capisce bene, di eventualità possibili ma non dimostrabili e piuttosto aleatorie, ma che mi è parso comunque utile segnalare prima di proseguire.

Sant’Andrea restò una chiesa privata molto a lungo, almeno fino al primo Seicento, e le famiglie dei fondatori continuarono a detenere i diritti di patronato della piccola chiesa nel corso di quei quattro secoli. Se, però, andiamo a rileggere le pesanti cartelle che nell’Archivio Storico della Curia milanese raggruppano le notizie sulla Pieve di Melzo, ci troviamo di fronte a una circostanza perlomeno curiosa.

Il frontespizio del quinto volume, infatti, é intitolato: “*Varia instrumenta plebis Meltii ut plurimum sunt Capellae S. Andreae ad revocandum in Pristinum Statum jus et Patronatus Caesaris Baroni de Ello et Joan Antonii de Lampergis ut in Brevis Capellae St. Andreae Bona et Jura*”.

La traduzione letterale suona così:

“*Vari istromenti della pieve di Melzo, molti dei quali sono della Cappella di Sant’Andrea, dovendosi revocare il diritto e il Patronato detenuti in principio da Cesare Barone da Ello e Giovanni Antonio Lampergo, come nella Breve riguardante Beni e Diritti della Cappella di Sant’Andrea di Melzo*”.

L’atto di revoca dei diritti di patronato, dunque, consisteva in una “Breve” papale, un atto formale che in questi casi si rendeva necessario, ma che nel faldone non c’è, perciò non sappiamo a quando risalga, chi fosse il Pontefice che l’aveva promulgata e che cosa ci fosse scritto. Nella storia di Sant’Andrea, evidentemente, di sicuro e di semplice non c’è proprio niente.

E’ possibile che la “Breve” papale possa risalire agli anni che seguono la visita a Melzo dell’arcivescovo Carlo Borromeo, avvenuta nel 1573, oppure sia successiva alla visita del Cardinal Federico del 1605, perché il primo aveva lasciato la disposizione di trasferire i beni della cappellania di Sant’Andrea unendoli a quelli di un’altra cappellania di Melzo, istituita presso la parrocchiale di Sant’Alessandro e chiamata di San Gerolamo, mentre l’altro Borromeo, accorgendosi che quelle volontà non erano ancora state applicate, le aveva confermate per intero. Il fine di trasferire, e di fatto abolire, l’antica cappellania comportava, con ogni probabilità, anche la necessità di revocare i diritti di patronato ancora detenuti dalle famiglie dei fondatori, ma l’eventualità richiedeva il loro consenso, e perciò poteva prevedere una qualche forma, più o meno laboriosa, di trattativa con i detentori, se non sul diritto di presentare i curati (cui si poteva rinunciare, dopo tanto tempo) perlomeno sulla sopravvivenza della facoltà di mantenere nella vecchia chiesa gli stemmi e la tomba di famiglia. Di entrambi si dovrà discutere, per altre ragioni, più avanti.

Se la “Breve” fosse la conseguenza formale delle decisioni dei due Borromeo, cercare il suo autore significa scegliere tra parecchie possibilità: Gregorio VIII, pontefice dal 1572 al 1585, ma anche Sisto V, papa fino al 1590, Urbano VII che fu papa per tredici giorni, Gregorio XIV che regnò per un anno o Innocenzo IX, sul soglio di Pietro per due mesi, oppure Clemente VIII, papa Ippolito Aldobrandini, eletto nel 1592 fino al 1605, Leone XI che lo sostituì per soli 27 giorni, infine (ed è il più probabile) Paolo V, Camillo Borghesi, pontefice dal 1605 al 1629.

Chi a suo tempo ha raccolto e ordinato i vari documenti melzesi - un bibliotecario dell’archivio diocesano, molto pratico di queste cose - scrivendo quel lungo titolo sul frontespizio non ci ha ricordato solo la natura privata di Sant’Andrea: la sua affermazione che ci interessa di più è che

“*nel pristimo stato*”, cioè fin dal momento della fondazione della cappellania, solo Cesare Barone da Ello e Giovanni Antonio Lampergo - i rappresentanti di due famiglie su sei - detenevano lo “*jus et patronatus*” - con i diritti e i privilegi previsti - sull’edificio sacro e i suoi beni⁵².

Occorre fare molta attenzione all’espressione “*in Pristinum Statum*”, che non può essere stata scritta a caso. Nella lingua latina, l’aggettivo significa “antico, di prima, passato, vecchio, primitivo, anteriore, precedente”. Nessun dubbio, quindi: l’autore del frontespizio ci sta dicendo che solo due delle “sei” famiglie, solo i rappresentanti dei da Ello e dei Lampergo, detenevano i diritti di patronato della chiesa; ma il bibliotecario curiale ci sta anche dicendo che li detenevano non quattro secoli dopo, al momento in cui furono revocati e quando, con ogni probabilità, la gran parte delle famiglie dei fondatori si era ormai dispersa in città diverse e persa completamente di vista, ma li detenevano “anticamente, nel periodo primitivo, anteriore”, cioè *fin dal principio*.

E’ del 1605 invece, scritta dall’arcivescovo Federico Borromeo nel corso della sua visita a Melzo, la spiegazione di quali fossero i patti convenuti fra i fondatori circa il diritto di proporre la nomina dei sacerdoti destinati alla chiesa di Sant’Andrea.

⁵² Lo “*jus patronatus*” era in origine, nel medioevo, il diritto concesso su un altare di una chiesa. Tecnicamente era il diritto di “*proteggere*” l’altare, termine da intendere anzitutto nel senso di “*mantenere*”, visto che veniva concesso a chi si facesse carico di “dotare” l’altare stesso, cioè di assicurare il denaro e/o le rendite dei beni immobili da cui l’altare stesso (e chi lo gestiva) traeva le rendite necessarie. Fin da quegli anni più antichi lo *jus patronatus* era associato allo “*jus presentandi*” cioè al diritto da parte della famiglia “protettrice” di presentare il sacerdote o il chierico adatto ad essere “investito” - cioè di detenere - il beneficio relativo. In pratica, perciò, il *patronatus* era una dote assegnata a dei sacerdoti da parte dei membri della loro famiglia, che riceveva in cambio lo *jus patronatus*, cioè il “diritto di protezione”. Esso comportava quasi sempre il *privilegio di successione*, anche se in casi meno frequenti era *ad personam*.

Nel tempo il diritto di patronato venne più volte normato. Nella sua formulazione più recente fu regolato dal Codice Benedettino del 27 maggio 1917, quando venne definito come “*l’insieme dei privilegi che, uniti a determinati oneri, competono per concessione della Chiesa a dei fedeli, fondatori di una chiesa, di una cappella o di un beneficio, oppure a coloro che ne sono gli aventi causa*”. Il diritto si acquistava per “fondazione” (cioè con la cessione gratuita del fondo ove la chiesa sarebbe stata edificata), per vera e propria “edificazione” o per “dotazione” della chiesa.

In tutti i casi perciò, come si capisce bene, il juspatronato era, essenzialmente, un atto di liberalità da parte di uno o più fedeli nei confronti della Chiesa, grazie a cui si ottenevano in cambio una serie di privilegi, così elencabili: a) diritto di presentare al vescovo il candidato all’ufficio di rettore per la sua nomina; b) per il patronato beneficiale, diritto di ottenere, in caso di bisogno, gli alimenti sui redditi beneficiari eccedenti a quelli necessari per la chiesa; c) diritto di tenere nella chiesa, secondo la tradizione del luogo, lo stemma di famiglia, un posto d’onore nella cappella, la tomba di famiglia. Nella dottrina sullo *iuspatronatus* è costante l’avvertimento di non confondere il diritto di patronato con il diritto di proprietà, e si ricorda che tale confusione si realizzò solo per un certo periodo di tempo, nel medioevo, “in quanto i fondatori privati acquistavano ampi diritti riguardo alle loro chiese, che man mano assurgevano ad una vera proprietà delle chiese stesse, considerate come parte integrante del loro patrimonio privato”. Il diritto di patronato perciò non comporta per sé la proprietà della chiesa o cappella, anzi, di regola, si distingue dal diritto di proprietà dell’edificio sacro che, secondo l’ordinamento canonico, compete all’ente ecclesiastico proprietario. L’evoluzione medievale del *patronatus* era avvenuta sotto l’influenza della dottrina canonistica tedesca, che designava queste chiese con il termine di “*eigenkirchen*”, “chiese private o dominicali”, soggette cioè alla piena proprietà dei fondatori privati. Papa Alessandro III (1159 - 1181) negò legittimità a questa interpretazione e stabilì che lo *ius patronatus* dovesse piuttosto considerarsi come *ius spirituali annexum*. Di qui la negazione del diritto di proprietà dei detentori dei fondi sulle chiese, e la nullità delle nomine dei chierici fatte direttamente dai proprietari. Si riaffermava così l’autorità del vescovo, cui i patroni avevano semplicemente il diritto di “presentare” il chierico, anche se in pratica l’esito era lo stesso, perché il sacerdote proposto veniva regolarmente nominato. Il Concilio di Trento, poi, stabilì che il patronato potesse acquistarsi solo attraverso una fondazione, e non “*ex gratia*”.

Il diritto di patronato cessa, a norma del can. 1470, se la Santa Sede lo abbia revocato. Questo sembra il caso di Sant’Andrea, se guardiamo al frontespizio del faldone d’archivio sopra trascritto. Ricordo anche che in tempi molto più vicini a noi, Papa Paolo VI con il motu proprio “*Ecclesiae Sanctae*” del 6 agosto 1966 dispose: “Sono abrogati i privilegi non onerosi, eventualmente concessi fino ad oggi a persone fisiche o morali, che comportano un diritto di elezione, di nomina o di presentazione per qualsiasi ufficio o beneficio non concistoriale vacante”, aggiungendo: “se però, in questa materia, diritti e privilegi sono stati stabiliti attraverso una convenzione tra la Sede Apostolica e una nazione, oppure attraverso un contratto intervenuto con persone fisiche o morali, sarà necessario trattare della loro cessazione con gli interessati”. Dal 1983 la possibilità di avere un posto d’onore in chiesa è stata eliminata con la riforma liturgica; resta soltanto il privilegio di avere nella cappella lo stemma di famiglia. Si veda, tra l’altro: E. CORTESE, *Le grandi linee della storia giuridica medievale*, Roma, 2005.

Vi apprendiamo che, secondo le informazioni del Cardinale, acquisite evidentemente negli archivi curiali in preparazione della sua visita pastorale a Melzo, il diritto di presentazione dei rettori della chiesa, e perciò anche dei benefici assegnati loro fin dai tempi della istituzione della cappellania⁵³, “secondo i patti che erano stati convenuti” era riservato solo a quattro delle “sei” famiglie fondatrici: in questo caso l’elenco, oltre ai Lampergo e ai da Ello detentori anche dei diritti di patronato, comprendeva i de Albignano e i de Negri-de Rossi.

Le informazioni curiali sulla piccola chiesa privata melzese erano aggiornate e complete? Occorre porsi questa domanda, visto che le due semplici notizie qui trascritte ci presentano un quadro per molti aspetti sorprendente.

Perché solo due famiglie su “sei” detenevano il giuspatronato di Sant’Andrea, e perchè solo a quattro di esse era riservato il diritto di nominare il rettore?⁵⁴ Perché mai le altre due famiglie (soprattutto i de Aquania, che secondo il *transumptus* come vedremo meglio in seguito avevano conferito alla cappellania diversi beni) rinunciavano fin dal principio ad esercitarne i privilegi e i diritti che gli altri si tenevano stretti, oppure ne erano stati esclusi? Esistevano forse delle gerarchie, già prestabilite fin dal principio oppure emerse col passare degli anni e dei secoli, fra le famiglie dei fondatori? E perchè?

Non credo che ci sarà mai dato di conoscere se anche la mancata facoltà di due famiglie di nominare i canonici risalisse al “*pristimum Statum*” della istituzione, confermando, nella sostanza, l’esistenza di una sorta di implicita gerarchia all’interno dei “sei” fondatori che l’insieme delle notizie curiali possono suggerire, così come non è possibile escludere che nel corso dei lunghissimi anni nei quali venne mantenuto in vita l’accordo, i suoi termini siano stati, anche più volte, modificati.

Si potrebbe pensare che quattro dei sottoscrittori abbiano deciso di delegare fin dal principio i da Ello e i Lampergo, non a caso le due famiglie più radicate a Melzo, ad esercitare i diritti formali della cappellania, accontentandosi (e non era poco) di essersi procurati l’utilissima facoltà di risparmiare sulla propria dichiarazione dei redditi. Più difficile da comprendere però mi sembra la rinuncia fin dal principio al diritto di proporre la nomina come rettori dei propri parenti, in un tempo nel quale molto spesso si faceva il prete più che altro per accedere a un mestiere rispettato quando si era esclusi da diritti e lasciti ereditari, ma che d’altra parte, proprio grazie ai benefici legati alle varie cappellanie e canonicati, poteva consentire di accrescere i propri redditi personali oltre che di garantirsi la protezione dei vari signori. Anche per questo non certo secondario aspetto, le vicende degli Aquania - che tra breve esamineremo più da vicino - sembrano escludere del tutto una possibile indifferenza della famiglia verso la possibilità di accedere a questo tipo di opportunità, ed accrescono la singolarità della loro mancata inclusione nella lista di chi poteva presentare le candidature per la piccola chiesa di Melzo.

L’ipotesi di una rinuncia spontanea “fin dal *pristinum statum*” alla nomina del rettore, che potrebbe essere stata compensata con altri vantaggi sulla base di accordi intercorsi tra le “sei” famiglie, del

⁵³ “*Ius praesentandi praesbyterum et rectorem ad dictam ecclesiam sancti Andrea*”.

⁵⁴ L’arcivescovo Federico scrive: “...*et in ipsa donatione videlicet quod unus de () quatuor parentellarum dicti burgi scilicet illorum de Lampergis, et illorum de Albignano, et illorum de Ello, et illorum de Nigris, sive Rubeis habeat ius praesentandi praesbyterum, et rectorem ad dictam ecclesiam sancti Andrea et debent habere dicta quatuor parentellaius eligendi in praesentandum ad dictam ecclesiam videlicet quod ille qui vacante dicta ecclesia sancti Andrea, sive tempore electionis ibi facienda erit maior Clericus de dictis parentellis, sive aliquis () vocem, et ius eligendi in praesentandum ut supra, et si plures essent Clerici in aliqua ipsarum parentellarum, quod circa dictam electionem ille () titulus, et si non fuerit aliquis Clericus in una, vel aliqua ex dictis parentellis quod tunc ille laicus, qui erit maior et antiquior ...*”. Nonostante manchi qualche parola nel testo, gli accordi, che anche per questo aspetto devo presumere fossero piuttosto antichi, risultano dunque sufficientemente chiari.

Si veda: “1605. Visita di Federico Borromeo, Arcivescovo di Milano, alla chiesa dei SS. Alessandro e Margherita in Melzo”, Melzo, 2008, trascrizione di Lino Ladini, ora pubblicata in Storia *in* Martesana - Rassegna on-line di storia locale, 2, Melzo, 2009, reperibile all’indirizzo www.bibliomilanoest.it/storiainmartesana/home.html. Copia del rapporto della visita di Federico Borromeo si trova nell’Archivio Parrocchiale dei SS. Alessandro e Margherita di Melzo (in seguito APMe), Visite Pastorali, cart. 1, fasc. 3, altra presso ASDMi, Visite Pastorali, sez. X, Pieve di Melzo, vol. 10.

resto, trova quella che mi sembra proprio una conferma nel testo stesso del *transumptus*, quando il notaio Dossi scrive che, quel giorno, proprio il Dominus Gbr. (Gabriele) de Gaderinus - il rappresentante di una delle famiglie escluse dal privilegio di indicare i rettori - conferisce alla nuova cappellania un suo campo di ventidue pertiche - che si trova “*dove dicono ad Sanctum Paulum*” - e perciò destinato al rettore Tassius Aquaneus “*tempore vita sua*” ed accetta anche che quel bene, in seguito, venga ereditato “*dai discendenti maschi legittimi che saranno nella sua famiglia dopo il suo decesso*”, ma precisando anche che se nessuna di queste possibilità si fosse verificata, il terreno sarebbe stato invece assegnato al *frater* Johannes Gaderinus, che potrebbe essere suo fratello o comunque un parente, oppure un religioso che però non ha niente a che fare con Sant’Andrea, ma sicuramente appartiene senza dubbio alla famiglia del donatore.

Questa indicazione sembra derivare proprio dalla estrema precauzione di salvaguardare la destinazione futura di un bene familiare, messa in atto da parte di un socio fondatore della cappellania che forse aveva rinunciato fin dal principio al diritto di nomina.

Prima di trovare il testo di quel frontespizio nell’archivio curiale, mi ero già fatto diverse volte questa stessa domanda in un altro modo, senza mai pensare di mettere in discussione la risposta che credevo fosse la più probabile. Le ricerche condotte fino a quel momento, se pensavo alle vicende della Melzo medievale così come le conoscevo, suggerivano che nella storia del nostro comune solo due tra le “sei” famiglie elencate nel *transumptus*, appunto i Lampergo e i da Ello, apparivano molto più importanti delle altre quattro.

Si trattava, anzitutto, di due cognomi davvero imprescindibili per chi studia quei secoli di storia milanese e lombarda, e non solo melzese. La lettura dei documenti catastali antichi che andavo via via trascrivendo, inoltre, metteva in evidenza come solo i componenti di queste due famiglie comparissero molto frequentemente tra quelli dei maggiori proprietari melzesi, anche a distanza di molti anni, mentre sapevo che l’importanza della famiglia Aquaneis andava riferita soprattutto alla storia di Gorgonzola, ed infine che le notizie sulle proprietà melzesi delle altre “tre” famiglie sembravano, al contrario, limitate solo alla prima fase del tredicesimo secolo, ma diventavano trascurabili o sparivano nei secoli successivi.

All’inizio del Duecento - mi sembrava possibile pensare - “sei” famiglie ricche fondano una cappellania in un piccolo paese del contado, per ragioni che non ci hanno detto e sarebbe molto interessante comprendere meglio, ma che erano molto probabilmente un miscuglio tra motivi di potere, motivazioni religiose e motivi fiscali. Quindi passano gli anni, fortune e sfortune si svolgono e si sovrappongono, le opportunità e le vicende delle varie famiglie divergono finchè molte di esse, spinte dai propri interessi oppure da infiniti altri buoni motivi, a partire dal Trecento si allontanano definitivamente da Melzo.



Fig. 2. Una rappresentazione del Naviglio della Martesana, la cui costruzione determinerà molte delle migrazioni delle famiglie nobili milanesi nei secoli successivi

Nei secoli di cui ci stiamo occupando i rapporti tra città e contado cambiano continuamente, e in un breve volgere di anni si assiste, molto di frequente, a fasi nelle quali prevale la spinta verso l'inurbazione - quando molte famiglie della campagna milanese, arricchite dai frutti dei propri terreni e alla ricerca di un consolidamento e di un riconoscimento del proprio nuovo *status* sociale e di un futuro diverso per i propri figli, cercano fortuna nella città - alle quali, negli anni successivi, si succedono processi opposti, che vedono la riscoperta del contado da parte dei milanesi più ricchi in cerca di buoni investimenti.

Senza dimenticare le conseguenze delle guerre frequenti, con il loro effetto distruttivo per le campagne, e gli esiti spesso imprevedibili delle varie contese per la supremazia politica nello Stato milanese, che vedevano susseguirsi fasi di collaborazione ed alleanza economica e militare tra la città capoluogo e le terre della campagna, seguite da periodi caratterizzati da contrasti e diffidenze reciproche, e che si concludevano con profondi rivolgimenti nelle gerarchie del potere capaci di determinare effetti favorevoli o disastrosi anche per alleati e avversari sparsi nel contado⁵⁵.

Qualche secolo dopo, non ci sarebbe dunque nulla di sorprendente, pensavo, se solo due delle "sei" famiglie fondatrici della cappellania avessero mantenuto una presenza attiva ed un ruolo di preminenza economica più o meno pronunciata nel paese dove avevano vissuto e detenuto beni al principio del tredicesimo secolo, mentre le altre quattro famiglie, col passare del tempo, lo avevano ormai abbandonato.

⁵⁵ "Uno degli aspetti più significativi che contraddistingue particolarmente il profilo di Milano fin nel Duecento" - scrive PATRIZIA MAINONI in *La fisionomia economica delle città lombarde dalla fine del Duecento alla prima metà del Trecento. Materiali per un confronto*, Pistoia, 2001 - "sembra essere stata la simbiosi tra città e territorio. Questa è l'ottica con cui la più celebre descrizione di città che possediamo per il Duecento lombardo, il *De Magnalibus Mediolani* di Bonvesin dalla Riva, guardava al rapporto fra città e campagna. L'esito fu il rafforzarsi della mentalità che vedeva città e campagna come un unico spazio indifferenziato. Solo nel Quattrocento la residenza in città da molte generazioni divenne la discriminante, almeno teorica, fra il *civis* a pieno titolo e l'immigrato anche facoltoso. Altri fattori contribuiscono a sottolineare la complessità dell'interazione fra *civitas* e territorio: una parte dei *cives*, iscritti nelle liste d'estimo cittadine, non risiedeva in città, per lo meno non continuativamente. Se l'origine rurale di buona parte delle famiglie urbane è fenomeno generale, come il fatto che continuassero a possedere terre in campagna, a Milano la consistenza del numero dei *cives* non residenti sembra avere costituito almeno nel primo Duecento un problema, in quanto la tendenza sarebbe stata quella di godere del privilegio della cittadinanza senza condividere gli obblighi connessi alla vita urbana".

Può darsi che quella risposta contenesse una apparente logica ed un certo buonsenso, ma c'erano almeno due osservazioni, allora non abbastanza considerate, che avrebbero dovuto suggerirmi di dubitarne. Senza contare che la notizia successiva, riguardante "quattro" famiglie, complicava il quadro.

La prima difficoltà stava in quella locuzione - "*in pristinum Statum*" - che indicava come solo due famiglie detenessero i diritti giuridici sulla proprietà della chiesa *fin dal principio*. La seconda poteva contare su considerazioni più storicamente pregnanti. Se davvero fosse stata legata - unicamente e, direi, semplicisticamente legata - ai motivi che ho appena delineato, si dovrebbe pensare che la riduzione da "sei" a quattro del numero delle famiglie fondatrici della cappellania, avesse avuto l'effetto di eliminare di volta in volta dall'elenco dei proprietari anzitutto quelle che una serie di eventi portò lontano da Melzo, mentre la vera continuità nell'esercizio dei diritti di patronato della chiesa continuava ad essere rappresentata da quelle casate le cui vicende restarono, in un modo o nell'altro, più strettamente legate al borgo di provenienza.

Ma nel caso di cui ci occupiamo, come vedremo, proprio la famiglia Lampergo, come conseguenza della straordinaria fortuna di quei suoi componenti che emigrarono verso Milano, non sembrava rappresentare l'esempio migliore per sostenere simile ipotesi.

La lettura della frase scritta dal bibliotecario curiale, in ogni caso - la rivelazione che solo due delle famiglie detenevano i diritti sulla chiesa fin dal principio - mi sembrava capace di mettere fuori causa da sola quel genere di spiegazioni. Solo una ricerca molto più accurata circa le vicende di tutte le nove famiglie nominate nel *transumptus* poteva aiutarmi a trovare risposte documentate, attendibili e convincenti.

4. GLI ANTENATI DEI MELZI

La famiglia Lampergo è di gran lunga, nel ristretto elenco dei fondatori della cappellania, quella più universalmente nota, anche se con un altro cognome. Basterà perciò, ai fini di questo discorso, ricordarne gli inizi per brevi cenni.

Anche senza tenere conto di quel Giovanni Antonio de Lampergis incontrato sul frontespizio di un faldone d'archivio come detentore dei diritti di patronato della cappellania, e del suo imprecisato antenato ricordato nel tanto discusso *transumptus*, nella fase centrale del Duecento melzese è possibile incontrare molti Lampergo nelle verifiche sulla proprietà dei terreni condotte dai vari estimatori⁵⁶, tra i quali, grazie al suo nome di battesimo, occupa un posto speciale un certo Jacobo Lampergo - anzi, *de Lampergis* - che nel 1243 possedeva a Melzo un campo confinante con quelli della Scuola di Santa Maria Beltrade, nel luogo chiamato *ad Castaneas de Ello*. E' la prima carta melzese che, del tutto casualmente, mette uno vicino all'altro due cognomi che per molto tempo, anche qualche secolo dopo la fondazione della cappellania, troveremo presenti in gran parte dei nostri documenti medievali.

Da quei giorni, è probabile che le fortune economiche della famiglia siano proseguite per l'intero secolo successivo, ma il Trecento, non solo melzese, è caratterizzato da una grande scarsità di documentazione, e non si può provarlo. Negli ultimi anni di quel secolo però diventano sempre più frequenti le storie di "molti borghesi e altri uomini provenienti dai villaggi del ducato che, abbandonata la campagna ove avevano dimora, vennero a risiedere nel comune di Milano e ivi comperarono grandi case con spaziosi edifici e vaste possessioni"⁵⁷. La città, insomma, nonostante

⁵⁶ Nel borgo di Melzo del 1243 un campo confinava con le proprietà di *Jacobus Lampergis*; nel 1262 lo stesso od un altro *Jacobus* risultava proprietario di un altro campo insieme ad un *Russius de Comite Lampergi*, che probabilmente era suo fratello; nell'anno 1265 possedevano numerosi terreni melzesi uno *Zanabello de Lampergi*, un *Ambrosius* e un *Beltramus Lampergis*. Per i particolari si veda la mia *Storia di Melzo* al capitolo *Il paese nei secoli bassi*.

⁵⁷ A. BELLETTINI, *La popolazione italiana dall'inizio dell'era volgare ai nostri giorni* in "Storia d'Italia", Torino, 1980, vol. V, *I Documenti*, p. 487 e seguenti. Si vedano, sullo stesso argomento, anche *Demografia e società nell'Italia medievale (secoli IX-XIV)*, a cura di R. Comba e I. Naso, Cuneo, 1994, e GIULIANA ALBINI, *Città e ospedali nella Lombardia medievale*, Bologna, 1993, pp. 26-27.

tutte le circostanze avverse ed i frequenti episodi bellici “ancora una volta sapeva attrarre risorse umane che portavano consistenti capitali e nuove idee imprenditoriali, colmando i vuoti creati dalle epidemie”⁵⁸.

Uno dei più celebri di questi nuovi milanesi diventerà Jacomolo da Melzo, nipote di quell'altro Jacobo, il cui cognome - tralasciato come di prassi nelle prime carte che lo riguardano, perchè tutti i nuovi milanesi vengono chiamati col semplice nome di battesimo seguito dal luogo di nascita - era de Lampergis, Lampergo, non lasciando alcun dubbio riguardo alla sua provenienza melzese⁵⁹. Nominato da tutti i repertori delle famiglie nobili milanesi, Jacomolo de Lampergis da Melzo qualche anno più tardi sarà addirittura soprannominato “*il Magnifico*” da quando, a partire dall'anno 1391, ricoprirà presso la corte ducale la carica di “*Correttore dell'estimo di Milano*”.

“Giacomolo Lampergo di Porta Orientale” - ci informano i Registri dell'Ufficio di Provvisione del 1390 - ha una causa in corso nel mese di marzo, quando tutti i processi sono sospesi, per consentirgli di adempiere agli impegni dell'estimo; lo troviamo anche tra le “persone occupate per la descrizione dei focolari della città di Milano” il 17 maggio 1391⁶⁰.

Secondo gli esperti di famiglie nobili milanesi ed i compilatori di alberi genealogici, il Magnifico Jacomolo de Lampergis de Meltio - del quale si ignora la data di nascita - rappresenta il capostipite della celebre famiglia Melzi, ma è quasi certamente anche il pronipote, vista la tradizione di chiamare il primo figlio maschio con lo stesso nome del padre, di quel Jacobo Lampergo proprietario di un campo di Melzo nel 1243 e che forse era figlio, o fratello, di Giovanni Antonio. Da questo momento l'ascesa dei Melzi prosegue rapidamente. Il 31 marzo 1397 Antoniolo Lampergo, fratello di Jacomolo, diventa “*ingegnere, ufficiale, custode e camparo delle acque del Naviglio, Lambro, Olona e delle altre acque della città di Milano*”⁶¹ mentre Beltramolus de Melzio, fratello degli altri due e residente a Milano nella parrocchia di San Vittore, dopo avere redatto la “*Notitia Cleri Mediolanensis*”, l'estimo delle chiese pubblicato dalla Curia ambrosiana nel 1398, diventa sindaco di Milano nel maggio 1407. Al principio del quindicesimo secolo perciò, pochi anni dopo l'arrivo dei Lampergo a Milano, tre melzesi, recentemente inurbati ma già diventati a pieno titolo *cives mediolanensis*, si trovano a ricoprire alcune delle cariche più prestigiose dell'amministrazione cittadina⁶².

⁵⁸ G. ANDENNA, *Storia della Lombardia Medioevale*, Torino, 1999, p. 44.

⁵⁹ Forse è utile ricordare che, come accadeva per tutti i cittadini milanesi recentemente inurbati, anche per i Lampergo “*l'appellativo Melzi sarebbe un semplice predicato, trasformatosi con il tempo in cognome e patronimico*”. Si veda “*Il libro della nobiltà lombarda*”, Milano, 1979, vol. II, p. 113, alle voci «*Melzi*» e «*Melzi d'Eril*». In altre parole, in principio i nuovi milanesi vengono chiamati col semplice nome di battesimo, seguito dal nome del luogo dal quale provengono (per cui Jacomolo Lampergo è detto “*Jacomolo da Melzo*”) ed in seguito questo complemento di provenienza diventa un cognome vero e proprio (Jacomolo Melzi) mentre il cognome d'origine, Lampergo, col tempo si perde.

⁶⁰ “*I Registri dell'Ufficio di Provvisione e dell'Ufficio dei Sindaci sotto la dominazione viscontea*”, a cura di C. SANTORO, Milano, 1929, Registro 1, n. 84, p. 21.

⁶¹ *Ibidem*, p. 306, atto n. 22.

⁶² Beltramolo da Melzo, “*che da tempo antico appare essere nella società*”, è citato nell'anno 1395 anche come proprietario di un marchio nella Matricola dei Fabbri di lana sottile (Rif: CATERINA SANTORO, *I mercanti milanesi di lana sottile*, Milano, 1940. Si veda la riproduzione del marchio nella mia *Storia di Melzo*, cit., in appendice al primo volume). Quattro anni dopo “*D. Beltramus de Melzio*” fa parte del ristretto numero di esperti chiamati a compilare la “*Notitia Cleri Mediolanensis*”, l'estimo delle chiese pubblicato dalla Curia di Milano nel 1398, e quindi, ritornato a chiamarsi più semplicemente *Beltramolo*, diventa funzionario del ducato. Nel mese di marzo del 1386 il suo nome è compreso fra quelli delle persone mandate dal duca “*per cercare le frodi commesse nelle vettovaglie*”. (Si vedano “*I Registri dell'Ufficio di Provvisione e dell'Ufficio dei Sindaci sotto la dominazione viscontea*”, a cura di C. SANTORO, op. cit., Registro 13, n. 98, p. 476). Fino a quando, in data 8 maggio 1407, “*il duca di Milano rimette dal presente giorno sino a suo beneplacito nella carica di Sindaco del Comune di Milano Beltramolo da Melzio, milanese*”. (rif. *I Registri dell'Ufficio...*, op. cit., p. 205. (Altre notizie su Beltramolo Sindaco di Milano, carica ricoperta fino al febbraio 1408, nel Registro 6, n. 28, p. 216 e n. 37, p. 217). Se ricordiamo il *Beltramus Lampergus*, forse anch'egli fratello di Jacobo ma certo suo stretto parente, che possedeva un campo di Melzo nel 1265, forse abbiamo trovato l'antenato diretto del futuro sindaco.

Quasi mezzo secolo dopo, quando Francesco Sforza decide di mandare a Bergamo quattro suoi ambasciatori a trattare con i veneziani, uno di loro si chiama “Giovanni da Melzo”, nipote di Antoniolo Lampergo. Con Giovanni - che “sebbene nativo od originario di Melzo viveva o possedeva assai più a Vaprio e a Milano”⁶³ - l’influenza, la notorietà e la potenza dei Melzi compiono il salto definitivo⁶⁴.

Abile uomo politico, Giovanni Melzi diventa “Capitano” e “Difensore della Libertà” della Repubblica Ambrosiana, della quale è fra i principali promotori insieme alle famiglie dei Marliani e dei Cotta e primo firmatario, più tardi, della nomina di Carlo Gonzaga a suo comandante. Quando, poco dopo, cade il governo repubblicano e lo Sforza entra a Milano da trionfatore, il Melzi sa fiutare subito il vento nuovo e da quei giorni la carriera dell’ex-ambasciatore - che lo stesso duca definisce “dignissimo zentilhuomo et partisanso dicatissimo” - riceve una spinta ulteriore con la nomina a senatore e poi a consigliere ducale⁶⁵. Verso il 1482, “assurto a cospicua ricchezza, fece riedificare dalle fondamenta la villa di Vaprio, posta sulla sponda destra dell’Adda”⁶⁶.

Da qui ottiene “in perpetuo” l’appalto del porto di Vaprio, “col diritto di riscossione di dazi e pedaggi su tutti i beni e persone da lì transitanti”, che resterà per molti anni la più redditizia delle concessioni a favore della sua famiglia e la fonte principale della sua successiva fortuna. Il luogo di Vaprio era già stato affidato dai milanesi alla difesa “privata” dei potenti Melzi già durante l’offensiva veneziana del maggio 1452, e si sa che negli anni successivi la nobile casata investirà le proprie ricchezze in nuove proprietà e nuovi “fondi, case, acque” a Pozzo d’Adda, Inzago, Grezzano e Prezzano⁶⁷, otterrà per i propri parenti la Prepositura di Pontirolo dotata di lucrosi diritti patrimoniali ed infine, nel 1471, scaverà la roggia progettata, diversi anni prima, dall’ingegnere Antoniolo Melzi.

Non serve proseguire oltre: le notizie sull’amicizia di Francesco Melzi con Leonardo da Vinci, che lo nominerà suo erede universale affidandogli l’intera sua opera manoscritta, si possono leggere su migliaia di libri.

Anche da queste note frettolose appare fin troppo chiaro che la grande fortuna dei Melzi, il cognome che i Lampergo assumono quando vanno ad abitare a Milano, nasce e cresce, in modo rapido ed esponenziale, sempre più lontano da Melzo. Non “sempre più lontano” in senso geografico, perché Vaprio d’Adda sorge a pochi chilometri dal comune di provenienza della famiglia, ma perché, col passare degli anni e di pari passo con la sempre maggiore potenza della famiglia, nessuna notizia, nelle cronache e nelle biografie riguardanti i Melzi, ci riconduce più ad un loro grande o piccolo interesse melzese.

⁶³ DAMIANO MUONI, *Melzo e Gorgonzola e loro dintorni*, Milano, 1866, nota a p. 124.

⁶⁴ Lo conferma anche l’autorità del Giulini, del quale, nell’edizione del 1854, possiamo leggere la “parte inedita” delle Memorie: “*Quel Giovanni da Melzo, di cui qui si ragiona, doveva già avere, o di poi ebbe, un gran credito in Milano, dove furono battute a suo onore diverse monete d’argento e di metallo, delle quali ancora se ne trovavano ai tempi del Moriggia, come esso ha raccontato nella sua storia*”. Numerose citazioni del “*nob.vir Iohannes de Meltio, civis Mediolani*” si trovano negli “*Uffici del dominio sforzesco*”, una prima volta come “*Superstans Zeche*” tra il 1456 e il 1461, in seguito dal 1° agosto 1462 come Amministratore generale del Trasporto del Sale, due volte come Maestro delle Entrate Ordinarie, il 24 dicembre 1466 e al principio del 1471. Una carica spesso affidata ad esponenti di famiglie legate alla storia di Melzo: dopo Giovanni da Melzo passerà nel dicembre 1467 a un Antonio da Marliano, nel 1470 a un Antonio Anguissola (Si veda l’omonimo testo a cura di CATERINA SANTORO, Milano, 1948, che riporta il nome di tutti gli individui assunti a cariche pubbliche a Milano e nel contado dal 1450 al 1500).

⁶⁵ “Precedentemente - si veda “*Il libro della nobiltà lombarda*”, op. cit., p. 114 - era stato creato Conte Palatino dall’imperatore Federico III con diploma del 28 dicembre 1448”.

⁶⁶ Una villa “*fatta riedificare dalle fondamenta*” nel 1482 doveva necessariamente appartenere alla famiglia Melzi già da diverso tempo.

⁶⁷ “1460, gennaio 12, sabato” è la data posta su un atto di vendita da parte di Pierino de Mengrossis di Piacenza, abitante a Milano, di “*vari beni a Pozzo d’Adda, Grezzago e Trezzano nella Pieve di Pontirolo*” a favore del “*signor Giovanni de Melzio del fu signor Ruggero di Porta Comasina*”. Si veda C.A.VIANELLO, “*Le pergamene dell’archivio Secco d’Aragona*” in *Archivio Storico Lombardo*, I, 1934, p. 414.



Fig. 3. Bernardino Bellotto: *Vaprio e Canonica verso nord-est, 1744*

Che cosa succede ai Lampergo di Melzo dopo che alcuni di loro, emigrati a Milano, fanno fortuna? Il nostro grado di conoscenza del Trecento e della prima parte del Quattrocento melzese, fino ad oggi, é davvero mediocre e del tutto insufficiente e non consente alcuna risposta attendibile. Gli storici della Diocesi milanese sanno che, purtroppo, molti atti trecenteschi sono andati definitivamente perduti, ma questa sfortuna non giustifica tutta la nostra ignoranza circa questo lungo periodo⁶⁸. Bisogna, quindi, cercare ancora.

⁶⁸ “Nel passaggio dal Duecento al Trecento, la fine del libero comune coincide con l’esplosione dei conflitti di potere tra le principali casate, i cui capi emergono proprio dai feudi da cui ricavano nuove terre e nuovi benefici, in genere accettando o comunque riconoscendo i poteri locali per garantirsi la loro fedeltà. Anche Melzo conosce le continue guerre che oppongono i Torriani ai Visconti, ma non abbiamo notizie che provino una permanenza a Melzo di qualche esponente delle famiglie contendenti che non fosse occasionale e legata agli eventi bellici; devo ritenere che, terminato il conflitto, i Visconti tenessero propri uomini di fiducia e pochi armati nel piccolo *castrum* che più avanti, fortificato e ampliato, si chiamerà Palazzo Trivulzio, ma i loro nomi ci sono ancora ignoti” (rif. la mia “*Storia di Melzo dagli inizi alla fine dell’Ottocento*”). Il vero fatto nuovo di questi anni - come ha scritto Claudio Maria Tartari - destinato a cambiare entro breve tempo l’intera storia medioevale e moderna di Melzo, è rappresentato dalla nuova e particolare importanza strategica assunta dalla pianura a occidente dell’Adda, che da questo momento diventa il terreno privilegiato del continuo scontro degli eserciti che si contendono la signoria di Milano. La resa del principe Matteo Visconti ad Alberto Scotti, signore di Piacenza e guelfo, avviene il 2 giugno 1302 proprio nelle campagne a settentrione di Melzo, verso *Sant’Erasmus* quando l’esercito di Matteo è affrontato e battuto.

“Le contese per il Ducato” - ho osservato nel mio libro - “non impediscono l’affermarsi del nuovo mondo mercantile cittadino, mentre nel contado l’agricoltura incomincia ad assumere un ruolo inedito, sconosciuto all’economia antica e feudale. Aumenta l’attenzione verso il potenziale produttivo dei terreni e verso le nuove tecniche agricole, migliora la possibilità di commercializzare i prodotti dei campi e quindi di non destinare più tutta la produzione al consumo interno. Comunità di villaggio, grandi monasteri e signori locali si contendono i frutti di una crescita nella quale tutti difendono e conservano i propri privilegi: mentre i grandi proprietari fondiari si arricchiscono, resta viva l’iniziativa dei comuni e la loro capacità di arbitrare i contrasti, specialmente riguardo l’uso delle acque. Fino a quando le traumatiche conseguenze della *Peste nera* del 1347 riducono la nostra campagna a una economia di sopravvivenza che faticherà a risollevarsi. Le rivolte popolari esplose in molti luoghi nel 1380 ci dicono di città e villaggi invasi da orde di mendicanti. L’ultima pestilenza infierisce fra il 1399 e il 1400 su una popolazione che già muore di fame e di stenti: dal 1401 al 1408 i Visconti firmano numerosi decreti che prevedono la confisca dei beni e la prigionia per gli evasori fiscali fuggitivi. Giovanni Simonetta, storico ducale sforzesco, racconterà che “*la gente non viveva quasi se non d’herbe selvatiche, di lumache, di carne di cavalli, e ancora furono quelli che mangiavano de’ cani e de’ sorci e d’altre cose tristi*”. (“*Rerum Gestarum Francisci Sfortiae commentarii*” ora in “*Rerum Italicarum Scriptores*”, vol. XXI, 2, p. 305).

E' molto probabile che la definitiva sconfitta dei Torriani e l'inizio della dominazione dei Visconti abbiano comportato molti e rapidi avvicendamenti nelle gerarchie dei poteri locali, attraverso la sostituzione dei precedenti castellani e vassalli con famiglie alleate dei vincitori. La nobiltà della Martesana che si era più scopertamente schierata a fianco della Torre venne certamente epurata e talvolta bandita, privata dei propri possessi a favore dell'emergente ceto economico e politico visconteo, ma possiamo immaginarci che anche a Melzo diverse famiglie nobili e gran parte dei proprietari maggiori siano riusciti nella complicata impresa di garantire lealtà, fedeltà ed obbedienza anche ai nuovi signori. Se però la lettura dei documenti duecenteschi ci ha consegnato un elenco sufficientemente esteso delle famiglie benestanti residenti nel borgo, la mancanza quasi completa di notizie relative al Trecento non consente, a questo proposito, alcuna verifica. La sola eccezione importante, che riguarda la nobile famiglia Rozza, non ci aiuta a rispondere alla domanda da cui siamo partiti.

Nelle cronache, ed anche negli atti di compravendita dei terreni relativi alla prima metà del Quattrocento melzese, i nomi che più frequentemente si incontrano e si riconoscono sono ancora una volta quelli dei Rozza e naturalmente dei Marliani, che hanno ottenuto il feudo di Melzo a partire dal 1412.

Il notaio melzese che ho ricordato nelle prime pagine, Genesisio da Ello, esercita a Melzo dal 1431 al 1450, e Giovanni Francesco da Ello, un nipote, dal 1499 al 1506. Dei numerosi atti sopravvissuti nella raccolta dell'Archivio di Stato e rogati in questi due periodi, che in tutto assommano a 29 anni, il cognome Lampergo compare in tutto quattro volte, ma tre degli interessati non abitano a Melzo e il quarto è un Zambello Lampergo che fa il notaio a Milano e i cui atti, purtroppo, risultano dispersi. Nel periodo centrale e negli anni finali del Quattrocento, perciò, nessun Lampergo acquista, vende o affitta qualcosa nel borgo di Melzo servendosi dei notai melzesi. La constatazione, naturalmente, non prova affatto che i Lampergo melzesi fossero spariti, anzi è vero sicuramente il contrario come vedremo, e nemmeno che non vi possedessero più alcun bene, ma pare sufficiente a dimostrare come le loro iniziative economiche, da quando Jacomolo ed i suoi fratelli si trasferirono nel capoluogo, fossero molto meno vivaci di un tempo.

Eppure, come sappiamo, anche nel corso di questo lungo periodo piuttosto oscuro, quei pochi Lampergo che sono rimasti a Melzo mantengono lo jus et patronatus della cappellania fondata dagli antenati nella chiesa privata di Sant'Andrea, insieme alla facoltà di nominarne il rettore.

Le notizie e i dati che abbiamo a disposizione sul Cinquecento melzese sono, come spesso accade, assai contrastanti: ogni volta che proviamo ad utilizzarli, ci costringono a constatare quanto sia insufficiente e il più delle volte anche fuorviante credere di "avere" certe notizie per pretendere di comprenderle correttamente e di interpretarle.

Nel censimento melzese del 1530, ad esempio, c'è un solo capofamiglia che appartiene alla famiglia Lampergo: si chiama Leonardo, figlio di Nicola, e risulta al censo come uno dei quattordici capifamiglia che vengono definiti possessori (circostanza che comunque, nel borgo della prima parte di quel secolo, non va sottovalutata). Qualche anno più tardi diventerà uno dei due sindaci del paese. Lo troviamo, infatti, in diversi atti rogati dal notaio Paolo de' Regni, mentre firma alcuni contratti d'affitto "a nome e per conto della comunità del borgo di Melzo", anzi, come troppo solennemente in un paio d'occasioni il notaio lo definisce, in qualità di "*syndicus et procur. ut dixit Universitatis et Hominum dicti Burgi Meltij ad sec et alia specialis Constitutis...*"⁶⁹. Il censimento del 1565, pochi anni dopo, si dimentica di comprenderlo nel numero degli abitanti, ma non è il solo caso e perciò non ha grande significato. Più informato sembra il prevosto autore dello *Stato delle anime* risalente forse al 1573, anno della visita di Carlo Borromeo, forse a qualche tempo dopo: vi

Eppure, proprio negli stessi anni, le matricole dei fabbricanti di seta, degli orafi e di altri ordini professionali contengono i nomi di diversi melzesi, segno che l'intraprendenza economica e la crescita di un artigianato di qualità si facevano largo anche nel nostro borgo".

⁶⁹ Si veda ad esempio un atto del 18 maggio 1557 che il Lampergo firma insieme all'altro sindaco del paese, che il notaio chiama "*Mag.r Erasmus Abondiulus fq Johannis*" e che i censimenti melzesi chiamano Bondiolo, spiegandoci che faceva il fabbro.

si contano due famiglie Lampergo, un Battista evidentemente più anziano, che a carico ha solo la moglie e che sappiamo proprietario di un campo non lontano dalla chiesetta di San Paolo, oltre la Porta per Lodi detta della Scoladrera, e suo figlio “maggiore” Ambrogio, che ha due maschi e una femmina. Non risulta abbia servitori, così come suo padre. Dagli atti rogati da Paolo Regni negli anni successivi sapremo che diventerà sindaco anche lui⁷⁰.

Se ognuna di queste notizie pare rafforzare l'ipotesi di una presenza melzese ormai residuale dei Lampergo rispetto ai fasti dei secoli precedenti, altre carte sembrano invece negarla. Il censo spagnolo assegna complessivamente alla famiglia Lampergo la proprietà di 242 pertiche. Non si tratta di una grande ricchezza (quelle erano, tutte, detenute da pochi nobili e da enti ecclesiastici) ma non possiamo definirlo neppure un patrimonio trascurabile.

Il rapporto del visitatore ecclesiale monsignor Gerolamo Arabia, giunto a Melzo nell'anno 1566⁷¹, conferma la persistenza, tre secoli e mezzo dopo la sua istituzione, del *jus et patronatus* sulla chiesa di Sant'Andrea da parte delle famiglie fondatrici, però ne nomina esplicitamente solo tre: da Ello, de Lampergo e de Albignano.

Durante la sua visita pastorale avvenuta dal 26 al 29 marzo 1751, infine, il cardinale Giuseppe Pozzobonelli annota, in modo piuttosto sorprendente, che nei registri della stessa chiesa sopravvive ancora “un legato per trecento messe annuali” a suo tempo promesse per testamento da “Ambrosio Lamperto”, nome che evidentemente va letto “Lampergo”⁷².

Conviene fermarci qui. Anche se ciò che sappiamo, o crediamo di sapere, è davvero molto frammentario ed incerto, ognuna di queste notizie sembra confermare il disimpegno da ogni importante interesse melzese dei Lampergo emigrati a Milano e diventati Melzi, ma anche la continuità della persistenza, per molti secoli, di quel nucleo parentale originario che risiedeva nel nostro borgo, come minimo, fin dalla fase finale del dodicesimo secolo. Si tratta di una, due o al massimo tre famiglie dal cognome Lampergo, benestanti ma non molto ricche, però chiamate frequentemente a ricoprire cariche nelle istituzioni locali di rappresentanza: soprattutto, credo, perché appartenenti ad un ceppo familiare illustre, che manteneva una dote importante di notorietà e riconoscibilità nella nostra piccola comunità sociale.

Non dimentichiamoci di un altro particolare importante. Non si sa quando la comunità del borgo di Melzo decise di adottare come proprio stemma quello della celebre famiglia de Melzio, o Melzi. Si tratta, molto probabilmente, di una deliberazione che deve essere collocata nel periodo della signoria melzese dei Trivulzio, ma non si sa con precisione a quando risalga⁷³, perché la prima raccolta di stemmi che comprende quello del nostro comune è quella di Marco Cremosano, datata

⁷⁰ Consultati uno per uno, gli atti del notaio Paolo Regni (attivo a Melzo dal 1555 al 1566) purtroppo non rivelano altri particolari notevoli. Leonardo Lampergo vi compare poche volte in proprio, per firmare alcuni contratti d'affitto, e diverse volte in qualità di sindaco. Si può dire la stessa cosa per il figlio Giacomo.

⁷¹ Il rapporto si trova nel volume XXI della sezione X, intitolata alla *Pieve di Melzo*, dell'Archivio Storico della Curia milanese.

⁷² Mi è davvero difficile pensare che un legato di 300 messe *annuali* potesse significare “*per celebrare una messa all'anno per trecento anni*”. Se fosse stato così, il testamento originale di Ambrogio Lampergo potrebbe anche risalire alla seconda parte del Quattrocento oppure al secolo successivo, e perciò rappresentare il residuo, non ancora esaurito nel 1751, di una disposizione davvero molto antica, ma anche in questo caso non potremmo certo pensare che sopravvivesse dai tempi già lontanissimi dei fondatori. D'altra parte, se il significato del legato fosse quello di celebrare trecento messe ogni anno, saremmo di fronte a una donazione davvero imponente, certo eccessiva per un eventuale erede dei Lampergo rimasti a Melzo.

⁷³ Lo stemma dei Melzi è miniato a pagina 218 dello *Stemmario Trivulziano*, che è databile intorno al 1460, ed un altro stemma del tutto identico si trova alla pagina 186 del secondo volume dello *Stemmario Cremosano*, che comprende anche molti simboli di comuni, e alla pagina 319 del primo volume riproduce uno stemma uguale a quello dei Melzi indicandolo specificatamente come relativo alla “Comunità di Melzo”. Si veda *Gallerie d'imprese, arme ed insegne de vari Regni, Ducati, Province, Città e Terre dello Stato di Milano, ed anco di diverse famiglie d'Italia*, di Marco Cremosano, 1673, custodito presso l'Archivio di Stato di Milano. Una copia del Codice Trivulziano si trova presso l'Archivio Storico Civico di Milano, una copia dell'altra celebre raccolta di stemmi, l'Armoriale Archinto della seconda metà del Cinquecento, si trova alla Biblioteca Reale di Torino. Per notizie relative agli stemmi si consulti GIACOMO BASCAPÈ e MARCELLO DEL PIAZZO, *Insegne e simboli - Araldica pubblica e privata medievale e moderna*, Roma, 1983.

1673, perciò potrebbe trattarsi indifferentemente della fase iniziale o di quella finale di un intervallo di tempo molto lungo, che inizia nel 1499 per concludersi a fine Seicento. Siamo di fronte, perciò, ad una comunità che assume la decisione di adottare come proprio segno civico distintivo le insegne della sua famiglia più celebre, ma ormai da gran tempo del tutto estranea alle vicende del proprio borgo di provenienza, proprio in una fase storica nella quale un'altra casata molto potente, ricca, temuta e di tradizione nobiliare molto più antica rispetto a quella dei Melzi domina ogni aspetto della vita economica, amministrativa e militare del comune.

Se la scelta dello stemma cittadino risalisse alla prima fase della signoria trivulziana e se fosse stata assunta direttamente o col beneplacito dai Trivulzio, si potrebbe pensare ad una motivazione legata ai buoni rapporti intercorrenti fra due illustri e potenti casate ai vertici del potere milanese e lombardo. Se invece la decisione fosse stata assunta autonomamente dal Convocato dei capifamiglia melzesi, mi pare inevitabile pensare al desiderio di rendere omaggio alla famiglia che, con quel cognome ormai molto famoso in tutto lo Stato, anche se *acquisito*, dava notorietà e riconoscibilità, come diretta conseguenza, al nome del borgo. Volontà, perciò, di rivendicare come le fortune di una grande e celebrata famiglia fossero iniziate nel nostro piccolo borgo, ed insieme, come credo realisticamente possibile, e forse anche il malcelato desiderio di acquisire agli occhi dei potenti Melzi qualche motivo di gratitudine.

Sulla circostanza che fosse proprio questa la volontà, il semplice confronto fra i due stemmi non lascia dubbi. In entrambi la partizione dello scudo nei due colori, giallo e rosso, è nel modo che l'araldica chiama *trinciato*, perché eseguito con una linea diagonale da sinistra verso destra e dall'alto in basso; in entrambi il simbolo dell'aquila, rivolta verso la parte sinistra dello scudo, si trova in alto a destra, nel secondo *inquarto*: ma nello stemma dei Melzi vediamo un'aquila *spiegata*, cioè con la punta delle ali rivolte verso l'alto, mentre nel simbolo del comune tiene le ali basse (in coerenza, viene da pensare, con i sentimenti non certo eroici e trionfalistici degli abitanti). Unica differenza, nello stemma della famiglia l'aquila è coronata, cioè ha sopra la testa una corona che invece, nello stemma comunale, viene rappresentata, molto più in grande, sopra lo scudo.



Fig. 4. *Stemma della famiglia Melzi*



Fig. 5. *Stemma del Comune di Melzo*

Guardando le cose da questo punto di vista, si possono forse comprendere meglio anche le frequenti elezioni alla carica di sindaco del comune di uno o dell'altro componente della famiglia Lampergo, ormai tutti molto lontani dalla solidità economica degli antenati, ma forse ancora capaci di evocare in qualche modo il potere, il prestigio e l'influenza dei Melzi di Vaprio.

Di una cosa soltanto sono certo. Coloro che continuavano a detenere, dopo quattro secoli, i diritti di patronato della cappellania di Sant'Andrea a nome degli antichi fondatori Lampergo erano rappresentati ormai da queste nuove generazioni di piccoli e medi proprietari dal cognome famoso, e non certo (non più) da quegli altri Melzi ovunque celebri, discendenti dai Lampergo immigrati a Milano solo due generazioni più tardi (meno di cinquant'anni) della decisione di redigere il *transumptus*.

5. LE FAMIGLIE SCOMPARE IN FRETTA

Delle “sei” famiglie elencate nel falso documento di fondazione della cappellania, e delle altre che vengono nominate nel testo come proprietarie di beni melzesi, sono almeno quattro quelle che potrebbero rendere pressoché fallimentari gli esiti di questa ricerca.

Si annuncia molto più breve di tutti gli altri, ad esempio, ogni possibile discorso circa la famiglia del dominus de Gaderinus, il cognome davvero sconosciuto tra quelli che compaiono nell'elenco dei “sei” donatori. Che cosa ci dice il *transumptus* di quest'uomo e della sua casata? Che il suo nome di battesimo, abbreviato nel testo, è Gabriele, che conferisce alla chiesa un suo campo di ventidue pertiche giacente “dove dicono ad Sanctum Paulum” e che questo bene è destinato “tempore vita sua” al sacerdote Tassius Aquaneus, il cappellano di Sant'Andrea, e in subordine, se Tassius dovesse morire senza eredi, ad un *frater* che si chiama Johannes Gaderinus e perciò è suo parente.

Queste informazioni, che potevano sembrare promettenti perché superiori a quelle che il *transumptus* riserva ad altri fondatori della cappellania, purtroppo si fermano qui. Non solo i de Gaderino non hanno lasciato mai alcuna altra traccia nella documentazione melzese disponibile, né per quanto riguarda il tredicesimo secolo né per quelli successivi, ma questa famiglia è sconosciuta ai repertori, non conosco atti notarili melzesi coevi che la riguardino, e non si parlerà più di loro nemmeno nelle carte dei notai quattrocenteschi e seguenti, non compariranno mai nei censimenti melzesi del Cinquecento, né sono riuscito a trovare qualche notizia che potesse suggerire il loro successivo trasferimento verso il capoluogo o verso altri comuni. Restano un completo mistero, e visto l'esito negativo di ogni ricerca per ora bisogna arrendersi.

Il *transumptus* nomina, una sola volta, tra i proprietari confinanti dei beni donati alla chiesa un certo Fabrizio de Soresina. Per molte ragioni, il suo cognome non può esserci indifferente.

Secondo una cronaca coeva, nell'anno 1251 la famiglia de Surixina, o de Sorexina, era considerata “la più nobile di Milano”⁷⁴. Le origini però sono molto più antiche, visto che il primo ceppo della famiglia compare già in un placito del 998 e poi in un *Praeceptum* dato dall'imperatore Ottone III a Ravenna il 25 marzo dell'anno 1001⁷⁵.

⁷⁴ Si vedano le notizie raccolte dal Giulini alla voce *Soresina* al vol. VII delle sue *Memorie*, ma si legga soprattutto il saggio di CINZIO VIOLANTE, *Una famiglia feudale della “Langobardia” nel secolo XI: i Soresina*, in *Studi filologici, letterari e storici in memoria di Guido Favati, raccolti a cura di G. Varanini e di P. Pinagli*, vol. II, Padova, 1974. Si vedano in particolare le pp. 654-656 e la tavola genealogica a p. 705.

⁷⁵ “*Praeceptum Ottonis III imperatoris*”, 25 marzo 1001, Ravenna. Nel diploma l'imperatore, su richiesta di Odelrico vescovo di Cremona, conferma all'episcopato cremonese il possesso della corte di Crotta d'Adda e delle sue pertinenze, riferendosi a un precedente placito del novembre 998 nel quale la controversia riguardava alcune terre in Crotta d'Adda e diritti sul fiume Adda. L'Odelrico de Belusco che compare nel placito non è direttamente riconducibile alla famiglia de Soresina, come ipotizzato da Cinzio Violante, cit. Nel suo *Signori e vassalli nell'Italia delle città (secoli IX-XII)*, Utet Università, 1995, Hagen Keller stabilisce però un'identità tra Sigifredo, figlio di Odelrico, e il Sigilfredo da Soresina che compare nei documenti datati maggio 1015 e novembre 1036. L'ipotesi è quella che la famiglia de Belusco si sia suddivisa in due rami, il primo dei quali ha conservato il nome, mentre l'altro si è denominato de Soresina (si veda Keller alle pp 174-175). Per il *Praeceptum* imperiale: Originale in Archivio di Stato di Cremona, Mensa Vescovile, Pergamene, n. 2 [A]. Copia autentica inizio sec. XIII, BSCr, LC, Codice Sicardo, p. 30, n. 27 [B]. Regesto sec. XVI.: Inventario Mensa sec. XVI, c. 5v. Regesto sec. XVIII: Mensa Vescovile, Istromenti, carte sciolte, cart. n. 32, reg. n. 1 (da A).

Ruggero de Surixina fu console milanese alla metà esatta del tredicesimo secolo, ma “i personaggi che si erano stabiliti il Milano, ritornati poi per le vicende dei tempi in patria, si resero ancora più celebri e famosi per le occasioni che loro si presentarono colà di figurare nell’undicesimo, dodicesimo, tredicesimo secolo e che resero celebre, in quei lontani tempi, il nome della famiglia”⁷⁶.



Fig. 6. *Stemma dei Soresina*

Il ramo milanese dei Soresina secondo alcuni studiosi inizia con un Ruggero trasferitosi nel capoluogo “avanti l’anno 1059”, distaccandosi da una potente famiglia di vassalli del vescovo di Cremona, i “da Belusco”, e subendo come tutti gli altri immigrati il destino comune anche ai Lampergo di essere chiamato col nome del borgo di provenienza. Altre carte però dicono che una figlia di Ruggero I da Belusco abitava già a Milano per matrimonio nel 1018. Leggiamo nelle cronache di Landolfo Juniore che un Ruggero V de Surexina perse la vita, con molti altri personaggi di uguale nobiltà, nella strage consumata fra i seguaci dei due arcivescovi, Giordano e Grossolano, che si contendevano il potere milanese: Ruggero da Soresina viene definito “*miles capitaneus*” e considerato fra i più illustri di quei nobili che vennero uccisi⁷⁷.

Un altro de Soresina, Manfredo, figura nel 1130 tra i Capitani, Valvassori e Cittadini presenti al giudizio dei Consoli e un suo omonimo, forse un nipote, è ricordato dal Giulini tra i Consoli di Milano del 1167 e dal Muratori tra i quattro Consoli milanesi al congresso di Lodi della Lega lombarda del 3 Maggio 1168⁷⁸. Prima ancora, però, incontriamo una Angiola de Soresina, figlia di Eriberto, che sposa Martino della Torre prima che il nobile venga ucciso durante la seconda crociata (1147-1149) e c’è un altro da Soresina fra i cavalieri milanesi schierati contro il Barbarossa che assedia Milano nel giugno 1160, e che cade “combattendo da valoroso”. Un altro Rogerio è console di Giustizia nel 1173⁷⁹, un suo parente è vassallo del vescovo di Lodi nel 1178. Possiamo fermarci, visto che è inutile ricordarli tutti.

⁷⁶ CINZIO VIOLANTE, cit.

⁷⁷ Trascrivo la citazione: “*Ac sic stragem quamplurimam uterque pontifex commiscuit, in qua Rogerius de Soresina, miles capitaneus, et Ariprandus de Lampugnano, vexillifer de vavassoribus, et Ariprandus de Meda, civis prudentissimus, cum quampluribus ejusdem nobilitatis hominibus occisi sunt*”. Si veda *Landulphi Junioris sive de Sancto Paulo, Historia Mediolanensis ab anno MXCV usque ad annum MCXXXVII*, a cura di C. CASTIGLIONI, *Rerum Italicarum Scritores*, V. 3, Bologna, 1934.

⁷⁸ Si veda MURATORI, *Antiquitates Italicae Medii aevi*, Milano, 1741, pp. 263- 264.

⁷⁹ Si veda il Giulini nelle *Memorie spettanti alla storia, al governo e alla descrizione della città e della campagna di Milano ne secoli bassi*, Milano, 1760, edizione con la Parte Inedita delle memorie, voll. VI, Milano, 1854-1857, a p. 441 del sesto volume.

Non c'è da stupirsi se un parente di tutti questi de Soresina milanesi, che sono certo ricchi oltre che molto famosi, abbia comperato dei terreni a Melzo: non sappiamo però quanti fossero, perchè quella del *transumptus* resterà per tre secoli la sola, isolatissima voce che attesti la presenza melzese di un componente della famiglia.

Dobbiamo fare un lungo salto fino al censimento melzese del 1530 per trovare un Gottardo da Soresina fra i 14 possidenti che abitano nel borgo su un totale di 145 focolari, cioè capifamiglia, che corrispondono a una popolazione di poco superiore ai 500 abitanti⁸⁰. Non c'è alcun modo di sapere se il Gottardo del 1530 sia un discendente del Fabrizio dell'inizio del Duecento, o se addirittura avesse ricevuto direttamente i fondi di sua proprietà dagli eredi del primo. Entrambe le ipotesi mi sembrano però improbabili, la seconda ancor più della prima, perchè una persistenza tanto lunga e costante da parte di una famiglia, specialmente quella di un nucleo parentale tanto celebre come in questo caso, avrebbe dovuto lasciare diverse tracce nella nostra documentazione censuale o notarile, che invece mancano del tutto. E' perciò molto più probabile che quel proprietario di nome Gottardo fosse, semplicemente, un individuo proveniente da Soresina, e non il discendente di una famiglia dalla nobiltà tanto antica. Circa i Soresina, perciò, non c'è altro da aggiungere.

Si ricorderà, tra i cognomi dei proprietari di fondi melzesi citati nell'atto del presunto notaio Michele Dossi, quello dei *Pegiorano*, perchè i loro terreni confinavano con quelli conferiti alla cappellania.

Ho cercato notizie su quei due fratelli che il *transumptus* chiamava Nigro e Baldoli detti di Pegiorano, e nei repertori ho trovato due carte del dodicesimo secolo nelle quali il loro cognome è scritto nel modo corretto.

Il primo documento, che è del 1175, consiste in un contratto d'affitto redatto da Niger, *judex de Vineate* (Vignate) che annovera fra i fideiussori un melzese che si chiama Lanfranco "detto Malingenio". Vi apprendiamo che il possidente milanese Rigizone detto *de Pectorano* investe il massaro Giovanni detto Tenzini, di Melzo, dei quattro terreni che possiede nel borgo, per un compenso annuo da consegnarsi per metà a san Lorenzo e per metà a san Martino presso la casa milanese di Rigizone⁸¹.

Diciannove anni più tardi, il 27 marzo 1194, possiamo leggere il secondo documento riguardante Rigizone, il cui cognome stavolta viene scritto *de Pectorano*. Si tratta di una sentenza, nella quale l'arciprete della Chiesa dei Decumani del Duomo viene condannato a pagare a Rigizone 154 lire, corrispondenti a quanto gli è ancora dovuto dal precedente arciprete per l'acquisto del possesso di Melzo, vale a dire i quattro campi da lui venduti a suo tempo alla chiesa⁸².

A questa ricerca importano ben poco i crediti di Rigizone⁸³, ma la vicenda in sè molto banale narrata da queste due ultime carte ci suggerisce almeno due considerazioni che mi sembrano interessanti.

⁸⁰ Si veda la mia *Storia di Melzo* al vol. II nel capitolo *Gli abitanti di Melzo nel Cinquecento*.

⁸¹ Pergamena di mm. 272/273 x 120/115 con tracce di rigatura a secco. Originale presso ASMi, Religione, Pergamene, cart. 379, n. 8 [A]. Regesto: Catalogo delle pergamene, vol. III, fasc. 52. L'affitto consiste in dieci staia di frumento, dieci di segale e due di fave per san Lorenzo, oltre a dieci staia di miglio e dieci di panico per san Martino.

⁸² Originale presso ASMi, Religione, Pergamene, cart. 379, n. 11 [A]. Copia del sec. XVIII presso la Biblioteca Ambrosiana in Milano, Sormani, Diplomatica Mediolanensis, H 101, c. 315. Regesto: G. GIULINI, *Memorie*, IV, p. 74, VII, p. 144, e F. SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al Trecento descritti per regioni: Milano*, p. 548. Il documento è citato anche in E. CATTANEO, *Istituzioni ecclesiastiche Milanesi*, in *Storia di Milano*, ed. Treccani, IV, p. 670, nota 1.

⁸³ Posso aggiungere qui una curiosità sui campi melzesi di Rigizone: c'è una carta molto nota alla documentazione melzese, perchè è una delle più antiche, nella quale la vedova milanese Adeleita dona gran parte dei propri beni a varie chiese "per la salvezza della sua anima", ma con l'eccezione di "tutte le case e tutte le cose" che possiede a Meleso, cioè a Melzo "omnes casas et res territorias illas, tam proprias quam libellarias, quas habere visa sum in loco et fundo Meleso et in eius territorio" che vengono donate a "Dominico filio quondam Rigizonis nepoti meo". Sapendo che si dava al primogenito il nome del nonno paterno, c'è quasi da scommettere che il milanese Rigizone del 1175 sia il nipote del nipote della vedova Adeleita. Si veda la *Cartula donationis* del 23 febbraio 1136, domenica, Milano, canonica Sancte Marie. Copia autentica coeva, ASMi, AD, Pergamene, cart. 614, fascicolo 257a, n. 4 [B]. Si veda anche la mia *Storia di Melzo*, vol. I.

La prima prende spunto dall'elenco dei proprietari confinanti con i campi di Rigizone: sono ben undici individui, e solo due di essi sono noti alla documentazione melzese. Si tratta dei Malingegno, primi consoli del borgo al principio del Duecento e più tardi mercanti a Milano dove, come i Lampergo, saranno chiamati Melzi, e di Arialdo Bongrano, di una famiglia i cui componenti saranno ricordati nei censi melzesi del Cinquecento come massari. Gli altri nove confinanti (Triussus Trollia, Iohannes Senex, Petrus Tadoni, Guilielmus de Breno, Suzo Sireco, Petrus Moco, Bagotus Carimate, Petrus de Caronna e un de Faroldis) sono tutti degli sconosciuti, perchè non compariranno più nelle carte melzesi del Duecento e dei secoli successivi, segno inequivocabile della continua evoluzione delle proprietà dei piccoli fondi nell'epoca del contratto di Rigizone. Questa rapida rotazione di compravendite, che contrassegna il periodo storico che ci occupa, rende ancora più plausibile anche la repentina scomparsa da Melzo del dominus de Gaderinus e di tutti gli altri possessori che, pur ricordati nel *transumptus*, sono destinati a lasciare ben poche tracce nelle nostre vicende dei secoli successivi.

La seconda ragione sta tutta in una domanda: se davvero Rigizone ha acquistato quattro terreni di Melzo nel 1175 e, per quanto si capisce, reclama ancora i suoi soldi nel mese di marzo del 1194, perciò ha venduto ai Decumani del Duomo i suoi beni melzesi molto prima di quella data, perchè mai il *transumptus*, che è stato scritto nel 1345 e finge di ricopiare un atto notarile del 1025, ci ricorda l'esistenza di un campo che ha per proprietari i due fratelli Nigro e Baldoli detti di Pegiorano? La spiegazione più semplice che viene in mente - Rigizone non ha venduto tutti i suoi campi di Melzo, o se preferite c'erano altri campi posseduti a Melzo da suoi parenti - si accorda con la permanenza nel nostro comune di alcuni individui con lo stesso cognome oltre un secolo dopo, molto meno con l'ipotesi di loro antenati già in affari a Melzo duecento anni prima.

Devo riferire una semplice curiosità che, cronologicamente, sta a metà strada tra Rigizone e il *transumptus*: non riguarda ormai più Rigizone, ma il suo cognome.

Nell'ottobre del 1262, tre quarti di secolo dopo la vendita dei terreni di Rigizone, il milanese Giacomo de Modoetia, "servitor, notarius et raxonator", cioè estimatore, esegue una verifica dei terreni melzesi di proprietà della Chiesa di Santa Maria dei Decumani del Duomo. Si tratta di un lungo elenco di beni che perciò non comprende solo i campi acquistati da Rigizone, ma diversi altri, e l'estimatore vi nomina, fra i confinanti, tre fondi posseduti da diversi esponenti della famiglia de Rotiis, o Rozza, uno dei quali però viene nominato come Giovanni de Rotiis di Pectorano⁸⁴.

Nessun componente della famiglia Rozza era mai stato chiamato così, e nessuno lo sarà dopo. Per cercare di comprendere perchè, noi dovremmo stabilire anzitutto se quel "di Pectorano" riveli un'origine toponomastica o patronimica, ma la prima ipotesi mi sembra improbabile perchè ci rimanderebbe solo a una località abruzzese, mentre fidarci della seconda potrebbe condurci a conclusioni in ogni caso aleatorie.

L'altra famiglia quasi introvabile dell'elenco dei fondatori è quella dei discendenti del signor de Albignano. Perché "quasi" introvabile? Dopo il cognome elencato dal notaio Dossi, o Rossi, nel *transumptus*, tra quelli delle "sei" famiglie fondatrici, ci soccorrono solo le notizie su un abitante di Melzo nel 1530, registrato dagli ufficiali di censo come Antonio da Albignano, massaro⁸⁵ e circa un Bartolomeo de Albignano, elencato però tra i proprietari non residenti, che secondo il catasto di Carlo V possedeva 27 pertiche a Melzo, ma quella rilevazione spesso è molto imprecisa.

⁸⁴ Il 23 ottobre 1262 la chiesa milanese dei Decumani del Duomo possiede a Melzo circa 160 pertiche suddivise in 36 pezzi di terra: 32 campi, 3 vigne e una superficie non identificata. Il documento originale si trova in ASMi, Religione, Pergamene, Milano, Decumani del Duomo, cart. 390, n. 60. Il testo è riportato in "Gli Atti del Comune di Milano nel secolo XIII (1251-1262)" a cura di MARIA FRANCA BARONI e ROBERTO PERELLI CIPPO, vol. I, Alessandria, 1982, doc. n. CCCXLI, Melzo 23.10.1262, pp. 363-368. Si veda nella mia *Storia di Melzo* il capitolo *Il paese nei secoli bassi*.

⁸⁵ E' possibile che il suo cognome si possa accostare a quello di un altro massaro, *Domenicho Albagnino*, che il medesimo documento elenca subito dopo.

Un atto notarile del 24 aprile 1559 rogato dal notaio Paolo Regni sembra in grado di dirci qualcosa di più importante a proposito di questo possidente, perché *Barth.eus de Albignano* risulta in un elenco di debitori che, solidarmente, dovevano la ragguardevole somma di seicento lire imperiali a due melzesi, uno dei quali era un certo Alessandro de Rubeis, che come sappiamo bene apparteneva ad un'altra delle famiglie che fondarono la cappellania.

Il particolare che in questo documento del 1559 mi sembra più interessante però non è rappresentato dal debito di Bartolomeo dai motivi della transazione, che non conosciamo perché non vengono specificati, ma consiste in un'altra circostanza che, indirettamente, può dirci qualcosa su questo melzese altrimenti sconosciuto che nessun documento, nella sua asetticità, sarebbe in grado di rivelarci: *tutti* i personaggi che sono nominati nell'atto come debitori o creditori, infatti, appartengono alla società melzese nobile e ricca di quegli anni, e non a caso i loro cognomi ricorrono molte volte anche in questo studio. Ci sono, perciò, secondo me, buone ragioni per pensare che anche questo signor Bartolomeo de Albignanis, che il notaio Regni definisce "abitante nel borgo di Melzo" ma quattordici anni prima secondo il catasto spagnolo non vi risiedeva, verso la metà del Cinquecento appartenesse alla cerchia molto ristretta delle famiglie più ricche e importanti residenti nel borgo⁸⁶. Queste sono le uniche notizie sul cognome di uno dei fondatori, con la solita ambigua eccezione rappresentata proprio dal *transumptus*, che elencava un frater Gerardus de Albignanis fra i numerosi melzesi presenti alla firma dell'atto notarile originario, definiti *omnes de dicto burgo Meltio*, tutti del borgo di Melzo.

Quando viene *davvero fondata* la cappellania, nella prima parte del Duecento, sono già nati i liberi comuni, e una carta che risale più o meno agli stessi anni, scritta nel 1219, già identifica Melzo come *borgo* e ricorda il nome di un suo console, che è un Malingegno: ma non possiamo dimenticarci che il *transumptus* ci vorrebbe convincere che la sua istituzione risaliva addirittura al 1025, e che il lessico incerto dello sconosciuto notaio Dossi o Rossi, autore presunto della "parte antica" di quel documento, anche qui come molte altre volte nel testo usava il termine "borgo" come nessuno, in quegli stessi anni, avrebbe mai adoperato, e così finiva per convincerci definitivamente che siamo al cospetto di un falso⁸⁷.

Non ci soccorrono nemmeno i consueti repertori lombardi: vi ho trovato solo un Giovanni de Albignano, cittadino milanese, chiamato a fare da garante per la vendita di un terreno di Caponago nel dicembre 1148, a provare che a Milano si conosceva già la famiglia de Albignano con buona reputazione verso la metà del dodicesimo secolo, oltre cinquant'anni prima della fondazione della cappellania di Sant'Andrea di Melzo.

Ma quel vecchio documento non ci dice altro che un nome e cognome, perciò non ci può autorizzare a stabilire una relazione tra la famiglia dello stimato cittadino milanese e quella di uno dei fondatori della istituzione ecclesiale melzese della quale ci stiamo occupando⁸⁸.

Il signor de Albignano nominato dal *transumptus* perciò resta, fino a questo punto, assolutamente uno sconosciuto: non sappiamo dove siano finiti lui o i suoi discendenti per un periodo di tempo davvero lunghissimo, almeno fin verso la metà del Cinquecento, dopo la partecipazione, senza dubbio onerosa, alla fondazione della cappellania, anche se il suo cognome dovrebbe dirla lunga almeno sulla provenienza dei suoi antenati. Purtroppo, nonostante il cognome de Albignano rimandi per forza di cose al piccolo centro prossimo all'Adda che negli anni successivi diventerà addirittura

⁸⁶ Nell'elenco dei debitori troviamo, tra gli altri, *Bapta de Lampergis filius quondam domini Leonardi, Barth.eus de Albignano* e *Marcus Ant. de Ello f.q. Bened.us*, che insieme ad alcuni altri promettono di onorare il debito di lire seicento "di buona moneta" nei confronti del domino *Alexandro de Rubeis f.q. Martini* e del domino *Bapta Faxolo*.

⁸⁷ Si potrebbe forse osservare che nel passo cui mi riferisco il testo del notaio ci pone di fronte ad una variante lessicale che potrebbe anche voler dire qualcosa, ma non è possibile ritenere significativa, perché *solo in questo passo* del documento gli individui presenti vengono definiti come *melzesi*, senza però usare la formula di prammatica intesa a specificare che del borgo fossero anche abitanti.

⁸⁸ *Libellum*, 1148, 21 dicembre, Milano. Originale in ASMi, Pergamene, cart. 611, n. 101 A. Regesto: *Catalogo delle Pergamene*, vol. IV, fasc. 88. Copia in G. CESARE DELLA CROCE, *Codex Diplomaticus Mediol.*, I 7, c. 311 B.

capo-pieve fino al 1573, anche gli storici della Martesana che si sono occupati delle vicende di quel comune non ci aiutano a riconoscere e ad identificare una famiglia con questo cognome⁸⁹.

Il problema del signor de Albignano però è molto più complesso di quello del signor de Gaderino. Per quest'ultimo, siamo stati costretti a rassegnarci subito di fronte all'assoluta mancanza di carte che lo riguardano: forse era un ricco signore senza eredi maschi, che possedeva dei terreni a Melzo venduti dopo la sua morte, forse - come mi sembra più probabile - subito dopo il *transumptus* se ne andò da qualche altra parte.

Ma nel caso del de Albignano non possiamo dimenticarci che il suo cognome non è semplicemente (e non sarebbe poco) quello di uno dei ricchi melzesi che secondo il *transumptus* istituirono la cappellania e poi, per qualunque ragione, scomparvero letteralmente da Melzo, perché un rogito del notaio Paolo Regni, come abbiamo visto, annovera un Bartolomeo Albignano tra i ricchi melzesi del suo tempo, più o meno due secoli dopo la data ufficiale del *transumptus*; non solo, ma nell'ultimo quarto del Cinquecento il suo cognome, secondo l'arcivescovo Carlo Borromeo compare ancora fra quelli dei quattro soci fondatori che conservavano il diritto di proporre la nomina dei canonici, e nel primo Seicento viene ricordato - e addirittura, se così si può dire, messo in primo piano - dall'arcivescovo Federico quando il porporato, nella sua relazione pastorale, scrive che sono le famiglie "*de Ello, de Albignani, et de Lamperghi*" quelle "*che pretendono il juspatronato di detta Cappella*" quasi quattro secoli dopo la sua istituzione.

La presenza a Melzo di Bartolomeo de Albignanis perciò, anche se compare solo come nome tra le righe di un vecchio rogito senza rivelare nient'altro della sua famiglia, dei suoi beni e della sua storia, deve essere a questo punto rivalutata, perché è del tutto probabile che le informazioni del Cardinale fossero quelle giuste.

La decisione di rinunciare a conoscere meglio i nomi e le vicende dei suoi antenati dal tredicesimo al sedicesimo secolo diventa, a questo punto, più dolorosa, ed accresce il nostro disappunto come accade quando la nostra curiosità di ricercatori viene frustrata. D'altra parte, a causa di tutto quanto sappiamo di non sapere, per il momento non c'è altro da fare.

6. UNA RICCA FAMIGLIA DI "MELZESI PER CASO"

Per ciò che ci dicono gli atti di estimatori e notai attivi a Melzo dal primo Duecento in avanti, anche le proprietà melzesi della famiglia *de Canibus*, cioè Cani, devono essere collocate in un intervallo temporale molto limitato.

Questa famiglia, va ricordato, non è compresa nell'elenco dei fondatori della cappellania, ma il *transumptus* afferma che uno dei terreni donati alla chiesa confinava con due diverse proprietà dei fratelli Jacobo e Vincenzo "*che sono detti de Canibus*", e più avanti, quando nomina l'altro fondo che era stato donato alla nuova istituzione dal *Dominus Gbr. de Gaderinus*, ci informa che quel terreno - "giacente dove dicono *ad Sanctum Paulum*", l'altra chiesetta melzese molto più antica che sorgeva nella campagna - confinava "*con la selva che è detta dei Cani e dei suoi nipoti*" e con la proprietà di un altro Guidotto de Canibus.

La prossimità dei terreni con la chiesa di San Paolo suggerisce perciò che buona parte delle proprietà melzesi dei de Canibus doveva trovarsi nella campagna oltre la Porta meridionale, quella che oggi chiamiamo Porta Lodi e che un tempo era detta *della Scoladrera* o *dei Cappuccini*.

A partire da quegli anni lontani, esattamente come nel caso dei signori de Gaderinus e de Albignanis, nessuno degli atti melzesi successivi nomina più i signori de Canibus. Se ci pensiamo bene, perciò, *la loro presenza a Melzo viene segnalata solo da un documento falso*.

⁸⁹ Claudio M. Tartari nella sua accurata ricerca sulle vicende medievali del comune di Truccazzano e delle sue frazioni, non nomina mai i *de Albignano*. Si veda S. PESSANI e C. M. TARTARI, *Le cinque comunità nel territorio di Truccazzano*, Comune di Truccazzano, 1988.

Come ho già osservato, però, la citazione di un individuo all'interno di un documento non autentico - e nel caso delle famiglie dei fondatori, addirittura il suo chiaro ed evidente concorso di colpa in merito alla falsificazione - provano solo la falsità di ciò che la carta dichiara, ma non negano certo la sua presenza attiva nel contesto storico dato, anzi paradossalmente servono a confermare che proprio quel personaggio riteneva di avere buoni e concreti motivi per concorrere alla realizzazione del falso.

Nel caso della famiglia de Canibus e delle vicende che l'avevano prima condotta a Melzo e poi allontanata, resta però solo la constatazione, sempre desolante per un ricercatore, che al di fuori del *transumptus* non ne sappiamo niente. Posta la questione in questi termini, c'erano tutti i presupposti per temere che anche nel caso dei de Canibus avrei dovuto mestamente rassegnarmi a considerare questa antica famiglia alla stessa stregua delle altre che risultano scomparse da Melzo.

Non vi saprei dire perchè, in questo caso, ho continuato testardamente a cercare invece di arrendermi all'evidenza: forse solo perchè la decisione di derubricare dalla ricerca anche la voce de Canibus avrebbe portato a cinque su un totale di dieci il numero delle famiglie di proprietari del Duecento melzese circa le quali sarei stato costretto a concludere di non sapere nulla. Restavano vivi, in ogni caso, almeno due buoni motivi per decidere di continuare a cercare.

Nel *transumptus*, non dimentichiamolo, i de Canibus non compaiono nell'elenco dei fondatori della cappellania, ma semplicemente come proprietari di un certo numero di terreni confinanti con i beni donati alla cappellania.

Se, però, al fine dei risultati di questa ricerca quelle citazioni del falso documento di fondazione, come ho avvisato fin dal principio, rappresentano solo un punto di partenza per indagare sulle famiglie melzese più importanti e più ricche del borgo nel lungo periodo che dal principio del Duecento giunge fino all'inizio della signoria dei Trivulzio, la circostanza che i de Canibus oppure i de Sorexina fossero ricordati semplicemente come proprietari confinanti non ha alcuna importanza, senza contare che specialmente nel loro caso la mancanza di altre notizie melzese di qualunque genere circa la loro famiglia, oltre che deluso, mi lasciava quantomeno perplesso.

Come ho appena ricordato, infatti, uno dei terreni donati dalla famiglia de Gaderinus a Tassius Aquaneus, rettore della chiesa, confinava "con la selva che è detta dei Cani e dei suoi nipoti". Noi sappiamo, però, che quando un luogo viene designato con un nome popolarmente diffuso, tanto da soppiantare nell'uso quotidiano il suo nome vero - sarebbe meglio dire: il suo nome originale - significa che questo nuovo nome popolare è conosciuto e riconosciuto, da parecchio tempo, dalla generalità della popolazione. Nessuno, in un paese, indicherebbe un bosco come "quello dei Cani" se non sapesse di pronunciare un cognome noto a tutti gli altri compaesani.

Questa semplice constatazione, però, nel nostro caso fa evidentemente a pugno con l'ipotesi di una famiglia de Canibus che possiede dei terreni a Melzo per poco tempo, prima di rivenderli abbastanza in fretta, emigrando verso altre destinazioni e senza lasciare in paese altri segni particolari del proprio passaggio.

Il secondo motivo, ai miei occhi, era ancora più serio ed intrigante. Se, da un lato, questa casata pare del tutto ignota a tutte le carte su Melzo, non si può certo affermare la stessa cosa allargando lo sguardo di qualche chilometro. Iniziamo perciò la nostra ricognizione sulle numerose tracce lasciate da questa famiglia con un documento molto noto a tutti gli storici lombardi.

Circa mezzo secolo prima della redazione del *transumptus*, il 20 aprile 1277, a Milano l'arcivescovo Ottone Visconti aveva fatto redigere la sua celebre *Matricola Nobilium*, l'elenco delle "duecento famiglie nobili di Milano e Campagna". Non vi troviamo alcuna traccia delle altre ricche famiglie ricordate dal "presunto" notaio Dossi nella parte centrale del *transumptus*, ma ci sono i *Canibus* (senza il *de*)⁹⁰.

⁹⁰ *Matricula Nobilium Familiarum Mediolani, rogata de anno 1277 sub die 20 Aprilis per Dominum Marchum De Ciochis Mediolani Notarium, et Curiae Archiepiscopalis Mediolani Cancellarium.* Nel testo, che è solo un elenco, si legge: "...Cribellis de Uboldo. Cribellis de Nerviano. Caimbasilicis. Canibus. Calcho. Carugo. Capellis Castello de Cirusculo ...".

Fig. 7. *Stemma dei de Canibus*

I Cani, dunque, erano una casata nobile: ma da dove venivano?

Per scoprire da dove fossero giunti questi ricchi “melzesi per caso” - definizione suggerita dalla loro subitanea scomparsa da tutti i documenti locali dopo il *transumptus* - ho dovuto subito scartare la prima ipotesi che mi era venuta in mente, cioè quella che fossero emigrati verso il milanese partendo dal comune di Cagno, che si trova in territorio comasco, al confine con la provincia di Varese e non lontano dal confine svizzero, perchè in un documentato volume dedicato alle sue vicende storiche la presenza di una casata Canibus, o de Canibus, non è neppure accennata⁹¹.

Per trovare tracce dei de Canibus in un'epoca che fosse sufficientemente precedente alla costruzione della chiesa di Sant'Andrea di Melzo, perciò, si doveva cercare altrove. L'accurata consultazione dei repertori e dei risultati di altri ricercatori ha fatto emergere, nel caso di questa famiglia, due distinte e forse anche del tutto separate direzioni d'indagine.

Per seguire il filo della prima, possiamo partire da una notizia relativa alla storia del comune di Arosio, che come è noto sorge non lontano da Como, presso Inverigo, in una zona considerata una delle porte della Brianza. Fin dall'alto medioevo Arosio, compreso nella Pieve di Marliano, faceva parte del Contado della Martesana. Secondo la tradizione, fu nel suo territorio che, nell'anno 387, popolazioni pagane imprigionarono Protaso e Gervaso, che dopo il loro sacrificio divennero santi e martiri onorati con altari e chiese nel nostro intero territorio.

Quando gran parte della Lombardia venne suddivisa per essere data in proprietà alle diverse chiese, Arosio fu assegnato al Monastero Maggiore di Milano. Dicono le carte coeve che questo monastero, nell'anno 1134, “acquistò l'*honor, districtus et iurisditio* del luogo di Arosio da un'antica famiglia del luogo, detta de Cani, “che a sua volta doveva averlo ricevuto dai Visconti” che allora erano i capitanei della pieve di Mariano.

Se fino ad ora mi sono affidato semplicemente alle notizie ricavabili dal sito ufficiale di quel comune, occorre rivolgersi agli archivi per trovare la prima traccia di un milanese con questo *cognome*. Possiamo leggerla in un contratto che risale al mese di maggio del 1133, dunque un anno prima del passaggio di Arosio sotto il controllo del Monastero Maggiore, quando Pietro figlio del fu Anselmo detto *Cane* cede a livello per 29 anni ai suoi fratelli Lanfranco e Giovanni, tutti definiti *germani*, la sua parte di beni ereditati dai genitori, situati in Arosio ed in altri luoghi, tra i quali un campo “*in Pozollo et in eius territorio*”, perciò in una terra vicinissima a Melzo.

Il testo della convenzione fra i fratelli *detti Cani* però, a giudizio degli esperti che si intendono di queste cose, simula una finta vendita, perchè nel testo Pietro, il fratello venditore, dice di ricevere “*pro hoc libello*” 313 lire d'argento, una cifra del tutto spropositata per un affitto. Per questa ragione l'atto viene ricordato dagli studiosi come esempio del tipo di contratto medievale detto di “*braganìa*”, un termine che se ho capito bene significa più o meno “*qualcosa di molto evidente, qualcosa che sia fuori discussione*”⁹².

⁹¹ MARIO MASCETTI, *Cagno, la sua storia, la sua gente*, Comune di Cagno, 1996.

⁹² Archivio Storico Lombardo, 1921, XIII, serie V, p. 164 e segg.

Le antiche notizie sui Canibus feudatari di Arosio per decisione dei Visconti, perciò loro alleati, potrebbero dunque spiegarci anche la loro presenza nella *Matricola Nobilium* approvata da Ottone, che vi aveva escluso molte tra le casate ribelli o comunque non amiche.

Numerose carte del dodicesimo secolo del monastero milanese di Sant’Ambrogio ci raccontano invece, con molti dettagli, la storia dei terreni di proprietà di una famiglia *Canis* o *de Canibus* a Cologno Monzese.

I contratti che riguardano questi fondi partono dall’anno 1137, quando il milanese Pietro detto *Canis*, probabilmente lo stesso individuo che quattro anni prima ad Arosio aveva finto di affittare i campi ereditati dal padre, compera un campo nella terra di Cologno pagandolo “ventisette lire e tredici soldi di denari milanesi d’argento”,⁹³ per finire con l’anno 1199, una data che per quanto sappiamo deve essere già considerata molto vicina a quella di costruzione della chiesa di Sant’Andrea di Melzo. Sia detto per inciso, la notizia di Pietro *Canis* che compera dei fondi agricoli a Cologno qualche tempo dopo averli venduti ad Arosio costituisce una ulteriore conferma della grande mobilità all’interno del contado milanese degli individui che hanno soldi da investire nel periodo di cui ci stiamo occupando.

Seguendo l’esempio di Pietro, negli anni successivi altri suoi fratelli o parenti acquistano molte terre a Cologno. Quando, perciò, negli anni finali del secolo, gran parte di quei terreni sono già stati progressivamente ceduti al monastero milanese di Sant’Ambrogio, ci accorgiamo anche della grande fortuna che la famiglia nel frattempo ha accumulato.

Il 27 giugno 1187 Guido *Canis*, con Guglielmo e Pietro suoi figli, cede all’abate Beltramo sessantaquattro appezzamenti che misurano complessivamente “*quaranta iugeri, sei pertiche, sedici tavole e un piede e mezzo*” al prezzo di sedici soldi alla pertica⁹⁴ mentre sedici anni dopo, il 23 dicembre 1199, i fratelli Manfredo e Rogerio detti *Canes*, figli del fu *Beaqua Canis*, vendono al nuovo abate Arialdo altri trentadue terreni della famiglia che misurano “*diciassette iugeri, otto pertiche, undici tavole e tre piedi e mezzo*”⁹⁵.

Nelle carte di Cologno, nelle quali tutti i novantasei fondi con le relative coerenze vengono scrupolosamente elencati, sono nominati molti altri componenti della famiglia, che doveva essere davvero numerosa⁹⁶. Vi ricorre diverse volte anche un Lanterio *Canis*, proprietario a sua volta di molti terreni, che il 16 marzo 1200 li vende a un cittadino milanese, Roberto detto *Anroccus*, che subito dopo glieli riassegna “*a titolo di livello perpetuo*”. Si tratta, in questo caso, di due *sedimi* (due edifici) e venti appezzamenti di terreno che misurano in tutto “*quattordici iugeri e tre pertiche diciannove tavole meno un piede*”. Come tutto fa credere, anche in questo caso, così come in quello molto più antico di Pietro *Canis* nel 1133, si tratta di una finta vendita, o meglio di un contratto di *bragania*, a provare comunque come gli interessi dei *de Canis* proseguono anche a Cologno Monzese, anche se evidentemente si sono già rivolti per gran parte altrove⁹⁷.

Le grandi aree di Cologno vendute fin qui al monastero peraltro non si erano ancora esaurite, visto che la lunga serie delle parziali cessioni di terreni all’abate del monastero ambrosiano sembra destinata a proseguire per diversi anni ancora: lo confermano gli *Atti del Comune di Milano* relativi al tredicesimo secolo, secondo i quali altri rogiti fra i medesimi contraenti si susseguono “*fino al 1236*”⁹⁸.

⁹³ Originale in ASMi, AD, Pergamene, cart. 312, n. 58 [A]. Regesto: Giorgi, Registro p. 91. Rubrica, c. 20v.

⁹⁴ *Carta venditionis et finis et dati de feudo*. Originale in ASMi, AD, Pergamene, cart. 313, n. 211 [A]. Regesto del 1738 in Giorgi. Registro c. 92 del 1739 in Giorgi, Rubrica c. 27v. Trascrizione di Giulio Cesare della Croce, I, 10, c. 102r.

⁹⁵ Originale in ASMi, AD, Pergamene, cart. 313, n. 312 [A]. Regesto del 1738 in Giorgi, Registro c. 94, Rubrica c. 32r.

⁹⁶ Si veda anche la *Breve de terra* del 24 febbraio 1194: *Elenco dei terreni del monastero di S. Ambrogio siti nel territorio di Cologno*. Originale in ASMi, AD, Pergamene, cart. 313, n. 341 [A].

⁹⁷ *Carta libelli, 16 marzo 1200, Milano*. Originale in ASMi, AD, Pergamene, cart. 313, n. 325 [A]. Regesto del 1738 in Giorgi. Registro c. 94 del 1739. Rubrica c. 32v.

⁹⁸ PAOLO GRILLO, op. cit., p. 349. Non occorre sottolineare che questi ulteriori atti accrescono il valore complessivo dei fondi calcolato sopra, ma non ho letto i contratti del sec. XIII e non posso fare il calcolo esatto, che comunque qui non interessa.

Non stupisce perciò, viste tutte queste ricchezze acquisite dalla famiglia, di trovare notizie di un Giovanni Canis che rogava a Milano come notaio nel 1180, né di rintracciare uno Scondo (forse *Secondo*) Canis come console dei Mercanti nel 1202: verso la conclusione del dodicesimo secolo e sullo scorcio del tredicesimo, la facoltosa famiglia *detta Canis* infatti appariva ormai stabilmente “legata al mondo della giurisprudenza” del capoluogo⁹⁹.

Una famiglia di proprietari di diversi terreni melzesi dunque, il cui antenato Anselmo detto Cane, non dimentichiamolo, era proprietario di un campo a Pozzuolo *già prima del 1133*, negli anni precedenti alla fondazione di Sant’Andrea e della sua cappellania possedeva una copiosa fortuna accumulata attraverso la compravendita di numerosi fondi agricoli di Cologno Monzese, la cui estensione ed il cui valore davvero notevoli consentiva ormai di considerare questo nucleo parentale come una delle maggiori potenze economiche del nostro territorio.

Il cognome de Canibus non era, a quei tempi, né molto comune né molto diffuso, per cui non si può escludere l’esistenza di una parentela più o meno stretta fra quei ricchi abitanti di una terra della più vicina Brianza e i de Canibus proprietari di alcuni terreni di Melzo. Il collegamento pare senz’altro possibile, ed anche se non può darsi strettamente per dimostrato potrebbe consentire perlomeno due conclusioni: anzitutto quella di avere rintracciato da dove provenisse la famiglia de Canibus nominata nel *transumptus*, ed insieme anche la constatazione che tra le famiglie finora prese in considerazione da questo studio quella dei Cani, con ogni probabilità, era la più ricca. *Potrebbe*, se come ho detto non fosse emersa anche un’altra ipotesi da una seconda direzione d’indagine.

Ho trovato diverse altre tracce di nobili de Canibus in luoghi che a prima vista mi sono sembrati improbabili, perchè molto distanti da Melzo, prima di scoprire l’esistenza dello stretto legame che li teneva uniti. Piuttosto lontane ed estranee alle nostre vicende storiche, ad esempio, a prima vista mi erano sembrate le notizie circa un Guidone e un Gerardo *de Canebus*, feudatari piemontesi nel 1116 con diritti a Celle, Frassineto e Rosignano, ma come si vedrà mi sbagliavo¹⁰⁰.

Più promettenti rispetto alle relazioni possibili con il nostro comune mi sembravano le tracce sui nobili de Canibus provenienti dalla provincia pavese. Alcuni di essi erano ricordati nel tredicesimo secolo ad Albuzzano, piccolo comune della zona più orientale, perchè vi avevano acquistato molti dei terreni del monastero benedettino di San Salvatore prima che quelle terre diventassero feudi dei Beccaria e poi dei Belgioioso, e possedevano ancora gli stessi fondi nel 1365, visto che affittavano quelli siti a Gerenzago¹⁰¹.

Noi, però, dobbiamo risalire a notizie antecedenti, che per fortuna sono numerose.

Possiamo accontentarci degli studi di alcuni storici tardo ottocenteschi, secondo cui “*fra le più antiche e le più notevoli famiglie pavesi viene enumerata la famiglia de Canibus*” che poteva contare su vaste possessioni nella zona “*fin dal secolo XII*”¹⁰². Secondo queste fonti, “*i Cani pavesi avevano terre e castelli disseminati nella Lomellina: abitavano a Sartirana, a Breme*” - perciò a una distanza di pochi chilometri dalle rive del Po. Lo proverebbero carte dell’archivio pavese, specialmente un documento del 1157 secondo cui Fabricio e Peruccio Cane, con i cugini

⁹⁹ Si veda PAOLO GRILLO, *Milano in età comunale*, op. cit., pp. 399 e 402.

¹⁰⁰ I due *de Canebus* piemontesi ottengono nel 1116 da Enrico V la conferma del feudo, con autorità piena (*omnem honorem et districtum*) sugli abitanti del territorio di Celle, Frassinello, Fubine e Cuccaro, precisando che gli arimanni (uomini liberi) della zona dovranno presentarsi al loro placito ed accettarne il giudizio. Si veda il *Dizionario geografico, storico, statistico, commerciale degli stati di S.M. il Re di Sardegna* di VITTORIO ANGIUS, Maspero, 1840.

¹⁰¹ Si veda: *Relazione illustrativa del Piano regolatore di Albuzzano*. Il monastero di San Salvatore possedeva i terreni dal 969, dono dell’imperatrice Adelaide, moglie dell’imperatore Lotario.

Per l’affitto del 1365 si veda *Pergamene Robolini* n. 38, 6 ottobre 1365, *Affitto di Bernabò de Canibus a Hendoardus de Morbiis*, con l’obbligo di pagare il dovuto, si noti, “*tempore pacis tantum et non tempore guere*”. Si veda Biblioteca Universitaria di Pavia, *Fonti su Pavia nel passato. Mostra documentaria*, 12-28 aprile 2007. Si trova la stessa notizia anche in GIUSEPPE ROBOLINI, *Notizie appartenenti alla storia di Pavia*, vol. V, parte I, Pavia, Fusi, 1834, p. 391.

¹⁰² Mi riferisco anzitutto ad ETTORE GALLI, *Facino Cane e le guerre guelfo-ghibelline nell’Italia settentrionale. Ricerche e documenti*, Milano, 1898 (Archivio Storico Lombardo, anno XXIV, fasc. XIV, 1897) soprattutto al capitolo primo, *La stirpe de Canibus*, pp. 5-16. Per le altre fonti, si veda la nota n. 120.

Ardengo, Lorenzo ed Enrico, vendono parte del castello di Mondondone (oggi nel comune di Codevilla) a Beatrice “abadessa del Senatore”, cioè del Monastero di Santa Maria e Sant’Aureliano, uno dei più antichi e importanti monasteri femminili di Pavia.

La famiglia Cani, secondo la stessa fonte, “aveva parte importante nell’amministrazione e nel governo del Comune, anzi dovette proprio essere tra le più distinte, se alcuni suoi membri tennero la carica di console a Pavia, e molti quella di podestà in varie città lombarde”. Per esempio “il frate Rolando Cane dell’Ospedale di San Giovanni di Gerusalemme” era stato console di Pavia nel 1142, Ripaldo Cane podestà di Cremona nel 1225, Uberto Cane podestà ad Alessandria nel 1249, infine Ferrare Cane podestà a Cremona nel 1231, a Lodi nel 1242, a Piacenza nel 1252, a Bergamo nel 1262 (un intervallo, dal primo al quatto incarico, che mi sembra davvero lungo)¹⁰³.

In epoca molto più tarda, nei Registri viscontei, si trova anche la concessione da parte della Camera Ducale a favore di un Antonio de Canibus - definito dagli storici locali come componente “di una cospicua famiglia del luogo”, espressione che significa tutto e nulla - di ampi diritti sulla terra di Sartirana, un altro comune del pavese, negli anni del duca Filippo Maria Visconti¹⁰⁴.

“Dice la tradizione che questa famiglia era nobile” ma “la cosa è certa solo per i secoli posteriori al XIV”. Molti documenti e domande di questi signori provano “che aspiravano al Decurionato, carica che non si conseguiva se non da chi era di origine nobile”. Così come, in quegli anni, le cariche di console e di podestà. Si tratta, come si vede, di prove indiziarie, che si potrebbero anche definire come semplici illazioni.

Tutte le carte però, come si vede, rimandano concordemente ad altrettanti comuni della provincia pavese: oltre a Pavia stessa, Sartirana, Albuzzano, Gerenzago, Garlasco, tutti appartenenti alla Lomellina. La provenienza dei de Canibus da quei luoghi mi sembra, perciò, senz’altro dimostrata.

Proprio consultando i libri degli storici piemontesi già ricordati, quasi per caso, avevo scoperto che anche i due feudatari piemontesi con lo stesso cognome provenivano dalla stessa zona della provincia pavese: “*I De Canibus, o Cani, erano d’origine di Pavia alleata di Casale: in quella città erano già essi e nobili e doviziosi: vennero in Casale nel fiorire di questo comune, e vi comperarono dai vercellesi i feudi di Celle, Frassineto e Rosignano. Per quanto io abbia cercato negli archivi di Pavia, di Casale e di Torino*” osservava l’autore “non m’è venuto fatto di trovare le prove di questa parentela”, ma “la vicinanza dei possessi degli uni e degli altri possono farci ritenere che i Cani casalesi derivino dai Cani di Pavia. Tutti vedono che da questi luoghi a Frassinello (Frassineto Po), Celle, Rossignano, Casale, il passo è molto breve”¹⁰⁵.

Basta guardare una carta della regione, del resto, per accorgersi che Frassineto, Celle e Rosignano si trovano non lontano dal Po, dalla parte opposta rispetto a Breme e Sartirana, ma non certo lontani da quei comuni della Lomellina.

¹⁰³ Ibidem.

¹⁰⁴ Si veda “*Poteri signorili e feudali nelle campagne dell’Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio*”, a cura di FEDERICA CENGARLE, GIORGIO CHITTOLINI, GIAN MARIA VARANINI, Atti del Convegno di Studi, Milano, 11-12 aprile 2003, ora pubblicato da Firenze University Press, 2005.

¹⁰⁵ *Dizionario geografico, storico, statistico, commerciale degli stati di S.M. il Re di Sardegna*, op. cit., p. 709.



Fig. 8. Frassineto Po, Breme e Sartirana

“Anche a Casale i Cani ebbero grande importanza; entrarono nell’amministrazione e nel governo della città, ed anzi furono sempre capi-parte. Fedeli alle tradizioni dei loro padri, stettero coi ghibellini” mentre “i Cani di Pavia erano espressamente detti guelfi”.

Fig. 9. Stemma dei Canis di Casale¹⁰⁶

Lo storico aggiunge un’osservazione interessante, perché ci dice qualcosa sulle vicende della famiglia negli anni successivi: nei documenti “gli ascritti al partito ghibellino sono quasi tutti ricordati coi semplici nomi, come persone di poca importanza; e gli stessi Cani sono detti populares, abitanti in Casale e non in altro paese o castello. Il che mostra chiaramente che già nel 1300 possedevano ben poco; e in questa loro decadenza economica si deve forse cercare una ragione della loro politica sostenitrice del popolo contro i nobili, i quali, essendo ricchi, eransi ascritti al partito guelfo”. Le ampollose parole del testo ottocentesco non parevano sufficienti. Il passo successivo sulla via di uno sforzo di comprensione maggiore stava tutto in questa domanda: quale filo rappresentava il legame necessario fra tutti i luoghi che andavo elencando?

¹⁰⁶ L’immagine è tratta dal *Blaxonium Casalense*, manoscritto della Biblioteca Civica Giovanni Canna, Casale Monferrato.

Occorre risalire molto all'indietro nel tempo fino a Cuniberto, conte di Lomello in Lunigiana, giudice del Sacro Palazzo di Pavia, che viene considerato il capostipite dei Conti Palatini e il principale artefice della loro altissima autorità dopo l'anno Mille, in quanto rappresentanti in Italia del potere imperiale nell'amministrazione della giustizia¹⁰⁷.

A seguito della distruzione del Sacro Palazzo pavese, i conti si trasferiscono nella rocca di Lomello ed estendono il proprio potere su tutta la "contea Lomellina", designata per la prima volta con questo nome in un diploma di Enrico II del 1019, e su numerosi altri possedimenti, estesi ben oltre i confini della regione.

Nel 1164, un secolo e mezzo più tardi, l'imperatore Federico Barbarossa concede speciali immunità e privilegi ai Conti di Lomello, ma proprio questo suo atto, seguito alla formale sottomissione del comune di Pavia all'imperatore, finisce per segnare anche l'inizio del progressivo decadimento dei Conti, perchè proprio da quel momento la potente consorceria nobiliare incomincia a frantumarsi e disperdersi, per opportunità o necessità, nei numerosi centri del contado, dove ognuno dei singoli feudatari riedifica o costruisce i propri castelli, e quasi sempre assume il nome della terra della quale detiene i diritti. Nei diplomi dell'imperatore Federico II del 1219 viene infine delineato il territorio dell'antica contea Lomellina, che comprende 138 località.

Tra quelle più lontane vi leggiamo il nome di *Fraxinetum*, in Piemonte, e tra quelle vicine ci sono Sartirana, *Gerencagus* e *Garlaschum*, oltre a due località molto più piccole che però ci interessano più delle altre, perchè si chiamano, rispettivamente, *Spexa de Canibus* (forse l'attuale comune di Spessa, presso la sponda sinistra del Po appena a monte della confluenza dell'Olonia) e *Domus Beltrami Rubei*, Casa di Beltramus de Rubeis¹⁰⁸.

Il nome di quest'ultima località rappresenta la grande sorpresa di questo spezzone della ricerca. La presenza, tra i vari feudatari della Lomellina, di una casata nobiliare che ha lo stesso cognome di un'altra delle famiglie comprese nell'elenco dei fondatori della Cappellania melzese di Sant'Andrea, aveva tutta l'aria di non rappresentare una semplice coincidenza. Lo suggerivano anche le genealogie dei moltissimi de Rubeis sparsi in ogni parte d'Italia, che ho consultato, e che tra l'altro elencano i Rubeis, o Rossi, di Casale Monferrato, informandoci anche che proprio questi nobili "erano, coi De Canibus, con-signori di Frassineto, Rossignano e Celle" e che insieme "si sottomisero al comune di Vercelli nel 1218"¹⁰⁹.



Fig. 10. Stemma dei Canis di Frassineto Po¹¹⁰

¹⁰⁷ Si vedano GEROLAMO BISCARO, *I conti di Lomello*, in Archivio Storico Lombardo, 1906; P. PORTALUPI, *Storia della Lomellina e del Principato di Pavia e dei suoi primi abitatori sino all'anno 1746*, Lugano, 1756; F. GABOTTO, *Sui conti di Lomello*, in "Bollettino Storico Bibliografico Subalpino", Asti, 1907 e 1909.

¹⁰⁸ Si veda la voce *Lomello (476-1796) con un cenno sul periodo delle origini*, in Miscellanea di Storia Italiana, Torino, 1904, e anzitutto GEROLAMO BISCARO, *I Conti di Lomello*, op. cit.

¹⁰⁹ Si veda *Casalis* in, *Dizionario Geografico, Storico, Statistico, Commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*.

¹¹⁰ Blasonario Casalese, alla voce *Canis*: "d'argento all'aquila di nero".

Non si conosce invece lo stemma dei de Rubeis di Frassineto, come conferma lo stemmario di Casale Monferrato, che comunque li chiama Rossi, come diversi altri Rossi che avevano feudi nella stessa zona, ma gli storici dell'arte piemontese segnalano che la chiesa di Santa Caterina di Asti ha una splendida torre romanica, che nella parte inferiore costituisce un magnifico esempio d'architettura poligonale a sedici lati. Chiamato dagli astigiani "Torre di San Secondo" in onore del patrono della città, che vi fu rinchiuso prima del martirio, questo importante monumento medievale è detto anche "Torre Rossa", non solo per il suo colore, ma dal cognome della famiglia De Rubeis, che in quell'epoca possedeva le case attorno alla chiesa.

Ricapitoliamo, col poco che ho imparato sulle vicende di quei luoghi.

Nella seconda metà del secolo XII la consorceria dei conti di Lomello si è indebolita e dispersa in molti piccoli rami, ognuno dei quali detiene piccole porzioni del contado pavese, in un'epoca nella quale tutta la storia di questa "regione è fortemente segnata dalla sua posizione di frontiera, fin dal definirsi altomedievale dei confini diocesani", tanto che "per tutto il Medioevo la Lomellina fu coinvolta nell'accanita competizione dell'età comunale e fu teatro di episodi di dure lotte di concorrenza tra Milano, Pavia, Vercelli, Novara" finendo per subire "con particolare intensità le attività belliche del tempo, con ripercussioni devastanti sull'economia e sulla società regionale". Queste "condizioni sfavorevoli non cessarono" fino alla prima fase del Quattrocento, quando, dopo "un tragico ritorno della pestilenza nel 1424 e attraverso un recupero piuttosto lento e travagliato alcuni punti di forza dell'agricoltura e della società locale iniziarono a compensare e a superare i fattori di crisi".

I numerosi conti pavesi che presiedevano i vari territori, anche molto piccoli, non potevano fare fronte a difficoltà spesso troppo grandi, e destinate, col tempo, ad accentuarsi: "Rispetto a questi segnali di promettenti dinamiche sociali, appare invece netto il declino delle famiglie aristocratiche tradizionali, inadeguate, nella competizione trecentesca, a sostenere da protagoniste il confronto con la nuova realtà politica regionale e con le comunità"¹¹¹. "Fin dal XII secolo" perciò "nonostante i privilegi imperiali di cui godevano, la loro aspirazione a controllare l'antica contea era stata limitata e contrastata" anche "dalla politica di penetrazione del comune di Pavia, e nel corso del Trecento si dovettero misurare con le ambizioni viscontee tendenti a costruire un dominio pluricittadino e in questo duro confronto finirono per perdere di smalto e soccombere alla logica regionale che si stava affermando".

Non solo le casate minori, ma persino "l'antica *domus Sanazaria* (i Sannazzaro) un gruppo consortile munito di importanti privilegi imperiali che ancora nel Trecento a detta di Pietro Azario eccelleva su tutte le parentele pavesi "in potencia, fortaliciis, castris, personis et diviciis", si era "diramata tra Lomellina, Oltrepo e Monferrato"¹¹², territori, questi ultimi, non certo lontani e con i quali frequenti rapporti, anche commerciali, erano sempre esistiti. Con il trascorrere degli anni e sotto la spinta dei cambiamenti, inoltre, anche all'interno delle principali di queste famiglie signorili, come i Sannazzaro, "la frammentazione dei rami era così spinta, che uno dei gruppi parentali più cospicui ne deteneva solo la quota corrispondente a un quarantesimo". Questi numerosi e decisivi fattori, come si capisce, erano destinati a determinare ulteriori processi di dispersione, visto che "la complessità di mediazioni tra comunità, corte e città non era più alla portata di questi signori localmente in declino"¹¹³.

¹¹¹ NADIA COVINI, *In Lomellina nel Quattrocento: il declino delle stirpi locali e i "feudi accomprati"*, Reti Medievali, V. - 2004/1.

¹¹² Ibidem.

¹¹³ Ibidem. Sull'argomento si vedano anche G. ROMANO, *Contributi alla storia della ricostruzione del ducato milanese*, in Archivio Storico Lombardo, serie II, VII 1897 e G. ANDENNA, *Grandi casati e signorie feudali tra Sesia e Ticino dall'età comunale a quella sforzesca*, in *Insedimenti medievali tra Sesia e Ticino, Problemi istituzionali e sociali (secoli XII-XV)*, Novara, 1999.

Non siamo più stupiti di ritrovare insieme in alcune terre del Monferrato, addirittura come consignorini, due famiglie della vecchia aristocrazia pavese che per una serie di motivi a noi ignoti, forse semplicemente per ragioni parentali, avevano unito i propri destini anche muovendosi verso luoghi diversi, ma non certo lontani, da quelli di provenienza.

Nella Lomellina, nel frattempo e negli anni successivi, proseguiva la perdita d'importanza e di potere dei "numerosi rami nobiliari eredi *delle* dinastie antiche, che nel medioevo erano state o alleate o accanite avversarie del Comune pavese, comunque protagoniste di una lunga stagione di lotte politiche tra l'epoca post-comunale e l'affermazione della signoria viscontea. Molti casati si ridussero alla preminenza su singole terre e castelli rurali, talora conservando discreti assetti patrimoniali ed esercitando localmente forme di patronato, con una spinta frammentazione dei rami derivati. Vi era unità di casato per quanto concerneva la funzione amministrativa e politica, ma sussisteva una divisione di patrimoni, di terre e di castelli. Ciò portò al lento impoverimento dei gruppi e alla loro progressiva perdita di potere nell'età moderna¹¹⁴.

Cercando di indagare meglio su queste migrazioni, a quanto pare sempre congiunte, dei de Canibus e dei de Rubeis, ho trovato anche un'altra carta, milanese questa volta, che di per se' non dimostra nulla, ma che in ogni caso non potevo assolutamente ignorare. Si tratta della *sententia* pronunciata il 12 luglio 1174 per una controversia sorta tra l'abate del monastero di San Celso di Milano e un *advocatus* milanese (che secondo me non è affatto un uomo di legge, ma un componente della famiglia Avvocati, che come abbiamo visto aveva possessioni nella zona) a causa della proprietà di un campo nelle vicinanze di Rossate ("*possessionem unius agri reiacentis iuxta fossatum burgi de Roxate, ubi dicitur in Deserto*") perciò a poca distanza da Melzo. La mia grande curiosità per quella sentenza stava tutto nell'elenco dei suoi numerosi testimoni, presumibilmente tutte persone del luogo di Rossate, fra i quali comparivano un Iohannardus Canis, un Suzo de Melzo, un Amizo de Rivolta ed un altro individuo chiamato - non era chiaro se fosse il nome o il cognome - *Rubeus*¹¹⁵. Un altro Canis, Anrico o Enrico, era ricordato a Rossate anche due anni prima, come venditore di un terreno alla chiesa milanese di San Giorgio al Palazzo, che già da molti anni possedeva altri beni nello stesso luogo, ceduti dal nobile milanese Guitardus da Lampugnano con testamento del 1108¹¹⁶. Per cercare di scoprire qualcosa di più, bastava leggere un altro contratto rogato l'anno successivo, nel 1173, questa volta relativo a beni posseduti dal monastero di San Giorgio al Palazzo a Rossate e Lavagna.

Nel suo lungo testo sono nominati altri nomi di luoghi e persone che mi interessavano molto: anzitutto c'è un campus *qui dicitur de Roxa*, cioè un appezzamento di terra che potrebbe essere stato popolarmente detto "dei Rozza", oppure più semplicemente e prosaicamente un "campo della roggia", ma tra i numerosi proprietari confinanti citati vengono elencati anche gli eredi di un Marchisio Negroni (*heredes Marchisii Nicronis*) e un *Arnoldus Rubeus*: quest'ultimo, molto probabilmente, era anche il nome completo del personaggio ricordato come testimone nella *sententia* del 1173¹¹⁷. Non bastava ancora, naturalmente, perchè non potevo certo ignorare le

¹¹⁴ NADIA COVINI, *In Lomellina...*, cit.

¹¹⁵ Originale in ASMi, AD, Pergamene, cart. 688 [A]. Copia semplice in BONOMI, *Morimundensis*, pp. 496-497, n. 195. Regesto: Catalogo, III, fasc. 45. Edizioni: MANARESI, *Gli atti del Comune di Milano*, pp. 129-130, n. XCII. Regesti: RIBOLDI, *Le sentenze dei consoli*, p. 261; BISCARO, *Gli Avvocati*, p. 27, n. XXII; PICASSO, *Monasteri e città*, p. 388. I testimoni citati nel testo hanno a volte nomi pittoreschi: "*Interfuerunt Iohannes Prandoboni, Iohannardus Canis, Obertus et Enblavatus qui dicuntur de Davero, Suzo de Melzo, Ubertus de Sallianese, Petrus Sartor, Pellegrinus Bondarus; de servitoribus Lanfrancus Cornagia, Trusso Caccainbasilica, Amizo de Rivolta et Rubeus*".

¹¹⁶ Originale in ASMi, AD, Pergamene, cart. 416 [A]. Regesti: Catalogo, III, fasc. 60; OLTROCCHI, *Ex tabulario*. Sul verso, di mano forse del rogatario: *Iudicatum de rebus da Rosxade factum ab Guitardo da Lampugnano*. Edizione: GRECO, *Note storiche*, p. 59. Per Anrico Canis si veda la *Carta Libelli*, 22 luglio 1172. Originale in ASMi, AD, Pergamene, cart. 417, fasc. 188b, n. 19 [A]. Regesto: Catalogo, III, fasc. 61. Regesto: GRECO, *Note storiche*, p. 73.

¹¹⁷ 1173, *Breve recordationis de terra. Elenco dei beni di San Giorgio al Palazzo in Rossate e Lavagna*. Originale in ASMi, AD, Pergamene, cart. n. 417 [A]. Il Regesto si trova in Catalogo, III, fasc. 61.

implicazioni evidenti della presenza di un campo detto *dei Rozza* e di un proprietario dal nome *Rubeus* in un paese chiamato Rossate, che guardando al suo suffisso in “*ate*” dovrebbe significare “*luogo di Rosso, o dei Rossi*”. Si potrebbe forse dire finalmente, giunti a questo punto, di aver trovato nella campagna distante pochi chilometri dal nostro borgo, forse trenta o forse cinquant’anni prima della costruzione della chiesa melzese di Sant’Andrea, un’informazione di fondamentale interesse, perchè capace non solo di attestare con prove documentali la contemporanea presenza, ma anche di stabilire l’esistenza di una relazione, se non di affari, di reciproca conoscenza e forse anche di provenienza, fra almeno tre famiglie che hanno lo stesso cognome di quelle che due generazioni più tardi avrebbero concorso solidariamente alla fondazione della cappellania di Melzo.

Se ora ritorniamo ai de Canibus: non sembrano esserci altri dubbi possibili. Due famiglie nobili della Lomellina, chiamate la prima de Canibus e l’altra de Rubeis, due casate che con ogni probabilità derivano entrambe dalla dispersione in diversi rami dei Conti Palatini, nel dodicesimo secolo possiedono i diritti, confermati dagli imperatori svevi nel 1164 e poi nel 1219, su due terre vicine della Lomellina, dette *Spexa de Canibus* e *Domus Beltrami Rubei*, mentre due famiglie de Canibus e de Rubeis che “*in origine erano di Pavia*” sono insieme feudatarie, fin dal 1116 ma forse da prima, dei comuni piemontesi di Frassineto, Celle e Rosignano, non lontani da Casale Monferrato ma, come abbiamo visto, distanti pochi chilometri dai loro luoghi di provenienza.

Prima della fine del secolo, a Rossate e Lavagna ci sono altre due famiglie con gli stessi cognomi che possiedono fondi vicini. E più o meno negli stessi anni, o forse poco dopo, sia i de Canibus sia i de Rubeis sono proprietari di terreni di Melzo, non sappiamo da quanto e per quanto tempo, dove nei primi anni del tredicesimo secolo partecipano alla fondazione della cappellania nella chiesa di Sant’Andrea di Melzo insieme ad altre ricche famiglie melzese e dei dintorni.

Stabilire una relazione fra queste notizie, pensare che i de Canibus ed i de Rubeis di Sant’Andrea provenissero dai medesimi nuclei parentali delle due casate palatine della Lomellina, a questo punto sembra rappresentare molto più di una illazione.

Se poi esistessero rapporti di parentela tra i de Canibus della Lomellina e quelli di Cologno, che molto probabilmente provenivano tutti dalla zona di Arosio in Brianza, questo non so dire se non in via presuntiva, e non saprei come cercare di dimostrare. Tra le due ipotesi, se cioè i de Canibus “melzese” provenissero da qualche ramo della nobile casata pavese o da quelli dei ricchi investitori di Cologno, preferisco la seconda, perché come abbiamo visto li associa, in diversi luoghi anche molto vicini, come Rossate, all’altra famiglia dei de Rubeis, con i quali viaggiavano sempre in coppia. La loro contemporanea presenza melzese sarebbe, perciò, una conferma di questa loro secolare abitudine.

Riguardo alle vicende di questa famiglia nel periodo successivo, per qualunque appassionato di storia medievale è perfino banale pensare immediatamente al celebre Facino (cioè Bonifacio) Cane, capitano di ventura, nato a Casale tra il 1350 e il 1360, figlio di Emanuele Cane che alcuni dicono fosse nato a Casale Sant’Evasio, oggi Casale Monferrato, altri nella vicina Borgo San Martino, in provincia di Alessandria, e che apparteneva “*ad uno dei rami meno ricchi della nobile famiglia Cane*”.

Fig. 11. *Stemma alessandrino dei Canis*

Non saprei dire se esistano specifici documenti in grado di provare che l'alessandrino Emanuele Cane, padre di Facino, discendesse in modo diretto o fosse solo imparentato coi de Canibus che un secolo prima erano “con-signori” di Frassinetto, Rossignano e Celle, nel Monferrato, perché questo particolare non riguardava la mia ricerca e ho trascurato di approfondirlo. Anche se non si conosce un albero genealogico di Facino e della sua famiglia; si ritiene, comunque, che i Canis di Casale “fossero un ramo della famiglia di Pavia, i quali furono ghibellini, dapprima sostenitori del marchese Giovanni di Monferrato, di poi a lui avversi”¹¹⁸.

Condottiero al servizio prima dei più svariati signori, quindi del marchese Teodoro II di Monferrato, Facino comandò i suoi temuti cavalieri contro i Savoia, meritandosi come ricompensa il feudo del borgo natale del padre¹¹⁹. Si diceva che fosse sanguinario e spietato e che nelle sue imprese mettesse una crudeltà particolare, che ai più lo rese particolarmente odioso. Di lui si è scritto che “lampi di tragedia, furori e devastazioni, intrighi, crudeltà e delitti fanno da sfondo alla figura di questo singolare personaggio”, ed anche, come molto più rudemente lo definì il Lomonaco, che fu “un uomo sbalestrato di cervello”, ma certo fu proprio questa sua feroce determinazione che nel 1402 gli consentì di ottenere il completo controllo militare del ducato di Milano dopo la morte di Gian Galeazzo Visconti, e un dominio che comprendeva Novara e Alessandria giungendo fino a Tortona¹²⁰.

¹¹⁸ ETTORE GALLI, *Facino Cane e le guerre guelfo-ghibelline...*, cit.

¹¹⁹ L'Archivio di Stato di Milano non conserva documenti importanti sui de Canibus, ma c'è una carta datata 1412 che riguarda l'inf feudazione a favore di Filippino Cane della contea di Biandrate, già appartenuta al fratello Ficino (Feudi e Giuramenti, E, 1412).

¹²⁰ Tra i luoghi più vicini a Melzo conquistati da Facino ci furono Cassano d'Adda e il castello di Melegnano. Le incertezze politiche seguite alla morte di Gian Galeazzo Visconti, quando i suoi figli lasciarono la reggenza alla madre Bianca Maria, avevano presto condotto alla guerra civile, di cui Facino approfittò per occupare Alessandria, Piacenza, Novara e Tortona, diventando conte di Biandrate, quindi alleandosi con Teodoro II° di Monferrato costrinse il duca Giovanni Maria Visconti a cedergli il governo effettivo del milanese, che consolidò con la presa di Pavia. A Melegnano, Antonio e Maffiolo di Desio, fratelli di Filippino di Desio che era il castellano, avevano consegnato il Castello a Pandolfo Malatesta, uno dei pretendenti al ducato, che intendeva usarlo come base di operazione contro Milano. Il 16 ottobre 1410 Facino annunciò una spedizione per impadronirsi della roccaforte, che però fu rimandata di tredici mesi. Nel dicembre 1411 Facino attaccò Melegnano e la conquistò, e la sua impresa venne celebrata a Milano il primo gennaio 1412 “con festeggiamenti solenni e luminarie”. Per approfondire la figura di Facino Cane si vedano DOMENICO TESTA, *Storia del Monferrato*, Piano di Castello, 1982, e FERDINANDO GABOTTO, *Gli Ultimi Principi d'Acaia e la politica subalpina dal 1383 al 1407*, Pinerolo, 1897 e Torino, 1898, ma soprattutto *Della vita e delle militari imprese di Facino Cane*, Archivio Storico Lombardo, IV, Milano, 1877, di Isaia Ghiron (1837-1889) che fu Prefetto della Braidense nella seconda metà dell'Ottocento e poi suo Direttore benemerito, ma era nato a Casale Monferrato. Infine, l'utilissimo ETTORE GALLI, *Facino Cane e le guerre guelfo-ghibelline...*, cit.

L'Archivio di Stato di Milano per il periodo 1391-1400 ha poca importanza, maggiore ne ha per il tempo posteriore; conserva, infatti, un documento di inf feudazione a Filippino Cane della contea di Biandrate, già appartenuta al fratello Ficino (Feudi e Giuramenti, E, 1412).

“Nel periodo ancora molto oscuro, che va dalla morte di Gian Galeazzo Visconti al 1412” - ha osservato Ettore Galli nella monografia dedicata al capitano di ventura - “Facino Cane, nominato governatore generale del ducato visconteo, fu il vero padrone di Pavia e di Milano, e in quella incertezza di governo concepì il disegno di impadronirsi del ducato. Questo disegno, è ovvio dirlo, merita di essere studiato, sia per l’importanza che ha di per sé, sia perchè è uno dei primi esempi di quelle aspirazioni dei condottieri che ebbero poi pieno compimento con la signoria di Francesco Sforza”.

Sotto il dominio spietato di Facino in quei primi anni del Quattrocento cadde anche la Lomellina, luogo d’origine della sua famiglia. Le sue spedizioni devastanti, si è scritto, “provocarono la distruzione di molti castelli, la spoliazione di innumerevoli villaggi e terre, con una profonda destrutturazione della geografia signorile della regione. Il condottiero casalese stabilì nel 1409 una signoria su Mortara, superando le resistenze fraposte con tenacia da alcuni nobili locali, governò di fatto Vigevano e incorporò con la forza la terra di Ottobiano, che poi gli fu formalmente riconosciuta dal conte di Pavia. Ma già prima, nel 1403, creditore di arretrati salariali dai Visconti, aveva avuto in pegno le entrate e la giurisdizione della terra di Breme”¹²¹, il vecchio borgo dove prima del Duecento avevano abitato i suoi antenati. “Le devastazioni della brigata di Facino determinarono una lunga crisi della società locale”. Quando il condottiero “lanciò d’intesa con i Beccarla, una sanguinosa campagna contro la *guelfica factione lomellina*”, molte località e castelli furono rasi al suolo “con violente azioni di saccheggio” e “caddero in rovina”. L’intera regione subiva i colpi di questi assalti, si diffondevano il timore e l’insicurezza, furono costruiti ridotti e fortificazioni, in cui la popolazione rurale cercava rifugio durante le incursioni”.



Fig. 12. *Ritratto di Facino Cane*

“I gruppi nobiliari che erano stati vittime prima delle violenze e degli espropri di Facino Cane e poi dei bandi e delle confische di Filippo Maria riuscirono a recuperare parte dei loro beni e della loro posizione solo con l’avvento degli Sforza, e ciononostante la benevolenza dei nuovi principi non fu

¹²¹ NADIA COVINI, *In Lomellina...*, cit. In particolare: “Il 28 ottobre 1403 Facino Cane riceve dal duca Giovanni Maria la terra di Breme (con Valenza e Montecastello) in pegno per un credito di 55 mila fiorini; nel 1404 è detto signore di Ottobiano, nel 1407 era padrone di fatto di tutta la Lomellina”.

sufficiente a restituire vigore a consorzierie estenuate da lotte decennali e moltiplicate nei rami, che non ebbero la forza biologica ed economica per risollevarsi da una condizione secondaria”¹²². Facino morì a Pavia nel 1412, di gotta, e la sua vedova Beatrice di Lascaris sposò Filippo Maria Visconti, che perciò ottenne in questo modo il controllo delle città conquistate dal feroce capitano di ventura, i suoi soldati e il tesoro che aveva accumulato. L’uomo che intendeva conquistare lo Stato milanese, quindi, finì per lasciare ogni sua cosa al nuovo duca. Fu sepolto, con onori, nella basilica di San Pietro in Ciel d’Oro a Pavia, poi nella chiesa di San Francesco Grande.

Le notizie fin qui raccolte sembrano dunque in grado di confermare le mie prime deduzioni, e forniscono qualche sostegno anche alle conseguenze che ne ho voluto trarre. Da parte mia, ho cercato di ritrovare nei repertori le tracce successive di qualcuno dei de Canibus milanesi o lombardi, per scoprire in quale comune, dopo essersi trasferiti da Melzo, gli esponenti della famiglia fossero finiti. Nella seconda parte del Trecento, epoca che registra il coinvolgimento di molti laici nel settore dell’assistenza, a Pavia si ricorda il nobile *Melchiorre de Canibus* il quale, constando la scarsa capacità ricettiva della sua città nei confronti dei malati e dei bisognosi, con il suo testamento dell’11 maggio 1374 aveva fondato, “*pro remedio anime*”, un *hospitale* intitolato al re Magio di cui portava il nome, fornendolo di letti e di quanto altro potesse servire “*pro hospitalitate servanda*”. Nella città di Pavia del quindicesimo secolo, si ricorda anche il *nobilis D. Christophorus de Canibus civis papiensis*, annoverato tra i primi stampatori pavesi nell’anno 1499¹²³. Nel 1549 il dottor Antonio Maria Cani di Sartirana, certo un diretto erede dei primi de Canibus lomellini, chiede la cooptazione nel Collegio dei Giureconsulti di Pavia, se la vede negata e due anni dopo vince il ricorso, raggiungendo col tempo una posizione di rilievo all’interno dell’istituzione, dove acquisterà fama quale lettore della Facoltà legale¹²⁴.

Infine ho trovato notizia di un censimento svolto a Garlasco nel 1459, che nominava un Rubeus de Canibus - la cui famiglia contava ben 26 componenti - come uno dei 26 proprietari del borgo, e con lui, nello stesso comune, un Lorenzo de Canibus con una famiglia di 13 e un Pietro de Canibus che aveva solo tre figli. Anche in questo caso non ho approfondito, perché in quell’anno erano già trascorsi più di due secoli dal *transumptus*. Può darsi che questi de Canibus pavesi del capoluogo e della provincia fossero i nipoti di quelli ritornati infine ai paesi d’origine dopo tutti i viaggi dei secoli precedenti, oppure, proprio come i Lampergo di Melzo, erano i discendenti di quelli che non si erano mai mossi da lì.

7. LA BENEFICENZA DEL NOTAIO ANSELMO

A proposito dei de Aquaneis, famiglia che esprime il primo rettore beneficiario dei beni conferiti alla cappellania, ci sono molte cose da riferire. Le notizie espressamente melzesi in verità sono molto poche, e una sola è di grande importanza. Il testo del *tansumptus* - nella parte centrale scritta dal “presunto” notaio Dossi o Rossi - dice che “quel giorno nel Borgo di Melzo” i rappresentanti dei fondatori si incontrano “fuori da questa chiesa di Sant’Andrea” con “il Dominus Frater Tassius Aquaneus dell’ordine della Beata Maria Vergine p.s. Parr. di Santa Maria ad Passarella, abitante in questo Borgo” e designato come primo rettore della cappellania, visto che lo scopo della riunione è proprio la stesura di un atto di “*magna donazione*” di beni a suo favore.

Più avanti, quando viene descritta la posizione della chiesa rispetto ai suoi confinanti, leggiamo che l’edificio sacro ha “di fronte la via” e alle spalle il “*cimiterius dictae ecclesiae*” mentre sugli altri due lati ci sono due proprietà private, rispettivamente di Jacomolo Aquaneus e di Fabrizio de

¹²² Ibidem.

¹²³ Si veda la *Memoria bibliografica per la storia della tipografia pavese del Sec. XV*, Pavia, 1807.

¹²⁴ CHIARA PORQUEDDU, *Nobili e mercanti, cives e forenses nelle ammissioni al Collegio dei Giudici*, Comune di Pavia, Musei Civici, annali, 27.

Soresina¹²⁵. Il testo dell'atto non ci autorizza a pensare che il terreno di cui Jacomolo è proprietario faccia parte dei beni conferiti al sacerdote, e nemmeno che sia proprio Jacomolo il nome di battesimo del fondatore della cappellania, perché potrebbe trattarsi solo di un suo parente. Ho già ricordato, discutendo più indietro dei lunghi ricorsi intentati da Rigizone di Pectorano, l'inventario di beni melzesi appartenenti alla Chiesa milanese dei Decumani del 23 ottobre 1262, perciò circa mezzo secolo dopo la fondazione della cappellania. Esso nomina, tra i proprietari dei vari terreni confinanti con quelli ecclesiali, un Redulfo, un Girardo, una Petra e un Bonapace Aquanus, col cognome scritto senza la "e"¹²⁶.

Se quattro componenti della famiglia possedevano altrettanti campi o vigne nella Melzo del 1262 - ma qui ci si riferisce solo a una piccola porzione della campagna, che non esclude affatto l'esistenza di altre proprietà melzesi degli stessi individui o di loro parenti - significa che gli investimenti degli Aquania a Melzo non erano né scarsi, né casuali. Ad integrare le notizie sui beni degli Aquania nel tredicesimo secolo c'è anche una carta del 1274 relativa a dei terreni di Bornago, che nomina due volte un Girardo Aquania chiamandolo deferentemente "ser", cioè signore¹²⁷.

Le ricerche svolte dall'indimenticato Enzo Pini¹²⁸ su altri de Aquaneis - una ricca signora che abitava a Melzo e un notaio milanese proveniente da Gorgonzola - ci conducono, per fortuna, molto più lontano. Cominciamo da Tarsia Aquania, abitante di Melzo tra la fine del Quattrocento e la prima parte del Cinquecento, la sola nostra concittadina discendente dalla famiglia di cui ci occupiamo che possiamo davvero considerare ricca o almeno arricchita, visto che aveva sposato Erasmo Astesano, un componente di quella famiglia da Aste, o da Asti, che secondo il catasto spagnolo possedeva 104 pertiche a Melzo nel 1545.

Dal bilancio del convento francescano di Pozzuolo Martesana - esaminato da Pini con lo scrupolo che gli era consueto - sappiamo che il 3 aprile 1528 la signora Tarsia lascia ai frati, per testamento, un legato di "due annali con dieci messe per cadauno" visto che nel convento operavano due dei suoi "legittimi figli" che si chiamavano Francesco e Giovanni Giacomo. Nel 1556, leggiamo ancora nei verbali dello stesso convento, "*li sudetti Padri, figli ed eredi come sopra, hanno avuto in eredità una pezza di terra di pertiche 55 posta nel territorio di Melzo addimandata La Castagna*" ed infine, il 2 agosto 1571, gli stessi due frati vendono "*una vigna detta Rovere Mozza nel territorio di Melzo*" provando, anche in questa occasione, di far parte di una famiglia piuttosto ricca¹²⁹.

Per trovare altre famiglie melzesi con un cognome identico o molto simile dobbiamo fare un salto temporale notevole, fino al censimento del 1530, dove viene segnalata la presenza, tra la classe povera del borgo, di un bracciante che si chiama Francesco Aquanto. La grafia del cognome non ci rende certi di nulla, e potremmo anche domandarci che cosa c'entri un bracciante povero con degli

¹²⁵ Un errore molto evidente commesso da chi ha riportato questo passo del *transumptus*, e che ho commesso anch'io nel mio libro sulla storia di Melzo, è derivato da una troppo frettolosa lettura del testo. Il *transumptus* contiene molte parole quasi del tutto illeggibili, alcune delle quali proprio in queste righe, ragione per cui si è letto che Jacomolo Aquaneus era "figlio di Fabrizio da Soresina". Siccome l'affermazione è palesemente assurda, riporto qui il testo, comprensivo della parte che non si è ancora riusciti a decifrare: "*Nominative de sedimine uno ___ apud dictam ecclesiam sancti Andrea, cui sedimini donato coheret a mane via, a meridie Coemeterium dicta ecclesia, a sero Iacomoli Aquanei filij ___ dicti ___ Fabricij de Soresina*". L'ultima riga va' evidentemente intesa così: "*a sero Iacomoli Aquanei filii (di... detto...), a monte Fabricij de Soresina*".

¹²⁶ Si ricorderà (vedi nota n. 84) che la verifica del 1262 fu eseguita dall'estimatore *Giacomo de Modoetia*, su precetto di *Castellano Cotta* console di giustizia (un suo discendente diventerà feudatario di Melzo). Il canonico della Chiesa di Santa Maria dei Decumani del Duomo si chiamava *Ugo Predalonus*, altrove chiamato Ugone.

¹²⁷ *Atti del Comune di Milano*, doc. DCLXXXV.

¹²⁸ Di Enzo Pini, storico eccellente di Pozzuolo Martesana recentemente scomparso, ricercatore di metodologia sicura, Presidente dell'Associazione Cardinal Peregrasso, oltre alla relazione citata nella nota 130 vorrei qui ricordare il volume "*Il Convento Francescano di Pozzuolo Martesana (1295-1769). La soppressione*", Pozzuolo Martesana, 1998, che ricostruisce, tra l'altro, tutte le fasi principali della fondazione dell'Ospedale di Melzo, e la relazione "*Il testamento disperso di Pietro Pieregrosso*" nel volume *Il Cardinale Pietro Pieregrosso e la fondazione francescana di Pozzuolo Martesana (1295-1995)*, Pozzuolo Martesana, 1996.

¹²⁹ Lo *Stato delle Anime* già ricordato attesta la presenza a Melzo, nell'ultima fase del secolo XVI, di Alberto, Leonardo e P. Silvio *da Aste*, che hanno un totale di sette figli, delle tre vedove Joannina, Sandrina e Lucretia *de Aste*, e infine di uno Jacobo e di uno Jo. Pietro *Astexano*.

antichi proprietari di terre: eppure forse non è così. Quindici anni dopo questo povero bracciante deve avere avuto maggior fortuna, perché nel catasto di Carlo V figura tra i proprietari, anche se gli viene attribuito il possesso di sole cinque pertiche di terreno, e una generazione più tardi, leggendo lo “Stato delle Anime” compilato dal prevosto di Melzo nella fase finale del Cinquecento, vi scopriamo una Joannina di Aquanij, vedova con un figlio a carico e altri due già sposati, che dev’essere la figlia di quel Francesco, perché come da tradizione il maggiore dei suoi figli si chiama Francesco come il nonno paterno, è sposato e padre di quattro maschi e cinque femmine, tanto da avere il bisogno di un servitore. In compenso perciò, come annota diligentemente il prevosto, ha undici persone a carico, e per non soffrire la fame e vivere di elemosina deve avere per forza di cose disponibilità superiori a quelle iniziali del nonno.

Conclude la breve serie di notizie melzesi sui discendenti della famiglia de Aquaneis una informazione davvero curiosa, che possiamo leggere nel rapporto della visita pastorale svolta dal cardinale Federico Borromeo nel 1605: “*Concubinarij sunt Antonius Aquagnus, Margarita Riboldi, Battista Fagiolo, Angela Retesina. Adulteri nulli. Blasphematores publici nulli*”. Questo Antonio che dava scandalo alle anime timorate del borgo perché conviveva con una donna Margherita al di fuori del matrimonio era, molto probabilmente, uno dei nipoti della signora Joannina.

Se mettessimo in fila tutte queste piccole scoperte, come si capisce, ne ricaveremmo davvero molto poco. Anche se questa famiglia Aquagnus o Aquania o de Aquaneis rimasta nel borgo cinquecentesco era meno povera di un tempo, questa sua troppo recente ma troppo modesta fortuna non consente di stabilire alcun rapporto storicamente credibile con le ricchezze dei fondatori duecenteschi della cappellania di Sant’Andrea, o se preferite ci autorizzerebbe a pensare che le passate fortune fossero definitivamente svanite. Giunti a questo punto della ricerca, perciò, mi è parso del tutto evidente che per trovare le vere notizie sugli Aquania si dovesse cercare da qualche altra parte. Anche in questo caso, le ricerche di Enzo Pini ci consegnano la risposta.

Nei primi anni del Trecento, gli Aquania o de Aquaneis di Gorgonzola sono protagonisti di una serie di lasciti alla Chiesa elargiti da vari esponenti della famiglia, il più importante dei quali è rappresentato da una donazione del notaio Anselmo Aquania che è alla base della fondazione dell’*ospitale* per l’assistenza dei poveri e dei bisognosi eretto nel paese di provenienza. L’ospizio, per volontà del testatore, doveva essere istituito nella casa detta “*de Bisachis*” della Contrada del Borgo, che lo stesso notaio aveva acquistato dieci anni prima¹³⁰. Il testamento del notaio milanese Anselmo Aquania, possidente, dettato nel 1310, ci fa sapere che l’uomo apparteneva alla “Milizia della Beata Vergine Gloriosa”, i cosiddetti “Fratrati Gaudenti”, congregazione poco nota e poco diffusa, ma al cui interno i vincoli di solidarietà reciproca dovevano essere molto forti, dedita al tentativo di pacificare le varie fazioni della nobiltà locale in nome della religione e degli interessi comuni.

Le regole dell’associazione indicavano solo tre requisiti per farne parte: nobiltà, ricchezza, religione. Il Gran Maestro doveva essere “un antico gentiluomo”, ed i confratelli “di nascita degna di così grande onore”. E per evitare equivoci precisavano: “*si proibisce che in verun modo accettare si possano i poveri, e se così accade si puniscano i ricevitori*”¹³¹.

¹³⁰ Si legga ENZO PINI, *Il testamento Aquania in Tutti gli uomini del Cardinale*, Atti del Convegno internazionale del 10 maggio 2003, Associazione Cardinal Peregrino, Pozzuolo Martesana, 2004, pp. 121-158. Si veda anche: Monsignor CARLO MARCORA, *Due fratelli Arcivescovi di Milano in Memorie storiche della Diocesi ambrosiana*, vol. IV, Milano, 1957, pp. 399-408.

¹³¹ Frate Salimbene da Parma, celebre francescano, da queste regole statutarie aveva ricavato sulla confraternita un giudizio durissimo: “*Essi poco contavano nella corte di Roma per cinque ragioni: prima perché non fondavano monasteri, chiese et ospitali colle loro ricchezze, ed opere di pietà non ne facevano. Seconda perché rubavano con prepotenza e non restituivano. Terza perché spendevano in vari trattamenti dando agli istrioni ciò che dovevano dare ai poveri di Cristo ed invadevano le migliori case dei regolari. Quarta perché erano avarissimi. Quinta perché inutili*”. Giovanni Upton aggiunse: “*Furono appellati Gaudentes quia plus justis licentius vivebant*” ed anche “*perché immuni da ogni imposizione: come religiosi godevano le esenzioni, erano ricchi e con mogli e figli nobilmente vivevano*”.

Il ricco notaio Anselmo, proveniente da Gorgonzola, aveva moglie e quattro figlie femmine oltre a una sorella, ed aveva acquistato dal padre Pietro la casa di Milano nella quale viveva. Era proprietario di diversi fondi agricoli nel territorio di Gorgonzola e affittava anche una serie di campi che possedeva nel vicino borgo di Inzago. La sua famiglia aveva posseduto, infine, almeno nove fondi melzesi, sei dei quali erano quelli donati e dettagliatamente elencati nel testamento di Anselmo, gli altri tre quelli conferiti a suo tempo alla cappellania di Sant'Andrea¹³², senza contare che a Melzo al principio del Trecento, come apprendiamo dall'elenco dei confinanti delle sue proprietà, c'erano altri due fondi posseduti dai suoi parenti¹³³.

Dal testamento apprendiamo che il notaio lascia importanti legati, oltre che all'ospitale che gli stava più a cuore, anche alla chiesa francescana di Pozzuolo Martesana¹³⁴ e soprattutto alla "Scuola dei Poveri della Beata Gloriosa Vergine" di Gorgonzola, associazione laicale che non si sa quando sia stata fondata né da chi¹³⁵, ma la cui particolare intitolazione lascia pochi dubbi sul ruolo predominante che la famiglia Aquania fin dal principio vi esercitava. Questa Scuola dei Poveri, i cui aderenti in futuro dovranno obbligatoriamente appartenere al terzo ordine dei frati Umiliati, sarà chiamata a gestire in perpetuo le attività dell'ospizio. Le notizie sui milanesi Aquania proseguono nel 1385, quando due componenti della famiglia sono eletti nel Consiglio generale della città in rappresentanza della Porta Orientale, e proseguono il 27 aprile 1432, quando un altro cittadino milanese, Tassino de Aquaneis, figlio del fu dominus Giacomo di porta Vercellina, appartenente alla Parrocchia di Santa Maria Podone, vende a un certo Venturino de Lemene "che abita nel borgo di Melzo" la proprietà (il notaio scrive: "il diretto dominio e la civile possessione") di una vigna melzese che si trova "al Ronchello" ("*ubi dicitur ad Runchellum*"). Più di due secoli dopo il *transumptus*, perciò, le proprietà melzesi della famiglia Aquania non si sono ancora del tutto esaurite, ed uno dei possessori ha lo stesso nome di battesimo del primo rettore della cappellania di

¹³² I fondi conferiti alla cappellania, secondo il *transumptus*, erano: a) un terreno con *sedime*, cioè con un fabbricato, lo stesso dove sorgeva la chiesa, che, infatti, confinava "*con la via, col cimitero della chiesa, e ad ovest con Iacomolo Acquanei*"; b) una terra di sedici pertiche "*denominata ad Zoncha*", confinante "*con una via, con la proprietà dell'arciprevosto Guglielmo e dei suoi nipoti, con il terreno di un Landriano lavorato da Marchisium Lamperghi*"; c) una terra di otto pertiche denominata "*a Liano*" confinante con quello di due fratelli, "*Jacobi e Vincentij*" il cui cognome è illeggibile, con un fondo di *Bandoli di Pegiorano*, con una via, con un terreno che apparteneva alla chiesa milanese di *Santa Maria di Passarella* e con un fondo dei *de Canibus*.

¹³³ I fondi melzesi di proprietà di Anselmo Aquania nel 1310 sono: a) due campi adiacenti, che si trovano "*ad Ronchum*", il primo di dodici pertiche e mezzo e "*confinante coi terreni degli eredi di Pini Zuchalonge... e di Petri Lampergi*", il secondo (che "*iacet ibi prope*") di cinque pertiche e mezzo, confinante con le proprietà "*di Filini Anto... Pagani*". Questi campi sono affittati a "*Ottobellus et Anselmolus fratres, filii quondam Anselmi de Manzocho de burgo Melzo*" che pagano undici staia di mistura, segale e miglio; b) un terreno *avitato* di quattro pertiche e mezzo posto "*dove dicono ad Rovedum*" confinante con un fondo di "*Cassi Aquanei*", uno di "*Filippi Antoni*", uno "*del signor Mattei*" e affittato a "*De Travallia et consortes de burgo Melzo*" che pagano cinque staia di frumento e un cappone; c) due terreni affittati a "*Vasallis Lambergis de burgo Melzo*", il primo di sette pertiche dove dicono "*in Vargi*" e dove i confinanti sono "*Juani de Aliate... Francischi de Besentrate e ... Vasalli Lampergi*", il secondo di cinque pertiche dove dicono "*ad Baialupum*", confinante con beni della Chiesa milanese di "*Sancte Marie ad Passarellam*", di "*Negronis Rascheldi*" e di "*Petrazolli Tretii*", per ognuno dei quali Vassallo Lampergo paga quattro staia di frumento d'affitto; d) ad "*Ambroxius Rasellus et filii eius de burgo Melzo*" è infine affittato un campo di otto pertiche "*iacente ubi dicitur ad sanctum Erasmum*", senza indicazione dei confinanti e dell'importo del fitto. Si veda ENZO PINI, *Tutti gli uomini...*, cit, pp. 169-170.

¹³⁴ "*Così desidero, dispongo e incarico che attraverso i miei esecutori sia completata e condotta a termine la chiesa di Santa Maria nella località di Pozzuolo della Diocesi Milanese. Essa necessita di campanile e sacrestia, dormitorio, refettorio, scuola, capitolo, locali per ospiti o ricovero provvisorio di infermeri, nonché case, officine e muri tutt'intorno per quanto è necessario. Ciò dovrà essere condotto a termine senza di me qualora la morte mi sorprenda*".

¹³⁵ Scriveva il prevosto Francesco Beltazzi di Gorgonzola nel 1773: "*Antichissimo è questo luogo pio, eretto in Gorgonzola, in modo che non trovasi istromento alcuno, o scrittura dimostrante da chi e quando e come sii seguita tale errezione o fondazione, sendo del tutto ignoti li Benefattori et istitutori di questa scuola. Non può attribuirsi tal mancamento se non ad una grande trascurazione di non curarsi di conservare la memoria lodevole di que' antichi fondatori, e lasciar smarrire ogni attestato autentico con una così vergognosa smenticanza, o pure potrebbe dirsi non senza probabilità esservi concorso qualche detestabile e disonorata malizia di uomini per desiderio di robba o di comando o d'amministrazione*".

Sant'Andrea¹³⁶. Quasi due secoli dopo la sua fondazione, nel 1497, il ricovero per i poveri voluto dal notaio Anselmo conosce ormai una crisi irreversibile, causata a quanto pare dalla pessima conduzione da parte della Scuola dei Poveri cui era stato affidato. L'edificio, verso la fine del Quattrocento, addirittura crolla. Grazie alle regole molto rigide stabilite dal vecchio testamento, l'associazione laicale viene estromessa dalla gestione della malandata struttura, che per volontà degli eredi di Anselmo, i fratelli Antonio, Domenico e Giuseppe Aquania, tutti e tre frati del monastero milanese dei Servi di Maria, si decide di unificare con l'altro ospizio «pauperibus et peregrinis excipiendis» già esistente nella chiesa di San Giacomo di Gorgonzola. Il religioso incaricato di sovrintendervi si chiama anche lui Anselmo de Aquaneis come il suo famoso antenato, e come lui appartiene all'Ordine delle Militiae Virginis Mariae¹³⁷.

Le disavventure, così preferiamo chiamarle, della Scuola dei Poveri di Gorgonzola nel frattempo proseguono¹³⁸. I suoi scolari sono richiamati a osservare comportamenti meno disinvolti sia in occasione della visita pastorale dell'arcivescovo Carlo Borromeo, sia durante quella di Federico, ma non pare che questi rimproveri siano serviti allo scopo perché si susseguono ancora a lungo, dentro e fuori l'associazione, pesanti accuse di malgoverno e, diremmo in linguaggio moderno, di interesse privato in atti d'ufficio e di falso in bilancio, che però non impediranno alla Scuola di sopravvivere fino alla soppressione definitiva del 1769, quando viene fondato l'Ospedale di Melzo¹³⁹.

In una carta trovata fra i documenti di questa Scuola, datata intorno al 1572, la preziosa curiosità di Enzo Pini ha letto queste parole: “*il cancelliere è Francesco Lampergi, che ne ha una chiave*”. Due secoli e mezzo dopo la fondazione della cappellania, i rapporti di fiducia tra gli Aquania e la famiglia melzese proseguono.

A provare che, ancora nel Cinquecento, l'interesse della famiglia Aquania verso la piccola chiesa melzese non si fosse affatto esaurito col passare del tempo, però, non c'è soltanto questa mezza riga letta in una carta della confraternita di Gorgonzola, ma molto di più. Nella chiesa, più precisamente nel transetto a fianco dell'abside, c'è un affresco dedicato a *Santa Maria da la Fontana da Charavazo*, opera che per lo stile pittorico richiama gli stessi anni nei quali fu dipinto il trittico pittorico centrale, ed al suo fianco resiste anche la traccia di un altro affresco, dipinto molto probabilmente dal medesimo artista, che raffigura la Madonna di Loreto. Nella nicchia in cui si trova quest'ultimo affresco si leggono, molto chiaramente, una data - 1522 - e una scritta:

ERAS. AQN.

Chi si prendesse il disturbo di andare a cercare gli atti melzesi del 1522 nelle filze dei *Notarili* dell'Archivio di Stato di Milano, non faticherebbe molto a trovare, visto che è uno dei primi, perché dettato il 22 gennaio, il testamento di un notaio, Erasmo Aquania, che non era solo un diretto

¹³⁶ ASMi, Notarile, notaio Genesio da Ello q. Taddeo, filza 576, 27 aprile 1432.

¹³⁷ Anche questo *ospitale* avrà vita molto difficile, come attesteranno le varie visite degli arcivescovi, che di volta in volta costateranno il suo stato sempre peggiorato, fino a quando sarà definitivamente soppresso nel 1652, come scrive anche DAMIANO MUONI, *Melzo e Gorgonzola e loro dintorni*, op. cit. Va ricordato, infine, che due religiosi che si chiamano Beltramo ed Alberto Aquaneo sono citati nel rapporto della visita pastorale dell'arcivescovo Arcimboldi nella Pieve di Gorgonzola del 1493.

¹³⁸ Enzo Pini ha trovato una relazione del 1572 nella quale una mano ignota scrive che l'associazione “*ha entrate di beni stabili circa lire 400 et forse più*” ma queste somme “*sono state mal dispensate da quelli che le hanno maneggiate per sé, non è alcuno di loro che non resti debitore a detta scuola, et anco di presente è maneggiata da uomini che si servono di queste entrate per i propri usi a pregiudizio de' poveri...*”, perciò occorre “*deputare altre persone che abbiano ad aver cura di questa tal scuola per l'avvenire (ed) autorità di scoder li fitti delli fittavoli di detta scola e di riporli nella detta cassa et poi di dispensarli ai poveri secondo li bisogni necessari ...*”.

¹³⁹ Anche le ultime due notizie, in ordine cronologico, che ho trovato sugli Aquania risalgono al Settecento, la prima all'anno 1714, quando Francesco e fratelli Aquanii denunciano di possedere una bottega di oreficeria in contrada degli Orefici a Milano, l'altra al 1799, quando Giovanni Carlo Aquanio, che abita a Trezzo, segnala alle autorità le spese sostenute per riparare i danni causati dai saccheggi dei soldati austro-russi “*alla sua casa, alla casa dei pigionanti ed ai suoi terreni*”.

discendente della famiglia dei fondatori ma anche suocero di un Giovan Battista da Ello. Nel documento, il notaio Erasmo dispone che si edifichi “*nella chiesa di Sant’Andrea di questo borgo di Melzo una tomba sotto la finestra verso la strada all’ingresso della chiesa, nella quale deporre il mio cadavere, e sopra la quale lascio il mandato di costruire un altare per celebrare le messe di cui qui si parla*”¹⁴⁰.

In quel mese di gennaio, però, Erasmo Aquania per sua fortuna non muore. Scrive, perciò, un secondo testamento il 13 novembre dello stesso anno, nel quale ribadisce la volontà di essere sepolto “*nella chiesa di Sant’Andrea di Melzo nel luogo deputato, davanti all’altare costruito ad onore della signora di S. Maria di Loreto e della Fontana*”¹⁴¹. L’importanza del richiamo a questi due documenti nel contesto di questa ricerca (e non solo) è davvero notevole.

Per quanto riguarda la ricerca dei committenti dei numerosi e pregevoli affreschi che adornano la chiesa, mi pare del tutto evidente che il preciso riferimento del notaio Erasmo all’*altare costruito ad onore della signora di S. Maria di Loreto e della Fontana* suggerisce molte concrete deduzioni circa un’ipotesi di committenza che invece fino ad oggi, come si può constatare leggendo le poco convincenti ipotesi avanzate da parte di chi se n’è occupato, è stata del tutto trascurata. Suggestisce, in particolare, che se facciamo caso ai documenti¹⁴² tutte le opere artistiche e tutte le donazioni fino ad oggi conosciute a favore di chiese melzesi si confermano provenienti da famiglie locali. Anche la chiesa di Sant’Andrea non fa mai eccezione a questa regola, anzi ogni carta vecchia o nuova fino ad oggi ritrovata e che la riguardi sembra piuttosto confermare, irrevocabilmente, questa costante¹⁴³. Dimostra, infine, che almeno un ricco componente della famiglia Aquania di Gorgonzola, circa trecento anni dopo che un suo antenato aveva conferito un terreno per costruire la chiesa di Sant’Andrea di Melzo, e un altro aveva contribuito ad istituirvi una cappellania, proprio in quella piccola chiesa desiderava trovare il luogo di riposo per le proprie spoglie mortali, confermando che lo stretto legame tra la sua famiglia e quell’edificio di culto non era affatto spento, né si era in alcun modo affievolito.

Per la nostra ricerca tutte queste numerose notizie sono, come si capisce, essenziali. Se nei primi anni del Trecento la donazione di un singolo componente di una famiglia di Gorgonzola, il notaio Anselmo proprietario dei numerosi fondi sopra ricordati, è sufficiente per costruire un ospizio e a garantirgli redditi in perpetuo, e se a questi legati si aggiungono le somme rilevanti destinate alla chiesa di Pozzuolo e gli altri importanti lasciti a favore della Chiesa negli anni seguenti da parte della stessa famiglia, nel caso dei de Aquaneis siamo evidentemente al cospetto di un nucleo parentale già molto ricco e influente, che partendo dal paese d’origine di Gorgonzola nel corso del secolo precedente ha accumulato gran parte delle proprie rilevanti fortune economiche, e che poi, con il notaio Anselmo, nel capoluogo ha esteso ancor più la propria ricchezza. Viene da pensare ai Lampergo, specialmente a quel Jacomolo che lasciando Melzo per dirigersi verso Milano, verso la fine di quel secolo, potrebbe aver confidato nel loro esempio.

¹⁴⁰ Il testo dice: “*In ecclesia sancti Andree dicti burgi Meltii sepulturam unam sub finestra existente versus stratam ad introitum praedictae ecclesiae et in quo reponatur cadaver meum et super quo iubeo et mando quod construat altarem unum pro celebrando infrascriptas missas*”. ASMi, Notarile, notaio Giacomo Brambilla q. Beltrame, filza 5948, 22 gennaio 1522.

¹⁴¹ ASMi, Notarile, stesso notaio e filza, 13 novembre 1522.

¹⁴² Mi appare sempre più chiaro, se rileggo tutti i documenti fino ad ora noti, che siamo di fronte a due gruppi *compatti e coerenti* di carte, il primo legato direttamente o indirettamente al primo e più antico ciclo degli affreschi dell’abside della chiesa, e che può essere circoscritto con ogni evidenza ad un intervallo storico molto ristretto, delimitabile intorno al periodo 1520-1526, il secondo legato al secondo e più moderno ciclo di affreschi, che comprende il *Martirio di Sant’Andrea* e la *Pesca miracolosa*, circoscrivibile con altrettanta se non superiore evidenza al periodo 1573-1576. Questa semplice constatazione, storicamente dimostrabile, sembra poter condurre a nuove ipotesi circa i committenti ed anche gli autori degli affreschi, del tutto differenti da quelle fino ad ora avanzate, che però non riguardano questa ricerca.

¹⁴³ Sono, ancora, davvero tante le cose che ci sono ignote nella storia religiosa melzese, ma è davvero necessario continuare a cercarle, perché solo ogni scoperta di nuove carte sarà utile alla nostra conoscenza, molto più utile rispetto a qualunque esercizio immaginativo costruito su ipotesi non dimostrate.

Nei giorni della istituzione della cappellania di Sant'Andrea, perciò, i fondatori de Aquaneis erano già da parecchio tempo una delle famiglie più in vista di Gorgonzola, proprietari di diversi fondi anche a Melzo e certo in rapporti di conoscenza e familiarità e d'affari con le altre famiglie dei fondatori melzesi, ed anche la prossimità dei due territori avrebbe potuto rendere del tutto comprensibile la loro decisione di partecipare alla costituzione della cappellania in una chiesa di Melzo, in grado di assicurare notevoli esenzioni fiscali ai soci fondatori.

Se però rileggiamo il *transumptus* per cercare di ricordarci l'elenco delle terre conferite dalla famiglia alla cappellania, possiamo facilmente individuare la vera ragione della partecipazione degli Aquania all'impresa, la più semplice e logica delle ragioni possibili: il terreno dove sorgeva la chiesa, infatti, era di loro proprietà. Di più: *la chiesa stessa, il suo edificio stesso*, era di loro proprietà. Ecco il testo: "... un terreno con sedime presso detta chiesa, confinante ad est con la via, a sud col cimitero di detta chiesa, a ovest con Iacomolo Acquaneis...".

Chi negli anni passati ha studiato la storia di Sant'Andrea, forse più interessato alla sua vicenda artistica piuttosto che storica, e perciò anzitutto all'individuazione delle famiglie fondatrici, aveva sempre sottovalutato questo particolare essenziale, che invece era lì sotto gli occhi di tutti: "*Terreno e sedime presso detta chiesa...*". Non sappiamo ancora quando Sant'Andrea fu costruita - certo diversi anni prima della redazione del *transumptus* - ma ora conosciamo almeno il nome del suo proprietario. La nostra conoscenza di Melzo si è arricchita di un altro piccolo tassello, essenziale per la comprensione di una vicenda fino ad ora sempre rimasta piuttosto oscura¹⁴⁴.

Altra cosa, naturalmente, è riuscire a comprendere perché proprio un antenato del notaio Anselmo Aquania - cioè, detto in altre parole, perché proprio un possidente che nel dodicesimo secolo con ogni probabilità abitava anche lui a Gorgonzola - avesse deciso di costruire a proprie spese una piccola chiesa privata non a Gorgonzola, ma a Melzo. A meno che questo de Aquaneis, negli anni più remoti nei quali la chiesa venne costruita, fosse un melzese. Se è così, non se n'è mai sentito parlare.

A proposito di certi particolari mai abbastanza considerati, nel *transumptus* c'è un'altra *spia* che la dice lunga sulla grande devozione del notaio Anselmo Aquania verso la congregazione della "Milizia della Beata Vergine Gloriosa" cui apparteneva. Avevo già detto che per sua volontà tutti i componenti della Scuola dei Poveri "della Beata Gloriosa Vergine" di Gorgonzola dovevano appartenere obbligatoriamente al terzo ordine dei frati Umiliati per avere diritto di parteciparvi. Bene, ma anche il notaio Dossi o Rossi, redigendo scrupolosamente il *transumptus*, ci ha informato che tutti i beni della nuova cappellania sono concessi *pro tempore vita sua* al prete Tassius Aquaneus, del quale però non ci viene solo suggerita l'ovvia parentela con gli Aquania proprietari della sua chiesa, ma ci viene presentato come appartenente "all'ordine della Beata Vergine Maria, parrocchia di Santa Maria ad Passarella...". Secondo il *transumptus*, dunque, anche il prete melzese Tassius, che però visse, come sappiamo, quasi un secolo prima del notaio milanese appartenente alla congregazione dei Frati Gaudenti, risultava affiliato ad un ordine religioso milanese dedicato alla Vergine Maria, così come altri componenti della stessa famiglia. Può darsi che questa sia un'altra delle tante contraddizioni storiche di cui il documento è pieno zeppo, visto che in molti altri passi l'autore della finta donazione del 1025, forse non sapendo che pesci pigliare, "prende in prestito" nomi, luoghi e circostanze del presente¹⁴⁵. D'altra parte non si può nemmeno escludere,

¹⁴⁴ Si potrebbe aggiungere che ancora una volta il merito di un'acquisizione nuova si deve solo all'esame attento delle carte documentali. Qui non c'entra nulla l'attenzione, per dirla con Ginzburg, nei confronti delle tracce e degli indizi che esse continuamente ci sottopongono. In questo caso le carte c'erano, e bastava leggerle.

¹⁴⁵ Per esempio, l'autore sostiene che in quel giorno del 1025 era presente alla donazione il prevosto della chiesa parrocchiale melzese di Sant'Alessandro e Margherita, circostanza impossibile visto che in quell'anno la chiesa maggiore di Melzo non era ancora stata costruita, ma per dare una patente di veridicità alla sua affermazione riferisce il suo nome, indicandolo come *Dominus Presbyter Zaninus Machus*; se è del tutto chiaro che questo presunto sacerdote non poteva essere il prevosto di una chiesa che non esisteva ancora, il suo nome era stato comunque scelto a ragion veduta, visto che parecchi Machi, o de Machi, abitarono a Melzo nei secoli successivi, perciò anche negli anni di redazione del *transumptus*, e diversi di loro ricoprirono cariche ecclesiali. Per un melzese della metà del Trecento, perciò, che il prevosto si chiamasse *Zaninus Machus* poteva apparire del tutto credibile.

anche se è improbabile, che la regola imposta più tardi dal notaio Anselmo ai confratelli della Scuola dei Poveri fosse già in vigore da tempo fra quei componenti della famiglia Aquania che, scelto l'abito talare, non intendessero privarsi dei benefici assegnati dalle donazioni dei loro parenti. Ricordiamoci che due secoli più tardi l'altro frate Anselmo Aquanus, quello che sarà chiamato a dirigere l'ospizio di Gorgonzola nel 1497, dovrà fare parte della stessa congregazione, e se dobbiamo dare ascolto anche a certi documenti molto posteriori che mi è accaduto di trovare e di leggere, questa regola dell'appartenenza obbligatoria ad un gruppo religioso dalle caratteristiche simili a quelle della Milizia della Beata Vergine Gloriosa del notaio Anselmo sarà confermata per molto tempo, fra gli Aquania, anche negli anni a venire¹⁴⁶.

Ora sappiamo anche che alla fortuna familiare degli Aquania, proseguita ancora per molte generazioni come si è visto, non sono mai state estranee né l'appartenenza degli antenati ad associazioni laicali con precise radici nell'aristocrazia cittadina, né l'accorta propensione ad avviare figli e nipoti verso la carriera sacerdotale, al fine di costruire una fitta rete di indispensabili buone relazioni con il potere ecclesiastico in una realtà, quella milanese del tredicesimo e del quattordicesimo secolo, nella quale il vescovo recitava, nello stesso tempo, il ruolo di guida religiosa e insieme di massima autorità politica¹⁴⁷. Ciò che invece dobbiamo ancora capire, se sarà in qualche modo possibile, resta quale rapporto avesse la decisione della famiglia di costruire su un terreno di proprietà una piccola chiesa privata a Melzo all'interno di questa saggia e attenta strategia di grande attenzione verso le istituzioni ecclesiali e le principali figure che le rappresentavano. Non ci dobbiamo dimenticare, infatti, che proprio a Melzo solo pochissimi anni prima era stata costruita la chiesa parrocchiale, certo con l'approvazione e la benedizione del vescovo, ed è davvero strano che una famiglia così attenta ai buoni rapporti con i vertici ecclesiastici milanesi avesse deciso di associarsi, mettendo a disposizione un proprio terreno, con coloro che intendevano edificarne un'altra subito dopo.

¹⁴⁶ Il primo agosto 1538 il vescovo di Bergamo, Pietro Lippomano, aderisce alla supplica contenuta in una lettera inviata da dieci religiosi e dieci laici, bergamaschi, milanesi e bresciani, i quali si definiscono "*compagni di S. Girolamo*" e domandano di ottenere l'approvazione ufficiale della loro Compagnia perché, dopo che la morte del fondatore Gerolamo Miani, era seguito un senso di smarrimento fra i suoi compagni: "*Per la morte di questo servo del Signore, che era stato capo e fondamento di questa Compagnia, tutti i fratelli. sacerdoti e laici, restarono come pecore senza pastore e timidi naviganti senza nocchiero, non sapendo che cosa dovessero fare, se andare avanti e governare la barca, oppure ritornare ciascuno al suo primo stato di vita...*". I venti componenti della Compagnia non desiderano essere costretti ad aggregarsi ad altri gruppi religiosi le cui regole fossero già approvate (questo, almeno, sembrano significare le parole "*quilibet in sua qua vocatus est permanens vocatione*", cioè "*restando ciascuno nella propria vocazione alla quale è stato chiamato*") ma "*continuare a operare nel servizio degli orfani ... esercitandosi con l'orazione nel fervore dello spirito e nell'esercizio della virtù*". L'elenco dei loro nomi è il seguente: i sacerdoti sono *Alessandro Besozzi da Varese, Federico Panigarola, Agostino Barili, Angiolmarco e Vincenzo Gambarana, Giovanni Belloni, Giovanni Maria da Aquano, Andrea da Sartirana, Marco Strata e Pietro Piemontese*, i laici sono *Mario Lanci, Antonio da Monferrato, Giovanni Maria da Casale, Giovanni Maria Oldrati, Giovanni Pietro Borelli, i tre fratelli di Bergamo Giovanni Francesco, Daniele e Girolamo Quarteri, Giovanni da Milano, Giampietro da Gorgonzola*. Non mi pare casuale la presenza tra i sacerdoti di *Giovanni Maria da Aquano*, e tra i laici quella di *Giampiero da Gorgonzola*, del quale purtroppo non ci viene detto il cognome, ma è forse possibile indovinarlo. Evidentemente la vecchia congregazione milanese dei Frati Gaudenti, cioè la "*Milizia della Beata Vergine Gloriosa*" si era infine sciolta, ma gli Aquanei di Milano e di Gorgonzola, insieme ad alcuni dei confratelli, avevano cercato di proseguire il proprio apostolato in una nuova Compagnia, forse anche per continuare ad adempiere alle disposizioni testamentarie cui erano ancora obbligati. (La pergamena originale è a Venezia, Biblioteca del Museo Correr, Fondo Codici Correr, ripiegata e cucita alla fine del codice 1350/I, folio 348. Manoscritti già presenti nella Libreria Somasca di S. Maria della Salute in Venezia. Si veda: CARLO PELLEGRINI, *Aggiunte alla vita di San Girolamo Miani che scrisse il padre don Stanislao Santinelli*, Fonti per la storia dei Somaschi, Roma, 1997). Se poi qualcuno volesse esercitarsi in illazioni, potrebbe forse cercare di scoprire se per caso *Andrea da Sartirana e Giovanni Maria da Casale* avessero qualcosa a che fare con i de Rubeis o i de Canibus.

¹⁴⁷ I testi che si occupano dei rapporti tra vescovi milanesi e potere politico sono davvero molti. Mi limito qui a segnalare al lettore per la sua brevità e chiarezza l'intervento di ROBERTO PERELLI CIPPO, *Arcivescovi e Comune di Milano nella seconda metà del Duecento*, in *Il Cardinale Pietro Peregrino e la fondazione francescana di Pozzuolo Martesana (1295-1995)*, Pozzuolo Martesana, 1996, pp. 31-40.

Molto più facile da spiegare, naturalmente, è invece la scelta di natura fiscale di un altro antenato del notaio Anselmo, quella di conferire alcuni dei suoi beni melzesi alla cappellania istituita più tardi presso la chiesa stessa. Resta un'ultima domanda: come mai Anselmo Aquania, che nel suo testamento non soltanto dispone i legati più rilevanti al fine di garantire per molti anni la sopravvivenza dell'ospitale di Gorgonzola da lui espressamente fondato, ma concede numerosi lasciti ad altre chiese milanesi e alle numerose opere di completamento della chiesa di Pozzuolo Martesana, non abbia pensato di lasciare qualche soldo anche alla piccola chiesa melzese che alcuni suoi antenati avevano fatto costruire, e che altri sapevano utilizzare con accortezza per pagare meno tasse.

8. QUANTE SFUMATURE HA IL ROSSO

Riprendiamo il discorso su una famiglia particolarmente interessante, quei fondatori della cappellania che nel il notaio Dossi ha chiamato “de Nigris seu Rubeis”, cioè Negri-Rossi. Ricordandoci, naturalmente, di ciò che abbiamo già scoperto, cioè i numerosi affari comuni che legavano due famiglie nobili provenienti dalla Lomellina, i de Canibus ed i de Rubeis, che possedevano due terre vicine nel pavese, dette Spexa de Canibus e Domus Beltrami Rubei, che fin dal 1116 erano co-feudatarie dei comuni piemontesi di Frassineto, Celle e Rosignano nel Monferrato, e che possedevano campi a Lavagna e Rossate nel 1173.

Un doppio cognome di solito, come ho ricordato, indica l'esistenza di un matrimonio tra due casate illustri. Qui, però, dovendo fare i conti con una assoluta mancanza di carte, non possiamo neppure proporci di sapere quale Negri avesse sposato una Rossi, e dove e quando, ma potrebbe bastare l'impresa di trovare qualche notizia su ciascuna delle due famiglie. Ciò che sappiamo sui de Nigris nella storia di Melzo, però, si può dire molto in fretta perchè è molto poco.

Nel documento fiscale del 1262 già ricordato più volte è elencato un terreno di Melzo che si trova “in Buera, fino al Ronco de Nigris”. Nella toponomastica locale il termine “ronco”, diffuso in diverse aree geografiche e sopravvissuto nel nome attuale di molti comuni italiani, viene usato per indicare un “luogo isolato con sterpi e sodaglia”, ma qualche volta, esattamente all'opposto, significa “bosco già dissodato dagli sterpi e reso fertile”. Ne deriva che Ronco de Nigris significa “sterpaglia dei Negri” o se preferite “luogo fertile di proprietà dei Negri”. Nell'uno o nell'altro caso, dobbiamo ricordarci che un luogo, di solito, viene indicato e identificato nel linguaggio popolare come “luogo di qualcuno” solo se questo “qualcuno” è ben conosciuto in paese, probabilmente da parecchio tempo. Se invece guardiamo alla documentazione locale, rileggendo specialmente le carte precedenti all'epoca nella quale quel campo cominciò ad essere chiamato così, ci accorgiamo che la presunta notorietà melzese dei de Nigris viene subito smentita, e che questo “ronco de Nigris” del 1262 resterà per molto tempo l'unico termine melzese che richiami in qualche modo il cognome di cui ci stiamo occupando. Non c'è mai alcun Negri, alcun Niger o de Nigris nei documenti duecenteschi e trecenteschi e nemmeno nei censimenti svolti a Melzo nel Cinquecento. Escluso, naturalmente, il *transumptus*, perché ho già ricordato che il fantomatico notaio Dossi o Rossi, oltre ai fondatori, elencava tra i testimoni del suo atto, insieme al frater Gerardus de Albignanis, anche un Franciscus Niger filius Gulielmi. Potrebbe trattarsi di un rappresentante della famiglia fondatrice della cappellania, oppure il capofamiglia stesso, ma il notaio non lo specifica, limitandosi a precisare che anche questo Francesco Negri era un melzese. Fin qui, dunque, per la nostra ricerca, la questione de Nigris non sarebbe molto diversa da quelle che riguardano i signori de Gaderinus e de Albignanis.

Quanto alle carte antiche riguardanti altri comuni, che potrebbero rivelarci qualcosa circa la provenienza dei de Nigris, ho trovato solo quel “Nigroni iudicis de Vineate” che, come si ricorderà, abbiamo già incontrato come estensore di un contratto di Rigizone *de Pectoirano*. La conferma dell'esistenza di questo giudice Negro o Negri o Negroni di Vignate, che certifica una vendita di

terreni avvenuta nel 1173 a Paullo¹⁴⁸, non sembra però in grado di aiutarci affatto, a meno di pensare, in mancanza di qualunque altro appiglio possibile, che proprio una famiglia benestante Negroni di Vignate, del tutto sconosciuta agli archivi, sia stata associata all'idea di costituire la cappellania melzese così come ne era stata coinvolta la famiglia Aquania di Gorgonzola, che però, non dimentichiamolo, possedeva il terreno sul quale si era costruita la chiesa.

I contratti contenuti nei faldoni dei notai attivi a Melzo conservati all'Archivio di Stato di Milano sono davvero molti e gli atti relativi sono alcune migliaia, perciò è davvero lontano il giorno, se mai ci sarà, in cui li avrò controllati tutti. Non posso affermare che non esistano carte capaci di ricordare la presenza melzese del cognome de Nigris e perciò di un suo componente impegnato a comprare o vendere o affittare a Melzo un bene qualunque che richiedesse l'atto di un notaio, ma fino ad oggi sono riuscito a trovarne una sola, ed è molto tarda rispetto al *transumptus*. Si tratta di un atto nel quale il notaio Genesisio da Ello, nell'ottobre 1445, certifica che un certo Bettino de Codeferrus affitta un edificio a un Giovanni de Nigris figlio di Azollo, "*ubi dicitur in contrata de Putei Lupi*". Ora, a parte il nome piuttosto inquietante di una contrada che nessuno aveva mai nominato prima¹⁴⁹, questa carta finora del tutto isolata, e datata oltre due secoli dopo la fondazione della cappellania, non aggiunge nulla al poco che sappiamo, o se preferite aggiunge poco al nulla che sappiamo. Strano davvero, perché oggi il cognome Negri è presente a Melzo con diverse famiglie che però, evidentemente, sono giunte nel nostro comune in epoca posteriore¹⁵⁰.

Deve trascorrere quasi un secolo, nel borgo di Melzo, perché sulla presenza a Melzo dei de Nigris sia possibile rintracciare una notizia d'importanza decisamente maggiore. Possiamo leggerla parecchio tempo più tardi, in un memoriale scritto nel 1620 per narrare le passate vicende della congregazione laica più importante del borgo, la Scuola di Santa Maria dei Poveri¹⁵¹. L'autore, anonimo, racconta che nel 1531 "*sotto gli 6 d'aprile furono dati alcuni beni stabili in pagam.to alli deputati di detta Schola dagli heredi di una Giovannina de Negri, vedova di un Gio. Antonio Nerello, quali beni furono subito dalli Deputati venduti alli frati di Baggio*". Qui, naturalmente, importa notare che se dopo il primo quarto del Cinquecento una famiglia composta *dagli heredi di una Giovannina de Negri* cedeva "*in pagamento alcuni beni stabili*" tra i quali una cascina (con i terreni circostanti, si deve presumere) alla Scuola dei Poveri - come conferma indirettamente un'altra fonte coeva¹⁵² questa famiglia de Nigris doveva essere, o essere stata, decisamente ricca. La notizia di queste loro transazioni non può rivelarci chi fossero i de Nigris, da dove venissero, quali e quanti altri beni possedessero nel nostro borgo, né riesce a spiegarci come mai per almeno tre secoli le carte non ci abbiano mai parlato di loro, ma è perlomeno in grado di confermarci la presenza a Melzo di una delle famiglie dei fondatori della cappellania, le cui tracce credevamo perdute. Se leggiamo i nomi di tutti i canonici della diocesi elencati nel *Liber Seminarii Mediolanensis* del 1564, una generazione abbondante più tardi, troviamo un sacerdote Francesco de Negri titolare di un canonicato presso la chiesa dei santi Gervaso e Protaso di Gorgonzola e del canonicato dei santi Alessandro, Sisino e Martirio di Brivio, mentre il sacerdote Jo. Antonio de Negri ha il canonicato de

¹⁴⁸ *Finis*, 1173, Paullo, nel *Codice Diplomatico della Lombardia Medievale*.

¹⁴⁹ "*De putei Lupi*" significa "Pozzo dei Lupi", ma qui Lupi potrebbe essere semplicemente un cognome.

¹⁵⁰ Il *transumptus* afferma anche che un terreno conferito alla cappellania dal *Dominus de Gaderinus* si trova "*dove dicono ad Sanctum Paulum*" e confina, oltre che con "*la selva dei de Canibus*", anche con un appezzamento che appartiene a "*Nigro de Peggiorano*". In questo caso però, pur tenendo conto dell'inevitabile indeterminazione che la lettura di queste carte ci lascia, mi pare più che probabile che *Nigro* debba ritenersi un nome di battesimo o forse anche un soprannome, ma non un cognome.

¹⁵¹ "*Sommaria relatione del stato passato et p.n.te del luogo pio di S.ta Maria de Poveri di Melzo*" (sul bordo sinistro in alto altra scritta: "*Status antiquus et modernus loci pii S.ctae Mariae Pauperum Meltii*") in ASDMi, Visite Pastorali, sez. X, Pieve di Melzo, vol. 18, 1620.

¹⁵² I "*frati di Baggio*" possedevano una cascina di Melzo (non si sa quale fosse) secondo il censimento della popolazione svolto nel 1530, cioè un anno prima (si veda la mia *Storia di Melzo*) e con ogni probabilità era proprio questo il bene venduto loro dalla Scuola dei Poveri. La minima contraddizione temporale (1530 anziché 1531) tra le due fonti non è la sola riscontrabile nel memoriale del 1620 e non ha, qui, alcuna importanza.

Santo Joanne di Monza. Ma non sappiamo, specialmente riguardo il primo che ci interessa molto di più, se fosse parente dei de Nigris di Melzo¹⁵³. Quanto al cognome davvero strano - *Nerello* - che l'anonimo autore del memoriale del 1620 assegna al defunto marito della vedova *Giovannina de Negri*, esso non fa che confermare ancora una volta l'imprevedibile fantasia con la quale spesso si traducevano in italiano i cognomi latini, ed illustra bene tutte le difficoltà che si incontrano nel corso di una ricerca come quella che qui abbiamo intrapreso.

Resta da segnalare solo un particolare contenuto nella relazione scritta dall'arcivescovo Federico Borromeo in occasione della sua visita pastorale a Melzo del 1605: un semplice dettaglio, che non sembra aggiungere niente a quel poco che sappiamo sui Negri di Melzo fino a questo momento. L'arcivescovo, elencando le quattro famiglie dei fondatori della cappellania con diritto di nominare i canonici, usa una variante minima rispetto all'antico notaio, e trascrive il cognome come "de Nigris, sive Rubeis"¹⁵⁴. Con una virgola dopo de Nigris, che forse non significa nulla. Le parole scritte dal Cardinale rappresentano, con tutta l'evidenza possibile, la conferma che nel 1605 a Melzo esistono ancora dei "Negri-Rossi" discendenti dai fondatori della cappellania; ma la grande singolarità di questa circostanza sta, tutta, nella constatazione che l'intero complesso della documentazione melzese riguardante i quattro secoli trascorsi sembra dimostrare esattamente il contrario: l'assoluta scarsità delle attestazioni dei signori de Nigris, limitata ad un singolo atto notarile del 1445 di poco significato, la grande quantità di carte circa i de Rubeis, come dirò tra poco, e per contro la totale, assoluta mancanza di carte nelle quali compaia una famiglia, una sola, chiamata "Negri-Rossi", o "de Negri-de Rossi". Per adesso non mi resta che prendere nota della riga dell'arcivescovo, ma la prima impressione è che la soluzione del problema sia lontana, forse più di prima.

Se passiamo al secondo corno del dilemma, cioè al cognome de Rubeis, la questione come prevedibile si complica. Le genealogie dei de Rubeis, almeno nel Nord d'Italia, partono quasi tutte dai Rossi di Parma. I repertori ci ricordano anzitutto un Orlando detto Rubeus, "*capostipite della casata Rossi di Parma e degli altri rami sparsi in diverse città d'Italia*", e più tardi anche un Alberto de Rubeis delegato al congresso di Crema nel 1175 e impegnato nella Lega Lombarda, seguito da un Orlando Rossi nominato podestà di Parma per dieci anni a partire dal 1180, e poi di Cremona nel 1215. Fu questo Orlando che, negli anni dell'imperatore Ottone IV e poi di Federico II, "*favorì la parte del Papa, non solamente in Parma, ma in diverse altre città di Lombardia, nelle quali aveva molto potere*" e che "*durante una incredibile carestia nella città di Parma sostenne quel popolo con le sue proprie sostanze*".

Pochi anni dopo troviamo diversi altri Rossi che a Milano hanno acquisito una certa notorietà. "Dagli inizi del Duecento" scrive Paolo Grillo nel suo informatissimo libro dedicato agli atti pubblici milanesi, le carte relative ai nobili *da Baggio* descrivono già "una famiglia che viveva quasi esclusivamente dei numerosi canoni livellari" e che poteva ancora vantare molte proprietà nella zona di Brera, "residuo della loro passata prosperità". Come l'ultima frase suggerisce, la fortuna della nobile casata da Baggio era molto più antica. Fin da epoche già piuttosto lontane (poco dopo il Mille) le loro proprietà milanesi si estendevano dalla zona del Ponte Vetero alla Porta Cumana, o Comasina, ma non si limitavano all'interno della città, occupando anche quella che veniva chiamata la *Brera del Guercio*, l'attuale via Brera, lo stesso quartiere dove fin da quel lontano periodo si stava sperimentando quell'originale organizzazione religiosa del lavoro da cui nasce l'ordine degli Umiliati¹⁵⁵. Più che ad una casa, l'abitazione dei da Baggio doveva somigliare a una vera e propria rocca cittadina, demolita negli anni del Barbarossa. Vi era nato Arderico da

¹⁵³ *Liber Seminarii Mediolanensis* a cura di Marco Magistretti, in Archivio Storico Lombardo, XLIII, 1916, pp. 509 e segg.

¹⁵⁴ Ricordo il passo della relazione del Cardinale: "*unus de (-) quatuor parentellarum dicti burgi scilicet illorum de Lampergis, et illorum de Albignano, et illorum de Ello, et illorum de Nigris, sive Rubeis habeat ius praesentandi praesbyterum, et rectorem ad dictam ecclesiam sancti Andrea*".

¹⁵⁵ La *Braida* o *Brera* risulta già abitata dai *fratres de Guercio* in un documento del 1036.

Baggio, e più tardi anche Anselmo, diventato Papa Alessandro II¹⁵⁶. Visto che i da Baggio vivevano di rendita da un paio di secoli, tutte queste loro proprietà venivano “affidate *in beneficium* ai membri di altre importanti famiglie cittadine, quali i dell’Orto, i Cumini o i *Rubei*”¹⁵⁷. Non so da quanto tempo, e perciò a quando risalcano le notizie su questi Rossi o de Rossi milanesi. Un altro Rossi che ci interessa molto esercita la propria arte d’armaiolo nel capoluogo più o meno nello stesso periodo. L’arte delle armi a Milano evidentemente si è diffusa da parecchio tempo, visto che le *Consuetudini* milanesi del 1216 comprendono già la voce “*osbergis et panzeriis*”, che costano quattro denari alla libbra. Un documento del 17 marzo 1232 informa che “volendo in quell’anno il comune di Vercelli concertare lo stabilimento nella città di una fabbrica d’usberghi” ne fece venire “*il fabbricante di Milano, certo Aramanno Rubei*”, cui concesse speciali privilegi alla condizione che dovesse “*se et eius heredes in civitate vercellarium stare et officium osberggeriae facere*”¹⁵⁸. Noto che l’espressione usata nella carta piemontese (*osbergerii civitate Mediolani*) definisce Aramanno Rubei come “il fabbricante d’armi di Milano”, e non semplicemente come qualcuno che fa questo mestiere. La data del 1232 però non ci aiuta molto, perchè stiamo cercando le tracce lasciate da qualcuno dei Rossi qualche decennio prima.

Altre notizie milanesi sui de Rubeis del ceppo parmense proseguono solo negli anni finali del Duecento, quindi prima della redazione del *transumptus* ma parecchio tempo dopo la fondazione della Cappellania di Sant’Andrea, e riguardano ben tre de Rubeis nominati podestà di Milano: anzitutto un Giacomo II, “celebre soldato”, quindi podestà anche a Firenze, Orvieto, Mantova e Perugia, quindi Guglielmo, podestà anche a Lucca e a Modena, “che per grandezza d’animo e di spirito non fu inferiore a qualunque altro dell’età sua”, ed infine suo fratello Ugolino, che era stato capitano del popolo di Reggio nel 1278 e quindi podestà di Lucca per tre volte prima della nomina milanese.

Nelle figure di questi antichi podestà milanesi e perciò di qualcuno dei loro famigliari, i cui affari potevano certo rapidamente estendersi dalla città al contado, è forse possibile individuare anche i motivi della presenza dei de Rubeis, o di qualcuno di essi, fra i possessori melzesi nel Duecento e nei secoli successivi, anche tenendo conto che, molto più semplicemente, potessero essere finiti a Melzo semplicemente perché vi erano giunti i loro amici de Canibus. L’attiva presenza a Melzo, ma anche a Rossate, di questa famiglia nobile, pavese d’origine ma vagabonda, avrebbe perciò potuto originarsi, in un modo o nell’altro, dagli investimenti di qualche parente o discendente di quell’Orlando de Rubeis che negli anni finali del dodicesimo secolo “in diverse città di Lombardia aveva molto potere”. Si tratta, certo, solo di un esercizio di deduzione che in assenza di documenti più specifici non si può in alcun modo, per ora, confermare. Se fosse vero, in questo caso sarebbero stati i de Canibus a seguire i de Rubeis, e non viceversa, ma nella sostanza non cambierebbe nulla. La differenza vera, la sola che ci interesserebbe davvero comprendere, è un’altra, e sta tutta in una domanda alla quale l’assoluto silenzio delle fonti ci impedisce di rispondere: perché mai queste due famiglie tanto inseparabili, feudatarie di luoghi molto vicini nella Lomellina, co-feudatarie in alcune terre del Monferrato, e che si sono stabilite insieme anche nel milanese comperando fondi negli stessi luoghi (Rossate, Lavagna, Melzo) compiono scelte diverse solo in un’occasione, quando i de Rubeis aderiscono alla fondazione della cappellania della chiesa di Sant’Andrea di Melzo, mentre i de Canibus preferiscono restarne fuori.

¹⁵⁶ Emissario imperiale dell’imperatore Enrico III nel 1053, allievo del famoso retore ed eremita Landolfo da Pavia abate di Mont Saint Michel, vescovo di Lucca nel 1057, eletto Papa il 30 settembre 1061, Alessandro II non fu inizialmente riconosciuto né dall’imperatrice né dal clero milanese, che sostenevano l’altro pontefice Onorio II. Lo scisma rientrò nel 1064 quando Alessandro II scomunicò il vescovo milanese Guido da Velate accusato di concubinato e simonia; la reazione del vescovo provocò in città una vera guerra civile contro la Pataria, il movimento radicale, schierato a fianco del papa, che combatteva la corruzione della Chiesa. Guido da Velate posto agli arresti nel monastero di San Celso, morirà nel 1071, Alessandro II nel 1073.

¹⁵⁷ PAOLO GRILLO, op. cit., pp. 316-317. Il corsivo è mio.

¹⁵⁸ VITTORIO MANDELLI, *Il Comune di Vercelli nel Medioevo*, libro II, Vercelli, 1970, p. 60.

Con le ricerche nei repertori ho trovato carte molto più tarde, in particolare del Quattrocento: un Pietro Maria de Rubeis alla testa degli eserciti di Filippo Maria Visconti e quindi di Francesco Sforza, ma anche, più promettente, un Guido de Rubeis nominato condottiero delle milizie milanesi e governatore della Lunigiana nel 1476. Tra le infeudazioni assegnate in quella regione ad individui e famiglie di provenienza diversa, infine, gli studiosi ricordano che il feudo di Ottobiano in Lomellina era stato concesso nel 1455 ai Rossi di Piacenza, una “famiglia legata alla corte e alla clientela piacentina degli Scotti”¹⁵⁹. Da parte dei signori di Milano si tendeva, di solito, ad assegnare feudi o importanti incarichi a quelle famiglie nobiliari che provenivano dalle terre che venivano loro assegnate, o che in quei contadi già da tempo detenevano precisi interessi. E’ il caso dei Marliani, patrizi milanesi già ricchi e notissimi nel capoluogo da oltre due secoli, che in origine provenivano dal feudo comasco di Marliano, ma che detenevano nel melzese numerose proprietà ed i dazi di molti comuni già diversi anni prima che Filippo Maria Visconti investisse Aimò de Marliani del feudo di Melzo.

Se, perciò, Francesco Sforza aveva mandato Guido de Rubeis a governare la Lunigiana, è possibile che il suo ramo familiare risalisse a quei de Rubeis che già verso la fine del dodicesimo secolo appartenevano al numeroso elenco dei suoi feudatari, prima di subire le devastazioni di Facino Cane e delle sue feroci armate. Quanto ai tre de Rubeis diventati podestà milanesi nell’ultimo quarto del Duecento, gli anni delle loro nomine sono successive a quel 20 aprile 1277 nel quale l’arcivescovo Ottone Visconti fa redigere l’elenco “delle duecento famiglie nobili della città e della campagna”, dove, al contrario dei Canibus, non ne troviamo traccia. La derivazione più che evidente del cognome Rubeus o de Rubeis dal colore rosso rende della tutto aleatoria l’indagine tra le antiche carte del milanese sui possibili antenati dei de Rubeis melzesi. Molti indici di repertori, alla voce de Rubeis, scrivono infatti drasticamente: *vedi Rossi*. Negli “Atti del Comune di Milano sino al 1250” - per fare un solo esempio - troviamo un elenco lunghissimo di Rubeus, de Rubeo, de Rubeis (gli odierni de Rossi) Rubo e de Rubo, oltre ad altrettanto numerosi Russius, ai quali si potrebbe anche aggiungere un altro interminabile elenco di nomi di persona di individui soprannominati Rubeus per via del colore dei capelli. Le notizie circa i continui rapporti fra i Rossi di Parma e la città di Milano nei secoli successivi non mancano certo, ovunque si cerchi. Per il Trecento basterà forse ricordare, dopo che nel 1343 un Bertrando Rossi aveva promosso una sollevazione nella sua città per nominare Luchino Visconti signore di Parma, e un Bertrando II che “fu sempre alla Corte dei Visconti, servendoli colle armi, e quale ambasciatore a diversi principi italiani e stranieri” e perciò, forse con qualche esagerazione, era considerato “uno dei più potenti signori di Lombardia”. Si tratta, con ogni probabilità, dello stesso Bertrandus de Rubeis citato nel Repertorio Diplomatico Visconteo come ambasciatore a Firenze il 20 novembre 1364.

Le notizie melzesi sui de Rubeis sono quasi altrettanto numerose, ma tutte, per questa ricerca, hanno il difetto di essere molto tarde rispetto alla data del *transumptus*, perché si collocano tra la metà del Cinquecento e l’inizio del Seicento. La carta più conosciuta che riguardi un componente della famiglia ci informa che un Johannes Martinus de Rubeis, figlio del dominus Alessandro, nel 1573 ricopre la carica di console di Melzo insieme a Lorenzo Malingegno, quando si apprende della decisione da parte dell’arcivescovo Carlo Borromeo di trasferire a Melzo presso la chiesa parrocchiale di Sant’Alessandro e Margherita la sede prepositurale, posta fino a quel giorno presso la chiesa di San Pietro di Corneliano, e subito la Comunità di Melzo pensa di donare alla parrocchia una casa a due piani che sorge accanto all’edificio sacro, individuata come l’abitazione più consona da destinare al prevosto e ai nuovi canonici¹⁶⁰.

¹⁵⁹ NADIA COVINI, *In Lomellina nel Quattrocento*, cit. Ricordo che la famiglia piacentina Scotti avrà un ruolo importante a Melzo a cominciare dalla prima parte del Cinquecento, al tempo dei conflitti militari franco-spagnoli che la vedrà schierata dalla parte opposta rispetto ai Trivulzio.

¹⁶⁰ Nel rapporto della visita pastorale del Cardinale Federico Borromeo leggiamo: “*Cumq. dicti Consul., Commune, et hom.s Meltij habita notitia dicta ordinationis, ac translationis ipsius Preposituralis Ecclesia Sancti Petri Cornaliani fiend. in dam ecclesiam sanctorum Alexandri et Margarite, unanimes, et concordas ad honorem Dei, et salutem*

Non c'è dubbio che questo Martinus de Rubeis, che nello stesso documento si firma "Io. Martino Rubeo", a Melzo fosse persona molto nota, degna di fiducia e probabilmente anche ricca, così come suo padre, il *dominus* Alessandro. Negli atti del notaio Paolo Regni¹⁶¹ ho trovato diverse carte che li riguardano. Dall'atto notarile del 24 aprile 1559 abbiamo già appreso che proprio Alessandro de Rubeis era creditore insieme a Battista Fasolo della ragguardevole somma di seicento lire imperiali nei confronti di alcuni personaggi che appartenevano alle più importanti famiglie di Melzo¹⁶². Un altro atto dello stesso notaio cita il "dominus Alexandro de Rubeis filius quondam Martini" confermandoci che il console di Melzo del 1573 si chiamava come suo nonno¹⁶³. Nel 1605 il Cardinale Federico Borromeo verifica che tra i beni della cappellania di Sant'Andrea c'è un campo che confina con un terreno del signor Georgius Rubeis, che qualche pagina dopo verrà nominato come proprietario una seconda volta, trattando dei beni della chiesa di Sant'Ambrogio¹⁶⁴. Per i de Rubeis non ci soccorre nemmeno il *transumptus*, che fra i testimoni elenca un Franciscus Niger, ma nessun de Rubeis. Ricordando, però, la ben nota espressione del notaio Dossi ("*de Nigris seu Rubeis*") e soprattutto quella usata dal Cardinale Federico Borromeo ("*de Nigris sive Rubeis*") potrebbe essere perfettamente logico che la presenza di un Negri rendesse inutile oppure impossibile quella di un Rossi.

Nel borgo di Melzo del Cinquecento c'era un individuo che doveva essere piuttosto noto e che si chiamava Martino de Rossi. Di questo Martino troviamo numerose tracce nel seicentesco *Libro dei Matrimoni* conservato nel nostro archivio parrocchiale¹⁶⁵, non perchè si fosse sposato molte volte, ma perchè vi compare in diverse occasioni come testimone, sempre nominato come Martino di Rossi. Nell'altra fondamentale fonte ecclesiale melzese coeva, lo *Status Animarum* compilato dal parroco di Melzo nell'ultimo quarto dello stesso secolo, ritroviamo l'intera famiglia del testimone di nozze. Secondo la preziosa testimonianza del prevosto, che a Melzo conosceva tutti, mastro Martino di Rossi, che ha moglie ed un figlio maschio, viene identificato come figlio maggiore di messer Alessandro di Rossi, che evidentemente nel frattempo è rimasto vedovo, perchè adesso il suo nucleo familiare comprende solo un servitore. Noi sappiamo già che questo messer Alessandro, il padre di Martino, compariva diverse volte negli atti del notaio Paolo Regni, attivo a Melzo nello stesso periodo, e ricordiamo bene che in tutti questi atti era sempre chiamato Alexandro de Rubeis¹⁶⁶. Ricordiamo anche che un individuo con lo stesso nome e cognome del testimone di matrimoni era stato ricordato più volte, pochi anni prima, in un altro documento molto importante per la storia religiosa di Melzo, il verbale compilato nel 1568 dal parroco Vincenzo Lupi a proposito dei "*Miracoli della Scoladrera*"¹⁶⁷, ed anche in quelle carte, scritte in latino, il nostro personaggio

animarum suarum constituerint Dominos Io. Martinum de Rubeis, et Laurentium de Malingenijs suos syndicos, missos, nuntios, et procuratores speciales...". E più avanti: "*Prefatis Dominis Io. Martino Rubeo filio quondam D.ni Alexandri et Laurentio de Malingenijs filio quondam Domini Francisci ambobus habitantibus in suprascripto Burgo Meltij sindicis dicta Communitatis Meltij, presentibus, ac stipulantibus per nomine, et vice, dicte Communitatis Meltij ad effectum...*". Perciò la stessa persona, nello stesso atto, viene chiamata *Io. Martino Rubeo* e poche righe prima *Io. Martinum de Rubeis*, nel primo caso declinando il cognome, ma non nel secondo.

¹⁶¹ Gli atti del notaio Paolo Regni, attivo a Melzo dal 1555 al 1566, sono in ASMi, Notarile, Rubrica 4046.

¹⁶² Si veda la nota n. 86.

¹⁶³ Si tratta di un contratto d'affitto rogato da Paolo Regni il 9 ottobre 1557 tra *Alessandro de Rubeis* e *Jo. Paulus de Zamborris* (?) figlio di Francesco, cappellano di "*Sancti Petri Donati plebs Septale*".

¹⁶⁴ Per il primo campo: "*Item petia terra campi, ubi dicitur la Doremolla, cui coheret a manebona Domini Georgii Rubeis a meridie Schola Pauperum, a sero Domini Bernardi Scotti, a monte via Banfae pert. 19 t. 13 p. 6*". Per il secondo: "*Item fictum libellarium librar trium cum dimidia quod solvitur a Georgio Rubeo super sui viridario vicino ecc.sia sancti Ambrosij*".

¹⁶⁵ Archivio Parrocchia dei SS. Alessandro e Margherita, Melzo (in seguito APMé), Anagrafe, Registro dei Matrimoni, Tomo I, 1573-1635. Ringrazio Lino Ladini di questa segnalazione.

¹⁶⁶ Si vedano i documenti citati alle note n. 29 e n. 55.

¹⁶⁷ LINO LADINI, *I miracoli di Santa Maria di Scoladrera, ovvero Melzo 1568: una storia d'altri tempi*, opera segnalata al Bando Storia Locale di Melzo, sez. A, Melzo, 1991. Alla base di questa ricostruzione c'è il documento "*Scoladrerae Processus super Miracula B. Mariae Virginia*", ASDMi, Visite Pastorali, sez. X, Pieve di Melzo, vol. 8, q. 33, che contiene il verbale d'inchiesta con gli interrogatori dei testimoni, voluto dalla Curia milanese e redatto da don Vincenzo Lupi, parroco di Melzo.

veniva chiamato Martinus de Rubeis. Di questo Martino, padre Vincenzo Lupi ci informava che era “marito di Iohanna de Agudis”, ma purtroppo non aggiungeva altro. Noi però conosciamo qualcosa su Martino che il sacerdote non poteva sapere nel 1568, perchè qualche anno dopo, nel 1573, Martinus de Rubeis è il sindaco di Melzo che a nome della nostra comunità firma, con Lorenzo Malingegno, l’atto di donazione di una casa a due piani alla parrocchia di Melzo subito dopo il trasferimento nel nostro borgo della sede della prepositura.

Sappiamo anche, ma avverto subito che in questo caso l’ipotetica relazione da stabilire è piuttosto labile, che più o meno un secolo prima, durante la signoria di Francesco Sforza, colui che viene ricordato anche oggi come il più grande esperto di cucina del suo tempo, il maestro Martino de’ Rossi (con il “de” del cognome scritto con l’apostrofo) venne chiamato a Milano a dirigere la mensa dei suoi Signori. Questo Martino de’ Rossi, detto anche Maestro Martino da Como, viene celebrato come autore del famoso *Libro de Arte Coquinaria*, considerato un caposaldo della letteratura gastronomica italiana perchè segna il passaggio dalla cucina medioevale a quella rinascimentale¹⁶⁸. I biografi di mastro Martino, nessuno dei quali è tanto prodigo di particolari da risolvere tutte le mie curiosità sulla sua persona, ci ricordano che era nato “nel secondo o terzo decennio del quindicesimo secolo” in località Torre nella valle del Blenio, nel Canton Ticino, mentre non si conosce l’esatta data della sua morte, “presumibilmente avvenuta nell’ultimo ventennio del secolo”. Ed aggiungono che dopo essere passato al servizio delle cucine vaticane, dove “dalla metà degli anni Cinquanta fino al 1465 consacrò il suo successo” facendo apprezzare anzitutto la sua fantasia creativa, visto che non era uso - come molti suoi colleghi - ad eseguire o copiare ricette già note, ma piuttosto a inventarne di nuove e a rielaborare con estro e gusto moderni anche quelle più tradizionali. Fece quindi ritorno a Milano, dedicando i suoi servigi a Gian Giacomo Trivulzio, che qualche anno più tardi sarebbe diventato signore di Melzo.

Il successo europeo dell’opera di Martino è dovuto all’umanista Bartolomeo Sacchi detto il Platina, prefetto della Biblioteca Apostolica Vaticana. Fu lo stesso Platina, che lo conosceva bene, a correggere personalmente il nome del grande cuoco su uno dei quattro manoscritti del suo libro che sono sopravvissuti, cancellando la dicitura “Martino de’ Rossi” e sostituendola con “Martino de Rubeis”¹⁶⁹. Mi pare del tutto evidente come non sia possibile, sulla sola base di queste notizie, stabilire alcun collegamento credibile tra il famoso cuoco del Quattrocento milanese e il suo omonimo melzese della seconda parte del Cinquecento: il legame con i Trivulzio futuri signori di Melzo pare del tutto insufficiente, anzi piuttosto labile, così come non prova nulla la tradizione di tramandare ai nipoti i nomi di battesimo all’interno della stessa famiglia. Annotiamoci, in ogni caso, di avere trovato un altro de Rossi molto famoso il cui vero cognome era de Rubeis.

¹⁶⁸ Il *Libro* si compone di 65 fogli non numerati e scritti in lingua volgare. La datazione è incerta, anche a causa delle varie stesure e aggiunte (almeno quattro diversi manoscritti) che Martino fece nel corso degli anni. Le prime tracce risalgono al 1456 e continuano almeno fino al 1467. Nel frontespizio si legge *Composto per lo egregio Maestro Martino Coquo olim del Reverendissimo Monsignor Camorlengo et patriarcha de Aquileia*. Ben presto diventò il testo di riferimento per tutti i cuochi coevi ed i successivi, assurgendo al ruolo di *libro mastro* per tutta la nuova cucina del Rinascimento. Si veda LUIGI BALLERINI e JEREMY PARZEN (a cura di), *Maestro Martino: Libro de Arte Coquinaria*, ed. Guido Tommasi, Milano, 2001.

¹⁶⁹ Un manoscritto è di proprietà privata, il secondo è conservato nella Biblioteca Vaticana, il terzo si trova nella Libreria del Congresso di Washington (*Medieval Manuscript, n. 153*), ed il quarto, custodito nella Biblioteca di Riva del Garda e dedicato al cardinale Trevisani della Diocesi di Aquileia, primate a Roma, è quello che reca la correzione del nome per mano del Platina.



Fig. 13. Il “Libro” di mastro Martino

Stabilire, invece, se il Martinus de Rubeis testimone dei miracoli della Madonna della Scoladrera del 1568, il M. Martino di Rossi testimone di nozze ricordato nel Libro dei Matrimoni, il M. Martino di Rossi dello Stato delle Anime e il Martino sindaco di Melzo nel 1573 sono con certezza la stessa persona può rappresentare per questa indagine un passo importante. La coincidenza tra il Martino testimone di nozze e il Martino dello *Status Animarum* di Melzo mi sembra sufficientemente provata soprattutto riferendoci al nome di battesimo del padre, Alessandro - la cui attiva presenza a Melzo in quegli anni, lo sappiamo, è attestata da una serie di rogiti notarili - una conferma che purtroppo manca nel rapporto di padre Vincenzo Lupi. L'ulteriore coincidenza di questo personaggio con il Martinus de Rubeis che compare nel Processus del 1568 e con il sindaco di sette anni dopo può invece essere ragionevolmente stabilita sia dall'esigua distanza temporale tra le citazioni, sia dalla circostanza che negli stessi anni non sia mai stato documentato alcun altro abitante di Melzo con un nome uguale o simile.

Se ammettiamo come provata la coincidenza fra tutti e quattro questi personaggi melzesi, concludendo che stiamo parlando dello stesso individuo, possiamo anche ricavarne la conferma che stavamo cercando: il sindaco Martinus de Rubeis del 1573 e suo padre - i cui nomi italiani nella seconda metà del Cinquecento suonavano come Alessandro e Martino de Rossi - erano effettivamente i discendenti melzesi dei fondatori della cappellania della chiesa di Sant'Andrea, i de Rubeis del *transumpus*. Una responsabilità ed un onore che, nel primo Seicento, erano passati a Georgius (de) Rubeis, probabilmente il loro discendente diretto. Il 16 febbraio 1605 Margherita da Ello, figlia di Erasmo, sposa Francesco Lampergo, figlio di Evangelista. Celebrante il prevosto melzese Giovanni Maria Massi, testimoni il maestro Salimbene e mastro Giorgio Rossi, cioè Georgius de Rubeis, il nipote di Martino¹⁷⁰. Non sapremo mai se si trattò di una eccezione o di un'abitudine; se, cioè, questo Giorgio conoscesse bene gli sposi oppure avesse ereditato la stessa passione a testimoniare nei matrimoni che aveva già contagiato suo nonno; ma annotiamo, e mi sembra importante, che i rapporti fra i discendenti dei fondatori della cappellania sono ancora tanto buoni da condurli a sposarsi tra loro.

¹⁷⁰ APMe, Anagrafe, Registro dei Matrimoni, Tomo I, 1573-1635, f. 66 verso. Devo questa segnalazione a Lino Ladini.

Ritorniamo per qualche attimo indietro di quasi un secolo (questa facoltà di girovagare lungo i secoli a piacimento, come se fossimo a bordo della macchina di Wells o nel bel mezzo dei film di Robert Zemeckis, è il passatempo più divertente che questo tipo di ricerche consente)¹⁷¹. Altre carte milanesi del quindicesimo secolo sembrano quasi prendersi gioco di noi riproponendoci una singolare alternanza fra de Nigris e de Rubeis.

Nell'elenco completo dei religiosi titolari di canonicati nelle nove principali Collegiate milanesi nell'età sforzesca¹⁷² ho trovato un Bernardino de Rubeis che ha un canonicato nel 1486 nella Collegiata di Santa Maria della Scala e quindi in Sant'Ambrogio Maggiore con ultima attestazione il 23.10.1497, e un Vincenzo Enrico de Nigris in San Giorgio al Palazzo nel 1490 (ultima attestazione 10.8.1493) dove viene sostituito da un Giovanni Stefano de Nigris nel 1493; ma troviamo anche un Gerolamo de Nigris nella stessa Collegiata e nel medesimo anno, mentre un Bernardino de Nigris è canonico in Santa Maria della Scala a partire dal 1491, con ultima attestazione nel 1503. Se ci fate caso, questo ultimo canonico Bernardino de Nigris ha sostituito nel 1491 nella Collegiata di Santa Maria della Scala il precedente canonico che si chiamava Bernardino de Rubeis. Stessa Collegiata, stesso giorno nel quale uno arriva e l'altro parte, stesso nome di battesimo, cognome diverso: esce De Rubeis, entra de Nigris. Ancora una volta: de Negri o de Rossi, o se preferite *de Negri sive De Rossi*.

Ci sarebbero tutte le condizioni per decidere di lasciar perdere e passare al prossimo cognome, da Ello, che è l'ultimo dell'elenco, posizione nella quale è stato tenuto di proposito. Le nostre carte locali medievali e moderne, infatti, sono piene zeppe di individui chiamati da Ello, che spuntano davvero da tutte le parti. Speriamo di non perderci.

9. UNA SOLA MOLTITUDINE

Il problema del ricercatore alle prese con il cognome da Ello è esattamente opposto a quelli incontrati in tutti gli altri casi, perciò la chiave interpretativa giusta, la sola possibile per riuscire in qualche modo a districarsi tra le quasi infinite attestazioni melzesi della loro presenza è proprio quella di accorgersi che sono davvero troppe. Le due righe del *transumptus* che elencano i fondatori della cappellania, del resto, sono già una spia¹⁷³ molto eloquente del problema che bisogna

¹⁷¹ Mi riferisco, evidentemente, a *La macchina del tempo*, il famoso romanzo di fantascienza di Herbert George Wells pubblicato nel 1895, una delle prime storie che racconti di un viaggio nel tempo con un mezzo meccanico, ed ai tre film della serie *Ritorno al futuro*, (rispettivamente del 1985, 1989 e 1990) diretti da Robert Zemeckis ed interpretati da Michael J. Fox e, nel ruolo dello scienziato pazzo, da Christopher Lloyd.

¹⁷² *Fonti e repertori per la storia milanese: i canonici delle principali collegiate in età sforzesca*, a cura di Giorgio Chittolini, in rete.

¹⁷³ Sono sempre stato un ammiratore dell'opera di Carlo Ginzburg, che fin dai titoli dei suoi testi più conosciuti - qui ricordo solo *"Giochi di pazienza"* e soprattutto *"Spie, radici di un paradigma indiziario"* - ci ha spiegato la necessità, specialmente quando siamo di fronte a una grande scarsità di fonti, di prendere esempio dall'indagine poliziesca, perché, in questi casi, spesso, sono solo gli indizi, le tracce involontarie lasciate da qualcuno, che possiamo prendere in considerazione come *spie* di una verità nascosta che solo una metodologia di tipo deduttivo può far emergere. *"La straordinaria fortuna del romanzo poliziesco"* scrive Ginzburg in *Spie*, *"è dovuta al suo uso di un metodo conoscitivo insieme antichissimo e molto moderno, l'uso di procedimenti che mettono insieme molte discipline diverse, profondamente permeati di diacronia e fondati sul paradigma indiziario"* e nei quali entrano in gioco *"elementi imponderabili: fiuto, colpo d'occhio, intuizione"*, allo scopo di pervenire a quella che con espressione felicissima Ginzburg chiama *"la capacità di fare profezie retrospettive"* come avviene, per fare due esempi famosi, nelle inchieste di Dupin e di Holmes, i celebri personaggi inventati da Poe e Conan Doyle. Carlo Ginzburg ricorda che il primo scrittore a paragonare la scena del delitto a *"un terreno incolto, coperto di neve, punteggiato di tracce"* fu Emile Gaboriau nel suo romanzo *"Monsieur Lecoq"*, Parigi, 1877, considerato uno dei capostipiti della moderna narrativa poliziesca. Da parte mia, fidandomi del ricordo dei romanzi polizieschi che sono, da sempre, il genere letterario che preferisco, potrei ricordare molte altre citazioni celebri. Sherlock Holmes, per esempio, nel corso di una delle sue indagini afferma: *"Il difficile è scindere il contorno dai fatti - separare i fatti essenziali e inconfutabili dai fronzoli ricamati da teorici e cronisti. Poi, partendo da una base sicura, il nostro compito è quello di appurare cosa se ne può dedurre e quali sono i cardini fondamentali su cui si impernia tutto il mistero"*. (Sir Arthur Conan Doyle in *"Memoirs*

affrontare, perché, lo ricordo, il notaio Dossi elenca “i signori de Ello”, ma subito dopo specifica “e con l’intervento di Marchesius de Ello”, ritenendo purtroppo superflua la fatica di spiegarci perché solo i da Ello, quel giorno, fossero in due. Fin dai primi anni del Duecento, tutte le carte melzesi riguardanti estimi di terreni contengono almeno un riferimento ai da Ello, nominati quasi sempre come proprietari, molto spesso come massari o affittuari. Le carte dei notai dal Quattrocento al Seicento confermano la stessa impressione, mentre anche i censimenti certificano senza ombra di dubbio e con maggiori dettagli quali e quante famiglie chiamate da Ello abitassero a Melzo.

In questo caso, perciò, basterà fare solo qualche esempio.

Qualche pagina più indietro ho ricordato che una dichiarazione fiscale del 1243 della Scuola milanese di Santa Maria Beltrade indicava l’esistenza di un terreno melzese detto *ad Castaneas de Ello*, perché in quegli anni la presenza anche di un solo castagno era sempre ricordata per il grande valore dei suoi frutti. Se prima della metà del Duecento un terreno di Melzo veniva già indicato come “castagneto dei da Ello”, anche in questo caso occorre pensare che il cognome fosse già conosciuto e riconosciuto in paese da parecchio tempo. Tre anni più tardi, sabato 17 febbraio 1246, tre sorelle milanesi cedono a una quarta sorella e a un’altra nobildonna la proprietà di alcune terre di Magenta, Melzo e Lischadello¹⁷⁴. Sono cinque terreni melzesi, 27 pertiche in tutto, ed i primi quattro sono dati in affitto a un Lanfranco da Ello per due moggi di frumento l’anno; non solo: tra i proprietari confinanti ce ne sono addirittura sei che si chiamano Anselmi, Lanfranchus, Ottonis, Alberti, Ioannisbelli e Ossoni da Ello. Nello stessa carta, infine, uno dei terreni viene chiamato “*ubi dicitur ad Ellum*”, e anche qui dovrebbe valere la stessa regola: quando un nome entra a far parte del linguaggio popolare attesta la notorietà degli individui cui si riferisce. Basterebbero già questi due esempi per verificare la presenza a Melzo, verso la metà del tredicesimo secolo, di alcune famiglie da Ello che risultano proprietarie di fondi, e di altre famiglie chiamate allo stesso modo, ma il cui capofamiglia era un massaro o un semplice affittuario.

Un esempio ancora più evidente è rintracciabile nell’estimo già ricordato del 1262, una carta molto lunga perché si occupa di numerosi fondi di Melzo: se proviamo a sommare tutti i nomi degli individui chiamati da Ello che vi sono citati, troviamo anzitutto quello di uno dei due consoli di Melzo, Albertus de Cento de Ello, seguito da un solo proprietario che si chiama Lanfrancus, e quindi da numerosi massari, che si chiamano Lanfranchus, Osano, Anselmo de Osano, Albertus de Girardo, Redulfus, Zanebello de Usano de Ello e l’ultimo, Alberto de Girardo de Ello, definito “massari dicte ecclesie”, che come si deduce dal testo è quella di Sant’Alessandro¹⁷⁵. Si potrebbe proseguire per molto tempo, elencando altre carte, ma non è necessario. Credo di avere già dimostrato a sufficienza la presenza di fin troppi da Ello, ma insieme anche la compresenza, che proseguirà nei documenti dei secoli successivi, di alcune famiglie da Ello che possiamo considerare piuttosto ricche e di altre più povere. Gli atti notarili melzesi del sedicesimo e diciassettesimo secolo nominano infinite volte individui chiamati da Ello e parecchi di loro vengono citati anche come consoli o sindaci. Due esempi. Un atto che per Melzo è storicamente molto importante, stipulato nel borgo il 17 maggio 1386 - il subaffitto della Possessione di Cassago alle principali famiglie di quel luogo da parte di Marchollus Rozius, cioè Marcollo Rozza, che ne deteneva i diritti

of Sherlock Holmes”, Roma, 1991, p. 12). Ma la citazione che preferisco, tratta da una storia di Nero Wolfe, è sempre stata questa: “*In un mondo fatto di causa ed effetto, tutte le coincidenze sono sospette*”. Fin qui Ginzburg. Quanto alla effettiva possibilità di valersi del metodo da lui indicato nell’indagine storica, ed in questa in particolare, le insufficienze che i lettori avranno modo di constatare non sono certo da attribuire al metodo, ma alla mia scarsa capacità di applicazione.

¹⁷⁴ Originale in ASMi, Religione, Pergamene, Milano, Sant’Apollinare, cart. 359, n. 57. Testo riportato in “*Gli Atti del Comune di Milano...*”, op. cit., Atto n. CDLXVII, pp. 676-681. Le venditrici si chiamano Pasqua, Catelina e Beluisio figlie di ser Federico de Opreno, le nuove proprietarie sono Giulia loro sorella e Pietra, figlia di Enrico *de Puteo*, cioè da Pozzo, o dal Pozzo.

¹⁷⁵ MARIA FRANCA BARONI e ROBERTO PERELLI CIPPO, *Gli Atti del Comune di Milano nel Secolo XIII (1251-1262)*, vol. I, op. cit., doc. n. CCCXLI, pp. 363-368. Originale presso ASMi, Religione, Pergamene, Milano, Decumani del Duomo, cart. 390, n. 60.

- viene rogato da due notai, uno dei quali si chiama Marcholus de Ello¹⁷⁶. Nel secolo successivo, esercitano nel nostro borgo i notai Genesisio da Ello, attivo dal 1431 al 1450 e che ho già ricordato al principio di questo studio, e Giovanni Francesco da Ello, attivo dal 1499 al 1506. Si può anche ricordare che il primo notaio, Genesisio, compare in una Grida della Repubblica Ambrosiana del 3 maggio 1449, nella quale sono elencati dodici individui provenienti da Melzo che la comunità ha designato come propri rappresentanti¹⁷⁷. E' proprio il notaio Genesisio che, nel 1431, registra un atto di acquisto da parte di due fratelli, Marchixio dicto Mazolino (Marchisio detto Mazzolino) et Christoforo *fratribus de Ello*, figli di un dominus Porollus, che insieme a Bassiano figlio di Lazarolus comprano un terreno con una vigna (*petia una terre vinee partim avidate*) presso il ponte della Muzza (*ubi dicitur ad Pontem sive ad Mulicham*) luogo che vede tra i proprietari confinanti alcuni loro parenti (*cui coheret a mane Bertrami et Constantis fratrum de Ello*). Nello stesso giorno, i due fratelli melzesi da Ello e il loro socio vendono la stessa vigna ad un altro parente, Petrolo de Ello, che come precisa il notaio era "figlio del fu dominus Pietro di Milano, della Parrocchia di porta Romana", il quale dà subito il terreno in affitto a Pietro de Ello figlio del fu Giovandolo, un coltivatore di Melzo, ed a Francescolo suo figlio¹⁷⁸.

Per il nostro discorso, questo atto è, a suo modo, davvero esemplare. Un notaio che esercita a Melzo e si chiama da Ello registra due transazioni riguardanti una vigna che si trova a Melzo, dove tutti i protagonisti, venditori, compratori ed affittuari, si chiamano da Ello, ma con due particolari notevoli: i primi due acquirenti (che devono essere benestanti, e sono figli di un *dominus*) e l'unico affittuario sono dei da Ello melzesi, ma il secondo compratore è un da Ello milanese, figlio di un Pietro anch'egli chiamato *dominus*, che perciò è un milanese ricco la cui famiglia proveniva da Ello esattamente come quelle a suo tempo immigrate a Melzo i cui discendenti, oggi, venderanno un terreno a suo figlio. Inoltre, come non sarà certo sfuggito al lettore, uno dei due fratelli protagonisti del primo atto d'acquisto del terreno melzese si chiama Marchixio de Ello, esattamente come quell'altro *dominus* che circa due secoli prima, secondo il più controverso documento medievale melzese, era presente alla fondazione della cappellania di Sant'Andrea. Il censimento della popolazione del 1530 segnala tra i 145 capifamiglia di Melzo la presenza di sette da Ello, tre probabilmente ricchi (Ambrosio, Lorenzo e Margaritta) quindi un calzolaio (Antonio) ed un altro artigiano (mastro Antonio) per finire con due braccianti (Diminico e Francesco).

Lo Stato delle anime, mezzo secolo dopo, segnala sei capi di casa con lo stesso cognome: mastro Benedetto, che ha quattro figli ma anche altrettanti servitori e perciò dev'essere un uomo importante, mastro Marcho Antonio con un servitore, l'artigiano mastro Zanfirmo che si chiama come un console melzese del 1565, e due vedove (Maddalena e Martha) oltre a Jo. Ambro, Bassano e Francesco, dal mestiere sconosciuto. Se aggiungiamo mogli, sorelle e figli arriviamo al numero complessivo di 33 da Ello, il cognome nettamente più numeroso del paese allo scadere del secolo. Dal catasto di Carlo V del 1545 sapevamo che l'insieme dei da Ello possedeva in tutto 293 pertiche nel territorio di Melzo, poco più dei Lampergo che si fermavano a 242. Nella moltitudine dei da Ello censiti a Melzo, però, apparentemente non c'è traccia del personaggio che ci interessa di più: quel Cesare Barone da Ello che secondo un bibliotecario dell'archivio della diocesi deteneva con Giovanni Antonio Lampergo i diritti della cappellania di Sant'Andrea.

La nascita dei cognomi, che avviene a partire dall'anno Mille e prosegue nei due secoli successivi, è dovuta alla forte crescita demografica e, di conseguenza, all'accentramento in vari luoghi di una grande quantità di popolazione che doveva essere identificata in modo diverso rispetto al passato, quando al nome di battesimo si facevano seguire il nome del padre o un soprannome. Il cognome fu

¹⁷⁶ ASMi, Possessi Foresi, f. 309.

¹⁷⁷ La *Grida* è trascritta nell'appendice del secondo volume della mia "Storia di Melzo".

¹⁷⁸ Atto del notaio Genesisio da Ello del 16 aprile 1431, come si legge nella dichiarazione in calce al contratto: "*Actum in dicto burgo Melzii in via publica iusta domum habitationis suprascripti Antoni venditoris et pronotariorum fuerit ibi Angelinus de Lischadelo fq. d. Filippi*".

lo strumento che permise l'identificazione di ogni individuo nell'ambito di una comunità, nell'impossibilità di farlo altrimenti, e consentì la sua trasmissione in linea diretta, fino a quando diventò obbligatoria dopo il Concilio di Trento (1543-1563). La crescita demografica andava di pari passo con l'accentramento urbano, ma ancor più coincideva con una intensa mobilità sul territorio da parte di molte famiglie. Trovata la soluzione, i suoi effetti non erano però così semplici. Uno dei modi apparentemente più efficaci per assegnare un cognome, quello di far seguire al nome di battesimo l'indicazione del luogo di provenienza, spesso poteva causare più confusione di quanta ne risolvesse. Si devono anche mettere in conto i numerosi errori di trascrizione eseguiti nelle varie epoche sui registri, sia parrocchiali che comunali.

Ad esempio la preposizione "de" - che fino al Seicento inoltrato precedeva una buona parte dei cognomi - era intesa a volte come provenienza, altre volte come discendenza. Un Johannes Grossus, esemplifico, poteva essere chiamato de Grossis per significare Giovanni della famiglia dei Grossi, ma anche come preposizione patronimica, cioè per indicare che il padre e il nonno di Giovanni si chiamavano così, oppure per ricordare che Giovanni, in paese, era conosciuto anzitutto per il suo soprannome, ma può anche darsi che de Grossis richiamasse non tanto il suo nome o soprannome, quanto quelli della sua famiglia. Altri errori di trascrizione erano dovuti all'alto tasso di analfabetismo di chi compilava i registri e sovente anche alla scarsa cultura del clero. L'insieme di queste abitudini e di questi errori complicarono non poco il complesso processo di identificazione degli individui, e complicano oggi il lavoro degli studiosi. In questa grande ed inevitabile confusione, i cognomi preceduti dal "de" sopportarono forse le conseguenze peggiori, perchè in qualche caso il "de" veniva attaccato direttamente al cognome (Denegri, Degrossi), altre volte rimaneva staccato (De Negri, De Grossi) e in molti altri casi totalmente escluso (Negri, Grossi).

Il caso dei migranti era solo apparentemente il più semplice. Verso il tredicesimo secolo, quando una famiglia si spostava da paese ad un altro accadeva, specialmente se il luogo d'arrivo era abbastanza lontano da quello di provenienza, che questi nuovi abitanti, appena giunti, non venissero più chiamati con nome e cognome, ma più semplicemente unendo al nome di battesimo quello del luogo dal quale giungevano. L'abbiamo già constatato con la famiglia Lampergo. Jacomolo, Antoniolo e Beltramus de Lampergis, facoltosi melzesi, appena trapiantati a Milano negli ultimi anni del Trecento vengono subito chiamati Jacomolo, Antoniolo e Beltramo "da Melzo". Nonostante tutti e tre diventino rapidamente personaggi noti e rispettabili nella società milanese, ed ottengano incarichi sempre più prestigiosi e importanti da parte della corte ducale e dall'autorità vescovile, i milanesi continueranno a chiamarli, semplicemente, "da Melzo" fino a quando, con il passare del tempo, quell'appellativo si trasformerà, da semplice predicato, in cognome, per cui i discendenti di Jacomolo de Lampergis diventeranno, per tutti, la famiglia Melzi.

Ai componenti di un'altra famosa famiglia melzese, i Malingegno o Malingenio o de Malingegni o de Malingeniis, giungendo a Milano accade esattamente lo stesso, anzi l'abitudine di chiamare anche loro solo con il predicato "da Melzo" accresce subito la confusione e perciò rende quasi impossibile ai milanesi distinguere chi fossero, in realtà, i componenti dell'una o dell'altra famiglia, anche perché la decisione dei Malingegno di trasferirsi a Milano potrebbe essere stata, per quanto si sa, più o meno contemporanea rispetto a quella dei Lampergo¹⁷⁹. Se i melzesi, gli abitanti del paese di provenienza delle due famiglie chiamate "da Melzo", sapevano distinguere perfettamente i de Lampergis dai de Malingegni, cioè la famiglia che deteneva i diritti di proprietà sulla chiesa di

¹⁷⁹ Anche nel caso del cognome *Malingegno* (la cui derivazione da "mal ingegno" appare piuttosto evidente) esiste una documentazione particolarmente ricca che dimostra la sua diffusione a Melzo fin dal dodicesimo secolo. Abbiamo già visto che un individuo con questo cognome compariva in una *Carta investiture* del novembre 1175, nella quale Rigizone detto *de Pectoirano* abitante a Milano, affittava a Giovanni detto *Tenzini* di Melzo quattro appezzamenti melzesi. Il locatario melzese aveva scelto come fideiussore Lanfranco detto *Malingenio*, a provare che in quell'anno questo Lanfranco era già il componente di una famiglia conosciuta e affidabile. Codice Diplomatico della Lombardia medievale, Chiesa Maggiore, Capitolo Minore, Decumani, 21. Originale in ASMi, Pergamene, cart. 379, n. 8 [A]. Regesto in *Catalogo delle pergamene*, vol. III, fasc. 52.

Sant'Andrea da quella, altrettanto se non più nota, che nella fase iniziale del Duecento aveva già espresso i primi consoli comunali¹⁸⁰, queste differenze erano del tutto sconosciute ai milanesi, che chiamavano “da Melzo” tutti i nostri immigrati. Ne deriva che in quel breve volgere di anni che va dalla conclusione del Trecento al principio del Quattrocento, a Milano risiedono due importanti famiglie di provenienza melzese, tra le quali quella dei Lampergo diventa più rapidamente famosa anche nel capoluogo, che “si chiamano” entrambe “da Melzo”, e poi Melzi.

Solo molto più tardi, quando anche gli ex-Malingegno melzesi faranno carriera, cioè quando anche questi mercanti “Melzi” incominceranno a farsi conoscere e riconoscere nella città di Milano, lentamente rispunterà fuori il loro vero cognome, lo stesso, peraltro, che firmando documenti e contratti gli interessati non avevano mai abbandonato¹⁸¹, fino a quando, nei secoli successivi, gli studiosi delle genealogie nobiliari incominceranno ad accorgersi della confusione che si era creata ed a cercare di porvi rimedio, ma con uno stratagemma che ho sempre giudicato sbagliato, o comunque inutilmente complicato: quello di chiamare “Melzi Malingegni” la seconda famiglia, con il risultato di creare nuovi equivoci del tutto inutili¹⁸². Questa confusione di “cognomi”, provocata da un'abitudine che a quei tempi era diffusa dovunque - come tutti i documenti medievali regolarmente attestano - deve essere naturalmente accaduta anche nel caso delle famiglie chiamate “da Ello” che verso la fine del dodicesimo secolo si erano sparse in diverse località del milanese oltre che nel capoluogo.

Gli abitanti di Dello, un piccolo comune in provincia di Brescia, hanno lasciato tracce nelle carte medievali grazie ai contratti riguardanti alcuni dei loro antenati, spesso stipulati con abati del monastero bresciano dei santi Cosma e Damiano e identificati spesso come “da Ello”. I cognomi Ello ed Elli, molto diffusi anche ai nostri giorni, però sono definiti dagli esperti come tipici della provincia milanese ed anche della zona compresa fra Carugo e Mariano Comense perché derivano quasi tutti, con ogni probabilità, proprio dal toponimo Ello, in provincia di Lecco. Occorre domandarsi, anzitutto, perché tanti abitanti di quella piccola terra del lecchese avessero deciso di trasferirsi nei dintorni di Milano. Non conosco carte che possano indicarci una risposta chiara ed inconfutabile, ma la conoscenza della storia di Melzo ne suggerisce anzitutto una, che ritengo probabile. Ello non è molto lontano da Pasturo, da Ballabio e dalle altre località della Valsassina, valle che si collega al ramo lecchese del Lago di Como grazie a due sbocchi, verso Lecco e verso Bellano. La Valsassina è celebre per le sue grotte a temperatura costante che consentono di ottenere la stagionatura naturale dei formaggi, e dove per tradizione secolare si conservano i taleggi. La

¹⁸⁰ La prima carta nella quale Melzo venga definita “borgo” è un contratto rogato a Melzo il 15 luglio 1219 dal notaio Pietro detto Antilio nel quale si legge: “*col concorso di Rucino Malingegno, console del comune di Melzo*”. Il notaio scrive a conclusione dell'atto: “*in burgo Melzo, in praedicta terra, Io Petrus de Spino, qui dicor de Antilia de burgo Melzo*”. Si vedano MARIA FRANCA BARONI, *Gli Atti del Comune di Milano nel Secolo XIII (1217-1250)*, Milano, 1976, doc. n. XLIII, 1219 luglio 15, Melzo, pp. 65-66. Originale in ASMi, Religione, Pergamene, Milano, S. Donnino alla Mazza, cart. 395. Il testo completo è trascritto nella sezione *Documenti* in appendice al primo volume della mia “*Storia di Melzo...*”, cit.

¹⁸¹ Notizie riguardanti un mercante melzese di nome Malingegno si trovano in un documento del 5 luglio 1464 in ASMi, Commercio, cart. 65. Molto prima di allora, in anni piuttosto vicini a quelli della fondazione della cappellania di Sant'Andrea, una famiglia Malingegno risiedeva a Rossate, nei pressi del santuario dedicato a San Biagio. Si vedano i documenti ricordati da Giovanni Battista Sannazzaro in *La chiesa bramantesta di San Biagio a Rossate*, in *Storia in Martesana - Rassegna on-line di storia locale*, 3, Melzo, 2010.

Numerose carte del Quattrocento dimostrano, in ogni caso, che nonostante la grande fortuna milanese della famiglia, altri suoi esponenti continuavano ad abitare nel borgo di Melzo: in una *grida* della Repubblica Ambrosiana del 3 maggio 1449, ad esempio, sono elencati dodici individui provenienti da Melzo e rappresentanti di quella comunità. Tra essi - insieme al notaio Genesisius de Ello, ci sono ben tre *de Mallingeniis*, un Antonius, un Christoforus e un Marchus. Altre carte sulla famiglia “milanese” dei mercanti Malingegno, relative ai mesi di luglio-agosto 1483 sono in ASMi, Commercio, cart. 158.

¹⁸² Si veda “*Il libro della nobiltà lombarda*”, Milano, 1979, vol. II, p. 113, alle voci “*Melzi*” e “*Melzi d'Eril*”. Una curiosità: anche Damiano Muoni, che non a caso risiedeva a Milano, ha fatto confusione tra vecchi e nuovi cognomi. Nel suo libro (op. cit., nota a p. 124) infatti ha scritto a questo proposito: “Non si è certi se il nome del suo casato fosse quello di Malingegni *appartenente ad un'altra famiglia Melzi di Milano*” (il corsivo è mio).

valle, da sempre una sorta di porta orientale per il mercato lecchese, si avvale anche dell'eccellente qualità dei suoi pascoli, meta delle bergamine, le mandrie che vi soggiornano durante la stagione estiva. Proprio dalla Valsassina trova origine la storia della moderna industria casearia di Melzo. Davide Galbani, il padre di Egidio, abitava a Ballabio Inferiore, ed i suoi genitori provenivano da Baiedo, un piccolo paese poco distante, ma originaria della stessa valle era anche un'altra famiglia destinata ad avere un successo quasi altrettanto grande, gli Invernizzi, che in principio erano malghesi, proprietari terrieri e bergamini di Pasturo. E proprio il cognome Invernizzi era il più diffuso nella Valsassina, indicando con ogni probabilità la caratteristica principale del loro mestiere, visto che in dialetto venivano chiamati “*i vernizz*”, gli invernali, i montanari che al principio di ogni inverno giungevano nei paesi della pianura.

Qui trovavano i luoghi migliori dove svernare, grazie alla natura dei terreni, alla qualità del foraggio ed alle particolari condizioni atmosferiche, proprio quelle caratteristiche che il console di Melzo Gerolamo Villa indicava nel 1690 come principale fonte di calamità per la salute della nostra popolazione, ma che sono all'origine della qualità particolare dei suoi formaggi e che a partire dall'Ottocento saranno alla base della grande prosperità della sua industria. L'inizio della produzione casearia nel nostro territorio nascerà proprio dall'abbondanza di latte portata da questa migrazione annuale. Le origini della transumanza però risalgono ad epoche molto antiche, quando il moderno paesaggio lombardo era ancora profondamente diverso da come lo conosciamo oggi, ma i pastori delle valli conducevano già le loro mandrie, finita l'estate, a svernare nella zona di Melzo e di Gorgonzola, una pratica che si ripeterà, immutabile, per molti secoli.

Troviamo notizie documentali più precise sui malghesi verso il quattordicesimo secolo, quando nei villaggi della nostra pianura, ancora circondati da vaste porzioni d'incolto ma già racchiusi dentro un alto fossato e impegnati nell'opera di bonifica e di irrigazione dei terreni circostanti, gli abitanti cercavano di ospitare in qualche modo questi pastori, che portavano loro, con le proprie bestie, la preziosa risorsa del latte fresco. Un interessato desiderio d'ospitalità che si presentava tutt'altro che facile. “Per i “*pergamaschi*” e per le loro bestie non c'era posto nel villaggio: di solito perciò si accampavano al di fuori, ai suoi margini, spesso addirittura in mezzo ai prati o ai pascoli naturali, o in casoni di paglia e fango realizzati appositamente per loro, molto simili a quelle *domus ovium* o a quelle malghe che già nel primo Duecento venivano provvisoriamente costruite per i pastori e le loro greggi nel fitto dei boschi e negli incolti”. “Trattenere il più a lungo possibile le bestie forestiere, il bestiame transumante nelle nostre possessioni, costituiva un indubbio vantaggio economico e metteva a disposizione maggiori quantità di concime”¹⁸³.

Fin dal basso medioevo, perciò, l'arrivo dei bergamini “in settembre e nei primi giorni di ottobre” rappresentava un appuntamento gradito ed atteso per le nostre popolazioni, quando la pianura diventava “la prima tappa per chi, scendendo dalle Alpi, stretto dalla necessità di abbandonarle per cercare nelle cascine della pianura¹⁸⁴ ricovero e pascolo per sé e per la sua mandria durante l'inverno” per cui “s'incammina nella bassa Lombardia” e “fatti circa trenta chilometri, trova in Gorgonzola e suoi dintorni i primi pascoli e da tempo memorabile suole colà far sosta”¹⁸⁵.

¹⁸³ LUISA CHIAPPA MAURI, *L'Agricoltura della bassa milanese*, in *Terra e uomini nella Lombardia medievale*, Bari, 1997, pp. 717-718.

¹⁸⁴ A partire dal Cinquecento le *cassine* rappresenteranno la progressiva trasformazione degli edifici rurali più antichi, quando anche la produzione, divenuta intensiva, di fieno, di erba medica e di lupinello nelle marcite contribuirà alla nascita di un'industria dei latticini, ma richiederà “*investimenti per nuove costruzioni coloniche attrezzate per l'allevamento in stalla*”. Le cascine saranno, di conseguenza, anche il modo più adatto per offrire ai malghesi un ricovero finalmente più confortevole e per approfittare più a lungo della permanenza nelle nostre campagne del loro bestiame. Si legga GIORGIO GORLA in AA.VV., *Dieci secoli di storia dei nostri paesi*, ed. *Settimo Giorno*, anno 20, n.1, Monza, 2000, p. 57.

¹⁸⁵ NATALE MASSARA, *Cenni sulla storia, fabbricazione e commercio dello Stracchino di Gorgonzola*, Milano, 1866. Si suppone che il gorgonzola, sotto il nome di “Stracchino”, sia stato prodotto tra il IX e il XII secolo, un'epoca in cui la pianura a Sud di Milano si presentava già popolata e in grado di sostenere la produzione di una quantità di formaggi adeguata al consumo della città. Il suo metodo di fabbricazione è più semplice rispetto a quello del “*grana*” e perciò secondo logica la sua fabbricazione dovrebbe essere precedente rispetto all'altro formaggio, le cui prime notizie

La ripresa degli scambi commerciali e la crescita della popolazione avevano creato fin dal basso medioevo le condizioni per una ripresa dell'economia casearia. Per merito dei Cistercensi e degli Umiliati, nella pianura si moltiplicavano le sistemazioni dei terreni a marcita che consentivano di disporre di foraggio fresco anche durante l'inverno. Le Grangie, grandi proprietà prima monastiche e poi dei signori laici, si arricchivano ovunque di stalle, e in montagna si creavano alpeggi, ottenuti attraverso i disboscamenti e la costruzione di rudimentali strutture per il ricovero del bestiame e per la lavorazione del latte. Gli alpeggi, chiamati alpi o malghe, erano talvolta di proprietà collettiva, altre volte privata. Ricordo questi essenziali aspetti della transumanza, molto noti a chiunque si occupi della storia lombarda, per rammentare al lettore che fin dal dodicesimo secolo i rapporti tra l'area prealpina del lecchese e la nostra pianura erano già molto frequenti ed interessavano quasi tutti i paesi del nostro territorio.

L'altro aspetto della transumanza, essenziale perchè riguarda direttamente questa ricerca, è rappresentato dalla progressiva modificazione dei continui flussi verso la pianura di questi lavoratori stagionali, che un poco alla volta diventavano stanziali¹⁸⁶ mantenendo però uno stretto legame con i paesi d'origine e con la montagna, attraverso i legami parentali ed economici. Non so quale circostanza particolare possa avere favorito, verso la seconda parte del dodicesimo secolo, la migrazione di parecchi abitanti di Ello verso Melzo più che verso altri paesi vicini. L'impulso iniziale può essere stato indotto, indifferentemente, dalla necessità di un proprietario di spostare manodopera contadina fra terre piuttosto lontane ma accomunate dal suo controllo, oppure dall'iniziativa, per motivi simili, da parte di un ente religioso. Se così fosse, la maggiore indiziata sarebbe la Chiesa milanese dei Decumani del Duomo, che già nel dodicesimo secolo, ma in misura maggiore nel corso del Duecento, possedeva molti beni melzesi, ma le cui proprietà fin dai tempi

risalgono al tredicesimo secolo. La denominazione di "stracchino", con cui anticamente veniva chiamato il Gorgonzola, infatti deriva da "*stracco*", stanco, a indicare le condizioni delle mandrie di vacche in transumanza dalle Alpi della Valsassina e dalle Prealpi Bergamasche alle praterie ricche d'acqua e di foraggio della pianura. Ed era nella zona di Gorgonzola che le mandrie trovavano il luogo migliore per la sosta. Gorgonzola fu sicuramente il centro che sancì la notorietà del formaggio con un'intensa produzione e gli diede la denominazione che ancora oggi porta.

"Quando abbia avuto origine questo latticino" conferma il Massara "*non sapremmo precisamente indicare*". Il Manzoni lo fa mangiare a Renzo nel 1620, ma le prime notizie che riguardano lo stracchino sono molto più antiche. Si può ritenere che si tratti del perfezionamento di quel "*cacio*" già ricordato in un testamento del nono secolo di Anaperto, Arcivescovo di Milano, del 13 settembre 879 e in un documento di poco successivo, la *Donazione fatta alla scuola di S. Ambrogio* nell'anno 1007. Una leggenda, dovuta allo scrivano Eginardo, racconta che nel nono secolo fu servito a tavola a Carlo Magno, in visita a un Vescovo, un formaggio dalle venature verdi e che il Re venne ripreso dal prelado perchè, scartando le mufte, eliminava la parte migliore. Carlo Magno allora, assaggiandolo completamente, si innamorò di quel formaggio e volle che ogni anno fosse portato alla sua reggia. Gli stracchini "rappresentavano il polo della semplicità arcaica, legati alla tradizione di caseificio nomade dei bergamini, i proprietari di mandrie di vacche da latte e casari che, tra il X e il XX secolo praticarono la transumanza bovina fra le vallate orobiche e la Bassa. I "quadri" (stracchini) erano prodotti durante le soste delle mandrie, quando, dopo un breve spurgo, venivano messi in forma nell'apposito stampo di legno a scomparti quadrati collocato nella *zimbarde*, una specie di cassettoni posti al di sotto del pianale del carretto". Gli "stracchini" perciò richiama sia il gorgonzola, sia il taleggio e sia il quartirola, ma per i bergamini ed anche per gli allevatori-agricoltori delle valli orobiche, questi formaggi continuavano a chiamarsi solo *tondi* e *quadri*.

¹⁸⁶ Con il tempo, approfittando della dissoluzione delle grandi proprietà signorili ed ecclesiastiche e della diffusione del contratto di affitto (fenomeni accelerati prima dalle riforme austriache e poi dai rivolgimenti politici ottocenteschi), i *malghesi* modificarono radicalmente il loro rapporto con i fondi della bassa. Se nelle epoche precedenti erano "ospitati" con il proprio bestiame durante il periodo invernale nelle stalle delle grandi proprietà della pianura, in cambio della fertilizzazione organica assicurata ai campi dal loro bestiame e di una parte dei prodotti caseari o del loro ricavo, ora decidevano di subentrare in prima persona, come "fittavoli", nella gestione imprenditoriale delle aziende. Da nomadi stagionali, i *bergamini* diventavano agricoltori ed allevatori stanziali, affidando da quel momento ai propri salariati, detti "caricatori d'alpe", l'alpeggio delle proprie mandrie. Nemmeno il passaggio progressivo all'agricoltura stanziale da parte di questi allevatori prealpini, iniziato probabilmente già in epoche precedenti ma cresciuto in modo significativo solo nel XVIII secolo, attenuava però lo stretto legame che le famiglie dei nuovi fittavoli "stanziali" mantenevano con i paesi d'origine e con la montagna, attraverso i propri antichi legami parentali ed economici. Per diverse generazioni, anzi, i fittavoli discendenti dai malghesi hanno praticato una sorta di endogamia e, ancor oggi, in occasione di certi eventi famigliari, matrimoni e funerali, sono mantenute vive le occasioni di incontro fra i membri degli antichi nuclei parentali.

dell'arcivescovo Ariberto d'Intimiano si estendevano in molte pievi lombarde, oppure potrebbe trattarsi di uno dei molti altri enti religiosi milanesi che già prima del Duecento possedevano diversi terreni di Melzo¹⁸⁷. Oppure, ancora, dalla zona di Ello poteva provenire un nucleo parentale che, già raggiunta una buona fortuna in loco, aveva colto l'occasione di acquistare dei terreni melzesi grazie alle buone relazioni instaurate con le autorità religiose del milanese o con un loro capitaneo. In assenza di dati documentali più dettagliati occorre fermarsi qui. Ma credo probabile che negli anni seguenti sia stata proprio la determinazione a conservare un legame con il luogo e con le famiglie di provenienza, e viceversa, a portare a Melzo altri "da Ello" al seguito dei primi. Nel rapporto tra collina e pianura, in ogni caso, era proprio il continuo sviluppo di scambi commerciali e di manodopera contadina che contribuiva a far crescere nei massari e nei fittavoli la nuova aristocrazia contadina, una nuova cultura mercantile e pre-capitalistica. Un'intera epoca storica perciò costituiva la silenziosa incubatrice di quel successivo e straordinario sviluppo imprenditoriale e capitalistico che soltanto negli ultimi anni dell'Ottocento, anche a Melzo, avrebbe saputo compiutamente dispiegarsi.

Anche queste famiglie immigrate dalla piccola terra del lecchese, una volta approdate in modo più o meno stabile nei vari comuni di destinazione, avevano perduto quasi subito il proprio cognome originale, che già qualche generazione più tardi sarebbe stato molto difficile ricostruire, ed oggi è impossibile. Sopravvivono però alcuni indizi, sparsi ma concordi - nel caso di Melzo, la presenza di un console del 1262 il cui nome, forse in omaggio alla carica, era scritto in modo completo, Albertus de Cento de Ello, così come la volontà o l'opportunità del signor "Marchesius da Ello" presente alla firma del *transumptus* di volersi distinguere da quell'altro - indizi davvero minimi, non posso negarlo, ma pronti a suggerire, nonostante tutto, che la nostra ricerca non sia affatto finita.

I documenti lombardi più antichi provano che nella seconda parte del dodicesimo secolo il cognome da Ello risultava già piuttosto diffuso in diversi comuni della regione. Il continuo lavoro di catalogazione dei documenti antichi svolto nelle università lombarde produce frutti preziosi. Fino a poco tempo fa la carta più antica riguardante un da Ello ricordata dai repertori del dodicesimo secolo era quella di provenienza bresciana dell'anno 1171: si tratta della vendita di un terreno di Dello, in provincia di Brescia, ai tre fratelli Giovanni, Anselmo e Oberto, figli del fu Beato da Ello, che in questo caso indica senza discussioni un individuo del luogo¹⁸⁸. Altri documenti coevi testimoniano anche la presenza di numerosi da Ello di provenienza lecchese in diverse località del circondario. Pochi anni dopo, nelle carte troviamo l'attestazione dei primi da Ello abitanti a Melzo. Una pergamena, macchiata e lacerata nella parte destra, conservata nell'Archivio di Stato milanese, ci racconta che il 20 maggio 1188 l'arciprete Anrico della canonica milanese dei Decumani investe "per massaritium" Bernardo detto il Polverella e Pietro e Lanfranco entrambi detti da Ello con i loro eredi maschi, "tutti abitanti di Melzo", di un fitto annuo da consegnarsi per metà il giorno di San Lorenzo, l'altra metà il giorno di San Michele¹⁸⁹. Il fitto riguarda i terreni che l'arciprete Anrico ha acquistato da Rigizone detto de Pectoirano e il nuovo proprietario dichiara che questi massari

¹⁸⁷ L'indizio principale sta ancora una volta nel contratto con il quale Rigizone *de Pectoirano* abitante a Milano nel 1175 aveva affittato a Giovanni detto *Tenzini* di Melzo quattro appezzamenti melzesi (vedi nota 64); qualche anno dopo, come già sappiamo, sarà infatti il nuovo proprietario dei fondi, l'arciprete dei Decumani Anrico, che li affitterà a Pietro e Lanfranco *entrambi detti da Ello* ed ai loro eredi maschi, "tutti abitanti di Melzo", precisando anche che questi massari sono gli stessi che già lavoravano per conto del precedente proprietario.

¹⁸⁸ *Carta vendicionis*, maggio 1171, Dello. Alberico e Richelbono, figli del fu Michele, Imelda loro madre, e Flos, moglie di Alberico, tutti di legge romana, dichiarano di aver ricevuto da Giovanni, Anselmo e Oberto, figli del fu Beato da Ello, 4 lire e 12 soldi di denari milanesi d'argento, quale prezzo per quattro appezzamenti allodiali di terra arabile siti nella corte di Dello. Originale in ASMi, AD, Pergamene, cart. 64 [A]. Regesto del 1714, Archivio di Stato di Brescia, Religione, cart. 35.

¹⁸⁹ Originale in ASMi, Pergamene, cart. 379, n. 9 [A]. Registro del 1711: cart. 236, c. 17r. Segnatura antica cass. E, 2N, n. 2. Sul verso l'annotazione a mano "*Investit dominus Anricus archipresbiter de canonica decumanorum*". L'affitto da pagare è così stabilito: "*in sancto Laurentio de frumento bono et bello sine fraude modios septem et modium unum leguminum, medietas cicerorum et medietas fabarum, et in sancto Michaelle sequenti modios sex panici et modios sex milli et cauponos duos, bona et bella*".

sono gli stessi che già lavoravano quella terra per conto di Rigizone¹⁹⁰. Questa affermazione del canonico Anrico mi sembra importante, sia perchè attesta che nell'anno 1188 questi fratelli da Ello abitavano e lavoravano a Melzo già da diversi anni, sia perchè sembra confermarci l'esistenza di un solido e già sperimentato rapporto di fiducia tra un nucleo familiare proveniente da Ello e un arciprete dei Decumani, una delle chiese che potrebbe avere determinato o favorito in qualche modo la migrazione verso Melzo di alcune famiglie provenienti dalla piccola terra lecchese. Si noti che Anrico non è un religioso qualunque ma è un arciprete, cioè il decano posto a capo di un collegio dei presbiteri, con il compito di aiutare e rappresentare il vescovo stesso. Una figura come quella di questo arciprete dei Decumani del Duomo, per la sua autorità e notorietà nella società lombarda del tempo, per le sue estese relazioni, per l'ascendente che gli derivava dalla sua carica e per tutti gli svariati incarichi anche amministrativi di cui si occupava, sembra davvero riassumere in se', se proviamo a pensarci, tutte le principali caratteristiche che doveva possedere chi spinse i primi da Ello a trasferirsi a Melzo.

Nel testo della pergamena c'è un ultimo particolare cui dedicare attenzione. Può trattarsi solo dello stile letterario del notaio "del sacro palazzo" chiamato a scriverla, ma al lettore non sarà sfuggito che i due massari che più ci interessano vengono nominati come Pietro e Lanfranco "detti da Ello". Intendendo, forse, che non era quello il loro vero cognome, ma che erano chiamati così. Dopo avere sottolineato quanti da Ello ci fossero a Melzo, ed aver constatato che la diffusione di questo cognome nell'area milanese si può far risalire alla seconda metà del dodicesimo secolo, la presenza di un signore con questo cognome tra i fondatori della cappellania di Sant'Andrea non dovrebbe meravigliarci. Anzi, si potrebbe perfino osservare che proprio la singolare e secolare abbondanza dei da Ello melzesi era suggellata, anche in questo caso, dalla circostanza che a firmare il *transumptus* ce ne fossero addirittura due.

Credo sia necessario, prima di proseguire, rammentare altri due particolari che potrebbero consentirci una serie di deduzioni interessanti. Il primo consiste nell'annotazione già ricordata più volte secondo la quale i diritti legali della cappellania di Sant'Andrea appartenevano "a Cesare Barone da Ello e Giovanni Antonio Lampergo". Il secondo ci riporta ancora una volta al *transumptus*: perché una delle trascrizioni successive del documento originale era stata eseguita il 20 maggio 1597 e redatta, come precisava il notaio curiale, "nel Palazzo Arcivescovile su esplicita richiesta del Reverendo signore Gio. Bapta Baronus di Ello, cappellano della chiesa di Sant'Andrea del borgo di Melzo, che desidera averne una copia". In entrambi questi documenti, perciò - due carte, si noti, le cui date distano quasi quattro secoli - sia il cognome del rappresentante della famiglia che ha fondato la cappellania, sia quello del suo rettore che chiedeva di avere una copia dell'atto, sono scritti come "Barone da Ello", e non semplicemente "da Ello" come aveva fatto il notaio Michele Dossi o Rossi nell'originale del *transumptus*. A questi due esempi, entrambi relativi a documenti in qualche modo ufficiali perchè scritti da un notaio e da un bibliotecario della curia della Diocesi, possiamo aggiungerne un altro, ricavato dal testo di un autore ancora più illustre e che perciò mi sembra ancora più significativo. Nel rapporto della visita pastorale svolta a Melzo dall'arcivescovo Federico Borromeo nel 1605, nel capitolo riguardante Sant'Andrea si legge: "*Vi è un solo sepolcro secondo la norma, ad uso della famiglia dei Baroni*".

¹⁹⁰ Il testo dice: "*ita quod amodo in antea omni tempore habere et tenere et laborare debeant ipsi Bernardus et Petrus et Lafrancus et eorum heredes*".



Fig. 14. *Stemma dei Baroni da Ello
nella chiesa di Sant'Andrea*

Non vi è dubbio che si debba intendere: ad uso dei Baroni da Ello, ma questa volta, e per la prima volta, proprio l'autorità del Cardinal Federigo, in un documento ufficiale, indica il discendente dei fondatori della cappellania con il solo cognome, e questo cognome non è da Ello, ma Baroni. Non basta ancora, perché occorre ricordare che su una parete della chiesa si vede ancora bene, grazie ai lunghi lavori di restauro il cui merito va all'Associazione Amici di Sant'Andrea di Melzo, uno stemma che l'associazione stessa in una sua pubblicazione¹⁹¹ definisce, curiosamente, come quello "del Marchese da Ello". Ci sarà tempo di confrontare questo stemma con alcuni altri, ed anche di domandarsi perché mai l'associazione, che certo conosce la storia di Sant'Andrea molto meglio di me, abbia identificato lo stemma come quello di uno sconosciuto "Marchese da Ello", mentre con ogni evidenza si tratta di quello dei "Baroni da Ello" detentori dei diritti di patronato della chiesa con facoltà di mantenervi una tomba di famiglia. Qui mi sembra invece più urgente riprendere il filo interrotto della mia indagine, nella convinzione che l'idea di indagare sugli antichi "cognomi non del tutto scomparsi" potrebbe riservarci altre scoperte e novità interessanti.

10. L'ALTA MODA DELLE ARMATURE

Il cognome che si mette subito in prima fila di fronte alla nostra attenzione, quello stesso che nessuno storico del medioevo milanese potrebbe ignorare, appartiene ad una famiglia notissima - "milanese" - esattamente come erano diventati milanesi i Malingegno e i Lampergo.

La fama di questa famiglia, devo precisare subito, riguarda un periodo molto posteriore a quello della fondazione della chiesa di Sant'Andrea (inizio Duecento) ed a quello della redazione del

¹⁹¹ AA.VV., *Chiesa di Sant'Andrea - Melzo: Storia, Arte, Ricerche e Misteri Leonardeschi*, op. cit.

transumptus (1345) e di poco successivo anche a quello che segnò l'inizio della fortuna milanese dei melzesi emigrati e diventati famosi che ho già ricordato. Ma in questo caso è davvero impossibile prescindere, se il fine è quello di rintracciare alcuni dei cognomi originari delle famiglie provenienti da Ello, anzitutto perché il suo doppio cognome "contiene", per così dire, anche un altro dei cognomi dei fondatori della cappellania melzese, proprio uno di quelli che ad un primo esame abbiamo pressochè accantonato per scarsità di notizie: il cognome "de Nigris".

La tradizione di armaioli della famiglia dei Negroni inizia nel comune di Ello al principio del Quattrocento, quando la fama di Pietro Negroni come eccelso battitore di lastra di ferro per armature giunge fino a Francesco Sforza, che lo chiama a Milano. Tommaso Negroni "da Ello" detto il Missaglia, suo figlio, prosegue e consolida l'attività paterna nel centro di Milano lungo i primi decenni del XV secolo. La dimensione commerciale raggiunta dalla sua impresa risulta già molto evidente nel 1436¹⁹². Tomaso muore forse il 2 marzo 1452, forse il 4 febbraio 1453, lasciando una eredità imponente ai sette figli maschi, tra i quali sarà Antonio il più sollecito a continuare l'attività paterna. A quel punto il marchio dei Missaglia non è più solo un elemento di combattimento, ma anche una sorta di *status symbol* di eleganza e prestigio; le loro creazioni sono belle, famose e desiderate, tanto da costituire, come diremmo in linguaggio moderno, la prima casa di alta moda maschile della storia europea¹⁹³. Quando Antonio prende la guida dell'azienda, ha sul libro paga tanti procuratori quanti sono i suoi maestri artigiani, per amministrare un giro d'affari in continua espansione: il prestigio europeo del marchio è ormai altissimo, come il prezzo dei suoi prodotti, che contano su una domanda senza flessione. L'armatura dei Missaglia è ambita per questioni d'immagine e più che l'utilità vuole soddisfare soprattutto la vanità di chi vuole indossarla¹⁹⁴.

¹⁹² In quell'anno l'azienda giudica urgente recuperare un largo giro di crediti per armature fornite in Catalogna, Navarra, Galizia e Sicilia, provando le dimensioni e l'estensione raggiunte dal suo giro d'affari. L'anno precedente, Tomaso era stato nominato *cavaliere* dal duca di Milano. Nella primavera del 1466 Francesco Missaglia sarà presentato a Luigi XI di Francia e sua maestà gli commissionerà un'armatura di suo gusto, così come avevano fatto anche i sovrani di Germania, Spagna e Inghilterra, decretando il successo anche oltralpe del marchio della famiglia. Di fabbricazione Missaglia è certamente l'armatura che Andrea Mantegna fa indossare al suo celebre *San Giorgio* ora a Venezia alla Galleria dell'Accademia.

¹⁹³ Sui Missaglia e la loro importanza industriale si vedano EMILIO MOTTA, *Armaioli milanesi nel periodo visconteo-sforzesco*, in "Archivio Storico Lombardo", serie V, 41 (1914); L. FRANGIONI e S. LEYDI, *Milan and the Arms Industry in the Sixteenth Century*, in *Heroic Armor of the Italian Renaissance. Filippo Negrolì and his Contemporaries*, ed. S.W. Pyhrr and J.A. Godoy, New York, 1998; J. GELLI e G. MORETTI, *Gli armatori milanesi. I Missaglia e la loro casa*, Milano, 1903.

¹⁹⁴ Trascrivo, da un libro sulla vecchia Milano, un brano che mi sembra particolarmente felice nella descrizione della casa milanese dei Missaglia:

"Secondo un documento conservato a Sant'Ambrogio, in via Spadari esisteva già nell'anno 1066 e, insieme alle contemporanee o successive vie Armorari, Speronari e Mulino delle Armi, comprovava la passata esistenza di contrade con botteghe e officine di armaioli che a Milano erano numerosi e rinomati. Nel 1288 ne scriveva anche Bonvesin de la Riva: "Nella nostra città e nel contado vi è abbondanza di armaioli, quali ogni giorno fabbricano armature d'ogni tipo, che poi i mercanti vanno a vendere in grandi quantità nelle città vicine e anche in quelle lontane. I fabbricanti di corazze - in particolare - sono più di cento e ciascuno di essi fa lavorare presso di sé moltissimi operai".

"Nel Trecento e soprattutto nel Quattrocento, Milano era il centro di produzione d'armi più importante per tecnica inventiva, genialità, esecuzione e versatilità. Nel Quattrocento, in contrada Spadari c'erano gli armaioli Negroni, più tardi chiamati Missaglia. Occupavano una casa che serviva da abitazione bottega e officina. Resistita fino al 1902 con i numeri civici 10 e 12, a suo tempo la casa doveva essere infernale per lo sfrigolio del ferro rovente immerso nell'acqua, il frastuono di ferraglia, il clangore delle incudini, lo strepito dei lavoratori, il bagliore dei bracieri, il fumo lacrimogeno, l'aria asfissiante. I contradaioi la chiamavano *la cà d'inferno*. Se poi a Milano capitava qualche personaggio illustre, allora tutta la città si addobbava e, come gli altri armaioli, la *cà d'inferno* rovesciava per strada la sua mercanzia. Così percorrendo contrada Spadari in quelle occasioni, i milanesi potevano passar in rivista un'armata inoffensiva, tirata a lucido e tutta da ammirare come se si trattasse di giocattoli".

"Finché è durata, la *cà d'inferno* restava uno degli esemplari più notevoli dell'architettura milanese. V'erano nel cortile, annerite dal fumo delle fucine, tre arcate a sesto acuto su pilastri ottagonali, recanti nel capitello la sigla MY dei Missaglia. Al primo piano, sopra una sottile fascia divisionale in cotto, ricche finestre a cornici di terracotta; il primo piano era diviso dal secondo da una larga fascia decorativa sempre di cotto, plasmata con molto gusto, sopra la quale si appoggiavano finestre più piccole. L'intonaco era graffito e dipinto a vasi, candelabri, stelle, motivi araldici nei modi rinascimentali. In cima alla casa, la grondaia era sostenuta da mensoloni di legno. Col tempo, graffiti, antichi soffitti,



Fig. 15. Tommaso e Antonio Negroni
da Ello: armatura alla francese

Si è detto che la loro bottega era un *atelier* più che un'armeria, ma è un giudizio poco generoso, perché anche la sua capacità produttiva era eccezionale¹⁹⁵. Il 15 luglio 1472 Galeazzo Maria Sforza concede ad Antonio Missaglia il titolo di conte della Corte di Casale, che non è altro che la brianzola città di Canzo, dove si trovavano le miniere di ferro che possono potenziare, impiantandovi una nuova ferriera, le capacità produttive della sua azienda¹⁹⁶. Verso fine secolo la potenza industriale ed economica della famiglia raggiunge il suo culmine. Nel 1492, anno del viaggio di Colombo verso le Americhe, gli ambasciatori veneti Contarini e Pisani visitano a Milano la dimora di Antonio Missaglia vicino al Duomo, e restano stupefatti dal suo sfarzo; poco tempo dopo, quando quella celebre casa andrà a fuoco a causa di un violento incendio, sarà il duca Ludovico il Moro in persona ad accorrere per contribuire ai lavori di spegnimento. Antonio Missaglia muore nel 1496. Tre anni dopo il Ducato di Milano è conquistato dal re di Francia e con

stipiti di finestre, decorazioni policrome si deterioravano e, con la demolizione dell'isolato compreso tra via Orefici e via Spadari, andavano distrutti". Si veda VINCENZO BEVACQUA, *Milano a sorpresa*, serie di articoli sulla rivista *La Ca' Granda* dell'Ospedale Maggiore di Milano, 2000, pp. 41-43.

¹⁹⁵ Pietro Verri nella sua *Storia di Milano* scrive che le officine Missaglia furono in grado, in pochissimi giorni, di rifornire di armature un esercito composto da duemila cavalieri e quattromila fanti.

¹⁹⁶ La Corte di Casale, comprendente i territori di Canzo, era stata costituita dai Visconti nel 1403 e comprendeva le terre di Canzo (*Canz*), Caslino (*Caslìn*), Proserpio (*Presèrp*), Longone (*Longòn*), Castelmarte (*Castèll Mart*), Arsago (*Arzach*), Campolongo (*Camp Lonch*), Bindella (*Bindèla*), Mariaga (*Mariaga*), Incasate (*Incasaa*) e altre cascine. Circa l'utilità per i Missaglia di acquisire il controllo di quel contado, già nel 1462 Antonio Negroni aveva rivolto a Francesco Sforza la richiesta di concessione: "...perché nel tempo da la guera, per lo grande mancamento de ferro darne che allora era a Milano, per le frequente e continue inhibitione facevano li veneziani de lassar condur ferro in questa parte, lo nostro illustrissimo signore con grande istanza disse ad Antonio Missalia industriarse quanto gli fosse possibile di trovare modo, et ora de podere fare fabricare ferro et maxime darne insu lo suo dominio per non stare ad tanta subiectione de ferro, onde dicto Antonio, attento lo grande desiderio del prefato signore, con grande industria, spexa et faticha, ha trovato uno monte nel territorio de Canzo in la plebe di Inzino del ducato di Milano, dal quale per esperienza facta per dicto Antonio se scaverà bona vena per fabbricare ferro".

l'arrivo dei Francesi la fortuna dei Negroni da Ello svanisce rapidamente. La famiglia ritorna in Brianza, dove la sua produzione prosegue per molti anni nella ferriera di Canzo¹⁹⁷. Risale a quest'epoca lo stemma dell'antica comunanza di Canzo, che non è altro che lo stemma dei da Ello, e che al suo interno, circondati da sette stelle d'oro, rappresenta tre forni per la fusione del ferro detti "ad alveare" per la loro particolare struttura¹⁹⁸.



Fig. 16. *Stemma del comune di Canzo*

Ormai le armature medievali classiche hanno i giorni contati con la rivoluzione bellica seguita dall'utilizzo della polvere da sparo. Il 27 aprile 1522, quando le truppe francesi di Francesco I affrontano i soldati spagnoli di Carlo V alla Bicocca e oltre tremila uomini cadono sotto i colpi degli archibugi¹⁹⁹, ognuno capisce che il declino dell'armatura tradizionale è ormai irreversibile. Negli anni seguenti, la chiesa parrocchiale di Ello, di stile tardo-gotico lombardo ed intitolata ai Santi Giacomo e Filippo, registrerà una serie di legati testamentari importanti, cominciando con la donazione fatta dal padre di Bernardino e di Girolamo Regibus da Ello nel 1512 e proseguendo con quelle di altri componenti della stessa famiglia, per concludersi infine con il testamento di Giacomo Missaglia dei Negroni di Ello nel 1545²⁰⁰.

¹⁹⁷ La chiesa parrocchiale di Ello registra il lascito e le donazioni testamentarie di Girolamo "Regibus da Ello" nel 1512 ed un altro lascito del medesimo Gerolamo alla Cappella di Sant'Angelo in San Giacomo del 1520. Un Giovanni Ambrogio "Regibus da Ello" è nominato nel 1517 procuratore della moglie di Giovanni Antonio Amadeo, uno tra i massimi architetti del Cinquecento lombardo.

¹⁹⁸ Questo stemma è stato ufficialmente adottato dal comune di Canzo nel 2002.

¹⁹⁹ Proprio per il ruolo determinante che dimostrarono di avere gli archibugieri nell'arrestare le cariche dei fanti avversari, la battaglia della Bicocca, che segnò la vittoria degli Spagnoli di re Carlo V contro i francesi di re Francesco I e fu il preludio della successiva disfatta del re di Francia a Pavia, secondo gli esperti "segnò una svolta nell'arte della guerra".

²⁰⁰ Era Bernardino de Regibus che abitava nel castello di famiglia, detto il "Castrum de Ello". Fra i da Ello di Canzo va ricordato anche un altro componente della famiglia, Giovanni Ambrogio "Regibus da Ello" che nel 1517 viene nominato procuratore di Zaccarina da Sesto moglie di Giovanni Antonio Amadeo, uno tra i massimi architetti del Cinquecento lombardo.

Ho dedicato parecchio spazio al resoconto delle vicende dei Negroni da Ello non solo perché mi sembravano interessanti, ma perché ci consegnano una chiave importante per far compiere alla nostra ricerca un altro passo. Occupandoci delle vicende di questi armatori diventati “milanesi” abbiamo scoperto che nella capitale del Ducato, per buona parte del Quattrocento, la famiglia più ricca e famosa fra tutte quelle che provenivano da Ello era quella degli armatori il cui vero cognome era Negroni. E seguendo i Negroni da Ello negli anni del loro ritorno nel lecchese dopo il tramonto della loro grande fortuna, abbiamo scoperto che nei luoghi d’origine la famiglia non veniva più chiamata con il soprannome milanese Missaglia attraverso il quale era diventata una casa di moda famosa nel mondo, e nemmeno semplicemente come da Ello - che bisogno c’è di chiamarsi da Ello quando finalmente sei ritornato ad Ello? - ma con un cognome ormai diventato troppo lungo e pomposo come accade sempre quando si vuole metterci dentro i titoli nobiliari acquisiti, che ora suonava come “*de Regibus da Ello*”. Che in italiano dovremmo scrivere: *dei re da Ello*.



Fig. 17. *Stemma dei de Regibus de Ello*

Stiamo per scoprire la derivazione di un cognome molto diffuso anche oggi in Lombardia, comune di Melzo compreso: un cognome che secondo gli esperti nasce proprio dalle valli del lecchese e del comasco diffondendosi anche in quelle bergamasche, e che fin dall’origine ha sempre avuto due principali varianti: Redaelli o Radaelli. Redaelli come “*Re da Ello*”. Proprio come la traduzione italiana dell’ultimo cognome, in ordine di tempo, della famiglia dei Negroni detti Missaglia, il più celebre nei nuclei parentali provenienti da Ello, una casata diventata tanto ricca e famosa e nobile da volersi distinguere da tutte quelle altre che a Milano o nelle terre del suo contado erano dette, semplicemente, da Ello per via del paese di provenienza. Come a Melzo, più o meno duecento anni prima, aveva fatto quello sconosciuto *Marchesius de Ello* che partecipando all’atto di fondazione della cappellania nella chiesa di Sant’Andrea voleva distinguersi, in un modo o nell’altro, da quell’altro da Ello che stava firmando il documento.

Se guardiamo lo stemma di famiglia dei de Regibus da Ello riprodotto qui sopra, è facile accorgersi di quante somiglianze presenti con quello adottato, in tempi molto più recenti, anche dal comune di Canzo e riprodotto sopra. Lo riconosciamo dalla descrizione che ho già trascritto: “al suo interno, rappresenta tre forni per la fusione del ferro detti “ad alveare” per la loro particolare struttura”. E

sopra c'è un drago, l'animale magico che eruttava fuoco dalla bocca, proprio come le fornaci della Cà d'Inferno, la casa milanese dei Negroni, i *Re da Ello*, in contrada Spadari. Uno stemma però, osservo, completamente diverso da quello della famiglia Baroni (Baroni da Ello) che si trova nella chiesa di Sant'Andrea di Melzo, dove non appare alcun drago e manca qualunque riferimento a fornelli di fusione; uno stemma perciò che ignora qualunque simbologia capace di suggerirci qualche rapporto con dei fabbricanti di armi, ma dove, sotto una corona, ci sono tre bande bianche e tre rosse che corrono diagonalmente da destra a sinistra: ma neppure la corona potrebbe richiamare quella presente nello stemma dei Re da Ello, visto che si tratta di un simbolo largamente presente in centinaia di stemmi nobiliari diversi.

Uno stemma, quello dei Baroni, che invece assomiglia, in modo che mi è sempre sembrato molto sospetto, a quello attuale del comune di Liscate, che è contiguo a Melzo, una somiglianza circa la quale, però, in mancanza di carte che possano associare in qualche modo la famiglia a degli antenati provenienti da quel comune, non saprei dire proprio nulla.



Figg. 18 e 19. *Stemma dei Baroni da Ello in Sant'Andrea; stemma del comune di Liscate*

Questa osservazione molto sommaria degli stemmi famigliari e comunali porterebbe ad escludere che i Negroni da Ello, fabbricanti delle armature più belle della città di Milano al tempo di Gaelazzo Maria Sforza, avessero qualcosa a che fare con la famiglia "melzese" dei Baroni da Ello, fondatori della cappellania melzese di Sant'Andrea. Ma chi erano, allora, i Baroni da Ello?

11. TUTTE LE COINCIDENZE SONO SOSPETTE

Quasi alla metà del sedicesimo secolo, il catasto spagnolo di Carlo V, già ricordato molte volte, assegnava proprietà per 89 pertiche a un melzese chiamato Giovanni Battista Baroni. La sola notizia disponibile circa un "Baroni" di Melzo risale solo a due anni prima. Il 30 aprile 1543 l'ex-vescovo Ottaviano Sforza, secondo figlio di Lucia Marliani e del duca di Milano, dopo avere perduto per la terza volta l'episcopato si era ritirato a Melzo presso la chiesa di Sant'Alessandro. La

sua qualifica “onorifica” di “vescovo di Alessandria” - che a quanto pare gli era stata conferita solo per consolarlo della perdita dei suoi precedenti incarichi - comunque gli consentiva di aderire “volentieri” e solennemente alla supplica rivoltagli da “alcuni degli Scolari e confratelli della Scuola del Corpus Domini” e da “altri scolari e confratelli di Melzo”, che gli avevano “significato il desiderio di fondare una Cappella e un altare al Santissimo Corpo di Cristo”. Tra questi confratelli laici, che raggruppavano alcuni degli esponenti principali delle “migliori” cioè più ricche famiglie melzesi, c’erano “*Iacobo de Folijatis, Franciscus de Angeriis, Marcus Antonius de Malingeniis e Antonius Maria de Baronis*”²⁰¹.

Una compagnia ristretta che, per quarti di nobiltà e ricchezze, era davvero notevole: la famiglia Fogliani, come ci confermano i documenti censuali, figurava già da tempo nel ristretto novero dei nobili residenti nel nostro comune, Francesco d’Angleria, figlio di Onofrio, era il nobile il cui nome ricorre con maggiore frequenza negli atti rogati dal notaio Paolo Regni attivo a Melzo negli stessi anni - e suo padre Onofrio lascerà per testamento un legato importante per realizzare un ciclo di affreschi nella chiesa di Sant’Andrea²⁰² - mentre sull’importanza e notorietà melzese dei Malingegno non occorre insistere. Circa vent’anni dopo, nel 1565, sia Giovanni Battista sia Antonio Maria Baroni, i due esponenti della famiglia che pensavo fossero più importanti degli altri sono, entrambi, esclusi dal censimento della popolazione svolto a Melzo in quell’anno, perciò viene da pensare che non vi risiedessero. Nel censo, la famiglia Baroni è invece rappresentata da una vedova di nome Angela, da un mastro Antonio e da un Marxhexo de Baroni. Si sa che nel censo di quell’anno non vengono considerati oppure risultano “assenti” diversi nobili e benestanti che hanno la residenza a Milano. Anche nello Stato delle Anime di poco successivo, che come sappiamo non indica mai la professione dei capifamiglia perché non si tratta di un censo civile, ritroviamo gli stessi tre melzesi senza alcuna traccia degli altri, e apprendiamo che la vedova ha sei figli, Antonio quattro e Marchexo cinque: nessuno risulta avere dei servitori, che di solito sono una spia di ricchezza. Eppure, nonostante le risultanze ufficiali dei censimenti, almeno un erede legittimo dei Baroni da Ello doveva pur esserci tra gli abitanti di Melzo dopo la metà del Cinquecento, se non altro perché sappiamo che quando l’arcivescovo Carlo Borromeo giunge nella chiesa di

²⁰¹ AMBROGIO PALESTRA, *Nuove ricerche sulla Confraternita del SS. Sacramento prima di San Carlo*, in “*Ambrosius*”, n. 6, 1966. Il testo della Costituzione della confraternita è trascritto nell’appendice al secondo volume della mia “*Storia di Melzo...*”, cit. Si veda anche GIORGIO GORLA in AA.VV., *Dieci secoli di storia dei nostri paesi*, op. cit., pp. 38-39.

²⁰² Sulla visita pastorale svolta dall’arcivescovo Carlo Borromeo del 1573 mi limito, per brevità, a trascrivere un passo del volume *Chiesa di Sant’Andrea - Melzo: Storia, Arte, Ricerche e Misteri Leonardeschi*, op. cit., p. 13, che così la trascrive: “*Gli eredi del fu Messer Onofrio de Angleira devono far dipingere nella chiesa, almeno entro sei mesi, la vita di S. Andrea Apostolo, come lascito testamentario del suddetto messere, in virtù del legato di Lire 50 destinato allo scopo e se ne avanzasse denaro deve essere speso per acquisire dei paramenti sacri. Questo legato è stato mostrato durante la visita e confermato da un erede Giovanni Ambrogio de Angleira il quale ha promesso di soddisfarlo*”. A proposito di questo legato del nobile Onofrio, risalente al 1517, anche nel *Dizionario della Chiesa Ambrosiana*, alla voce *Melzo*, vol. IV, Milano, 1992, p. 2167, viene riferito lo stesso passo della relazione del Borromeo, ricavandone la prova che l’affresco del *Martirio* fu eseguito dopo quella data, come ho ricordato anche nella mia “*Storia di Melzo...*”, cit. Nello stesso libro dedicato alla chiesa melzese si legge a p. 14 che “*Successivamente*” (cioè *successivamente al 1573*, annotazione mia) “*per la completa esecuzione delle ordinanze promulgate da san Carlo Borromeo, venne anche realizzato il previsto affresco sul Martirio di S. Andrea con il quale si portava a termine il ciclo di pitture nell’abside della chiesa*”. Molto curiosamente, però, nello stesso volume altre affermazioni sembrano invece negare decisamente che la realizzazione dell’affresco derivasse da quel testamento, sostenendo anzi che l’opera era stata realizzata molto tempo prima. Così a p. 108 al termine di un lungo *excursus* di carattere storico-estetico si legge: “*Pertanto è da escludere che la parete del Martirio di S. Andrea venga completamente realizzata dopo il periodo raffaellesco, cioè dopo il 1520*”. Siamo di fronte, cioè, ad un libro dedicato a una chiesa nel quale le affermazioni sulla datazione di un affresco vengono prima enunciate e poi contraddette. Va osservato, infine, che a p. 106, nella didascalia posta sotto la riproduzione dell’affresco, si può leggere una terza versione dei fatti, visto che la didascalia dice: “*Martirio di Sant’Andrea (rimaneggiato nel 1574)*”. Perché mai l’affresco, a questo punto, sia definito “rimaneggiato” non è spiegato. Si osservi anche l’indicazione della data: “*nel 1574*”, e non “*dopo il 1573*”, cioè “*dopo la visita di san Carlo*”, come sarebbe stato forse più prudente. Perché proprio in quell’anno esatto? Il testo purtroppo non dà indicazioni in merito.

Sant'Andrea durante la sua visita pastorale del 1573, quando decreta la soppressione della cappellania precisa, quasi burocraticamente, di agire *“conforme al consenso dei pretesi patroni di detta cappella, sopra ciò avuto per pubblico instrumento rogato negli atti della visita”*²⁰³. Ventiquattro anni dopo, il 20 maggio 1597, il notaio curiale Bartolomeus Georgius redige una delle molte versioni del *transumptus* - ricopiando direttamente l'esemplare del 1345 visto che l'originale risulta introvabile negli archivi diocesani - e precisa di averlo fatto *“su esplicita richiesta del Reverendo signore Gio. Bapta Baronus di Ello, cappellano della chiesa di Sant'Andrea del borgo di Melzo, che desidera averne una copia”*. Anche alla fine del sedicesimo secolo dunque il cappellano di Sant'Andrea ha il cognome di una delle famiglie proprietarie e fondatrici dell'edificio sacro, e il cognome, ancora una volta, è quello dei da Ello: anche se l'arcivescovo Carlo ha ordinato da parecchio tempo il trasferimento e l'accorpamento dell'antica cappellania, e nonostante da ventiquattro anni i “pretesi” proprietari della chiesa gli abbiano confermato il proprio consenso”.

Federico Borromeo visita Melzo nel 1605 e deve constatare che le disposizioni circa l'istituzione della cappellania corale ordinate dal cardinale suo cugino non sono mai state eseguite, perciò le conferma interamente²⁰⁴ e ribadisce: *“et come di ciò se n'è anche havuto il consenso da parte della famiglia de Ello, de Albignani, et de Lamperghi che pretendono il Juspatronato di detta Cappella per publico instrumento rogato nelli atti della visita”*. Non c'è dubbio che il pubblico instrumento di cui si parla sia una ennesima trascrizione del *transumptus*, ma per noi nella frase del Cardinale ci sono due affermazioni essenziali ed indiscutibili: nel 1605 gli eredi, oppure i rappresentanti delle famiglie dei fondatori sono ancora presenti e reperibili, a Melzo o nei suoi dintorni, e tra questi, oltre ai discendenti delle famiglie Lampergo e da Ello, o Baroni da Ello, ci sono anche quelli della famiglia de Albignani, della quale avevamo perduto le tracce già da qualche secolo. Se nessuno dei tre censimenti melzesi del Cinquecento elenca mai né Giovanni Battista né Antonio Maria Baroni, vengono in nostro soccorso le più affidabili carte dei notai, nelle quali, al contrario, compaiono entrambi parecchie volte con nome cognome e patronimico: il secondo però si chiama Marco Antonio e non Antonio Maria, come lo svagato ex-vescovo figlio di Lucia Marliani aveva riferito. Il dominus Battista Baroni da Ello il 23 settembre 1557 concede in affitto a Leonardo Lampergo un terreno “con viti” che misura dodici pertiche, precisando anche che Antonio Baroni da Ello è tra i proprietari confinanti del suo appezzamento. Sabato 17 luglio 1558, a sua volta, il notaio Regni formalizza un contratto tra Marco Antonio da Ello, Leonardo Lampergo figlio di Nicola, Ambrosius de Mandello figlio di Filippo, e Jo. Jacobus De Machis figlio di Gaspare²⁰⁵, oltre all'immane Francesco d'Angleria figlio di Onofrio. Il *magister* Bapta Baronis de Ello figlio di Jacobo, infine, affitta un sedime in contrada Bovera per trentasette lire al dominus “Marc. An. de Ello” venerdì “ultimo di dicembre” del 1558. Il contratto che mi ha interessato più degli altri però è il quarto, rogato ancora una volta dal notaio Paolo Regni il 6 maggio 1567, nove anni più tardi. Si tratta di una dichiarazione fatta dal dominus Bap.ta Baronis de Ello, filius quondam Jacobi, che qui viene definito “Pretore di Vailate”, e che “libera” Battista Lampergo figlio di Leonardo di ogni obbligazione “per ogni causa ed in futuro” relativamente a promessa fatta a suo tempo dal

²⁰³ Si osservi, detto tra parentesi, quante cose sappia suggerire l'ufficialità del linguaggio cardinalizio: faccio tutto secondo le regole, sembra dirci, compresa la necessità *legale* di acquisire un consenso dai “*pretesi patroni*” di questa chiesa.

²⁰⁴ *“Si erigeranno da Noi in questa chiesa doi altri Canonicali o Cappelle Choralì, alle quali si uniranno, et assegnaranno per loro sustentatione tutti li beni, et redditi della Capp.a di santo Andrea costrutta nel borgo di Melzo, cioè per la metà a ciascheduno di loro, quale unione, et applicatione doverà haver luogho quando et per qualsivoglia modo vacherà detta Cappella, che hora possiede Mons.r Sormano Prevosto della Scala con obligo alli detti Canonici o Cappellani Choralì d'intervenire in Choro a tutte le hore canoniche, et di sodisfare frati doi all'obligo della Messa in tutti li giorni di festa, et doi giorni feriali la settimana, o altro aggior obligo che apparerà dalla fondatione nella detta chiesa (...) et assegnare liberamente detta chiesa alla scuola dei Disciplini, come però sarà riparata dal moderno Capp.no secondo le ordinationi della visita”*.

²⁰⁵ Dunque abbiamo anche ritrovato un discendente del *Dominus Presbyter Zaninus Machus* che secondo il notaio Dossi o Rossi sarebbe stato il nome del prevosto della chiesa parrocchiale nel 1025. Si veda la nota n. 145.

Lampergo al dominus Francesco de Angleria figlio di Onofrio, per motivi che qui non ci interessano. Non è molto importante nemmeno sapere che il dominus Battista Baroni aveva ottenuto un incarico prestigioso non molto lontano da Melzo, anche se per esercitarlo si era trasferito dal nostro borgo, spiegando la sua scomparsa dal censo della popolazione svolto due anni prima. Ci interessa invece, e molto, la circostanza che nel documento, lungo quattro pagine, il pretore di Vailate viene nominato quattro volte, e solo la prima volta il notaio lo chiama Bap.ta Baronis da Ello, ma le volte successive scrive, nell'ordine, Bap.ta Barono, Bap.ta Baronus e l'ultima, col nome scritto per intero, Baptista Baroni²⁰⁶.

Infine, troviamo l'ultimo indizio - ma è una sorta di prova del nove - ancora una volta nel rapporto della visita dell'arcivescovo Federico, il quale, osservando la tomba riservata ai proprietari ripete l'osservazione già trovata nelle note del suo predecessore, scrivendo: "Sepulchrum unum adest ad formam ad usum familia Baronorum". Se è possibile che il Cardinale in questo caso si sia limitato a copiare il cognome dal rapporto della visita precedente, nelle righe seguenti possiamo leggere l'elenco completo dei beni conferiti all'ex-cappellania, tra i quali ci sono una vigna di 25 pertiche che ha come proprietari confinanti "a meridie Domini Cesaris Baroni, a sero heredum Antonii Baroni, a monte prefati D.ni Cesaris Baroni". Anche in questo caso, e per tre volte, semplicemente Baroni, non Baroni da Ello²⁰⁷. Tre secoli dopo che Albertus de Cento de Ello, un individuo migrato dal paese dell'alta Brianza, nel 1262 veniva ricordato con il suo cognome di provenienza forse perché era diventato uno dei due consoli di Melzo, un'altra famiglia da Ello "riconquista" il proprio cognome in omaggio al ruolo molto rilevante ormai definitivamente acquisito, dopo tanto tempo, nella località di destinazione. Il successo della famiglia ha determinato il processo linguistico opposto: ora, sempre più di frequente perlomeno sui documenti ufficiali, è il vero cognome che finalmente soppianta l'uso del predicato che indicava il luogo di provenienza.

Un mucchietto d'indizi non fanno una prova, come Perry Mason ripeteva al tenente Tragg e al procuratore Burger nei romanzi di Stanley Gardner; Nero Wolfe però diceva spesso che "in un mondo fatto di causa ed effetto, tutte le coincidenze sono sospette". Mi sembra ormai sufficientemente stabilito che almeno qualcuno dei signori Baroni residenti a Melzo nella seconda parte del sedicesimo secolo aveva il cognome completo di Baroni da Ello, anche se non possiamo giurare che tutte le famiglie Baroni abitanti a Melzo si chiamassero nello stesso modo. Ed uno di questi signori Baroni, che possedeva diversi terreni a Melzo nel 1605, si chiamava Cesare, proprio come il personaggio che secondo la curia milanese deteneva ancora insieme ai Lampergo i diritti di patronato di Sant'Andrea. Ricordate? "*Varia instrumenta plebis Mentii ... ad revocandum in pristinum Statum Jus et Patronatus Caesaris Baroni de Ello et Joan Antonii de Lampergis...*". Se così fosse, e credo proprio che fosse così, la presenza tra i melzesi della seconda metà del Cinquecento di quel Marchexo Baroni sopra ricordato sarebbe davvero molto sospetta, perché, oltre ad appartenere a una famiglia molto nota e forse anche piuttosto ricca, quel tale, se ci pensate, avrebbe avuto lo stesso nome e "cognome" non solo di quel domino Marchixio dicto Mazolino de Ello che nel mese di aprile del 1431 aveva comprato e venduto una vigna di Melzo, ma anche del personaggio ancora misterioso presente all'atto di donazione descritto nel *transumptus*.

La verifica dell'ipotesi ci porta ad acquisire quattro risultati.

²⁰⁶ Gli atti originali sono compresi nella raccolta del notaio Paolo Regni custodita all'Archivio di Stato di Milano, Notarile. Le copie di tutti questi atti notarili, così come quelle di tutte le altre carte citate in questo studio, sono state da me consegnate al Centro Studi "Guglielmo Gentili" di Melzo, per essere inserite tra i documenti sulla storia cittadina, e dove si possono consultare.

²⁰⁷ "*Item petia terra vinea, ubi dicitur il Pilastrello, cui coheret a mane bona Domini Bernardi Scotti, a meridie Domini Cesaris Baroni, a sero heredum Antonii Baroni, a monte prefati D.ni Cesaris Baroni, pert. 25 tab. 23 ped. 10*". Al contrario, in un altro passo del rapporto dedicato ai beni di Sant'Ambrogio, nominando altri componenti di un'altra famiglia da Ello il Cardinal Federico dimostra di saperla distinguere dalla prima e la chiama, semplicemente, da Ello: "*Item petia terra vineae ubi dicitur Il Grumo, cui coheret a mane Bona D.ni Francisci de Ello*".

Il primo, il meno importante: verso la metà del cinquecento, ai 33 capifamiglia chiamati da Ello dobbiamo ora aggiungere i tre chiamati Baroni, per un totale di 36, così come aumenta da 242 a 331 pertiche l'estensione di fondi melzesi che queste famiglie complessivamente possedevano. Ci sembrava che a Melzo ci fossero fin troppi da Ello, ma adesso ne abbiamo di più.

Il secondo: nella moltitudine davvero vasta ed imprecisata di tutti questi melzesi un tempo provenienti dal comune lecchese di Ello, per la maggior parte dei quali risulterebbe vano ogni tentativo di risalire, se non al cognome - che come abbiamo visto è un dato in gran parte storico - almeno all'originale nucleo familiare di appartenenza, adesso possiamo dire di conoscere quale fosse, in particolare, la famiglia che discendeva direttamente da quella dei fondatori della cappellania di Sant'Andrea. Questa famiglia melzese si chiamava definitivamente Baroni, come probabilmente si erano sempre chiamati anche i suoi antenati dei secoli passati, e nel borgo di Melzo tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento, dal tempo di san Carlo a quello di Federico - che coincide con quello del trasferimento nel borgo della sede della prepositura, ma soprattutto con la data della soppressione, quasi quattro secoli dopo, della cappellania stessa - questo antico nucleo familiare prosperava ancora, deteneva una serie di cariche di riguardo e veniva ancora riconosciuto, nobiltà di alto lignaggio esclusa, come una delle casate melzesi più antiche, benestanti e influenti.

Il terzo: ci eravamo domandati chi e dove fossero gli eredi, o meglio i rappresentanti legali delle famiglie da Ello e Lampergo che al tempo della visita dell'arcivescovo Carlo mantenevano ancora, da tempo quasi immemorabile, il giuspatronato della cappellania di Sant'Andrea. Ora, infine, lo sappiamo.

E finalmente il quarto. Di quei due signori da Ello presentatisi davanti alla chiesa di Sant'Andrea il giorno del *transumptus*, forse possiamo dire di averne individuato almeno uno. Ma quale dei due? Se dovessi rispondere adesso sarei molto indeciso, perché secondo logica - e fidandoci soprattutto del nome della tomba di famiglia presente nella chiesetta - tutto farebbe credere che proprio il fondatore della cappellania fosse un componente della famiglia Baroni, eppure, come abbiamo visto, era proprio quell'altro a chiamarsi Marchexio, nome di battesimo che, come abbiamo visto, tra i melzesi della famiglia Baroni era ricorrente.

12. SPECIAL GUEST

Quando hai già guardato troppe volte una cosa senza comprenderla, dovresti provare a cambiare il tuo punto di vista. Proviamo a metterci dal punto di vista di due uomini, sicuramente molto conosciuti non solo a Melzo, forse nobili e certamente ricchi, che - se dobbiamo credere al fantomatico notaio Dossi o Rossi - in un certo pomeriggio del mese di aprile di un anno iniziale del Duecento che forse non sapremo mai indicare con precisione partecipano, insieme ad alcuni altri ricchi melzesi, all'atto di fondazione di una cappellania presso una piccola chiesa privata.

Uno di questi due uomini, del quale ignoriamo il nome di battesimo, abita certamente a Melzo da parecchio tempo, forse vi è nato, ed è possibile che sia nato a Melzo anche suo padre, ma più difficilmente suo nonno. Quando ancora abitavano ad Ello, nel lecchese, i nonni paterni oppure i genitori dei nonni si chiamavano Barone, o Baroni. Ma qui, in questa terra della piana milanese dove la famiglia non si è mai pentita d'essersi trasferita, visto che vi ha fatto fortuna o comunque la sua fortuna è proseguita, vengono chiamati da tutti, più prosaicamente, da Ello, una semplificazione che ogni immigrato a quell'epoca, volente o nolente, ha dovuto accettare. La noiosa cerimonia della stesura dell'atto notarile è quasi conclusa: il notaio - il *vero* notaio, che con ogni probabilità non si chiama Ambrogio Dossi o Rossi come qualcuno scriverà nel *transumptus* più di cento anni dopo - proprio in questo momento sta elencando scrupolosamente con il suo stile ossequioso e monotono

le famiglie che si sono accordate per costituire la cappellania, limitandosi, chissà perchè, ai loro cognomi, che pronuncia ogni volta prima di metterli sulla carta:

“I signori de Aquaneis, de Ello e de Gaderino e de Lampergis e de Albignano e de Nigris seu Rubeis”.

Quando finalmente giunge a nominare i da Ello, il notaio esita per un momento, perchè attorno al suo tavolo gli uomini che portano quel cognome, e che lo stanno guardando, sono in due. L'indecisione del notaio, che discende solo da un'indecisione formale perché lui é pratico di queste cose, dura solo pochi istanti: dopo avere elencato tutti i signori fondatori, prima pronuncia, e poi scrive: *“insieme ed in singolo e con l'intervento di “Marchesius de Ello”.* La sua decisione non suscita alcun segno di disapprovazione, o di protesta. Significa che per tutti gli altri e specialmente per i due da Ello che poco prima si erano riscossi dalla noia per guardarlo in faccia, può andare bene così.

Pensiamo, ancora una volta, al *transumptus*: è certamente un falso, elaborato nel 1345 per ragioni molto concrete, per avvalorare le quali occorreva sostenere che la cappellania era stata fondata tanto tempo prima. Proprio per questo c'è bisogno di un documento che nella sua parte centrale, quella molto più importante di tutte le altre, deve fingere di trascrivere un atto di fondazione molto antico: il trucco serve per comprovare che in quel lontano giorno d'aprile del 1025, al momento “ufficiale” della fondazione - e di firmare un atto che li impegnava tutti insieme, solidarmente e in singolo - erano presenti tutti i rappresentanti delle famiglie fondatrici di una istituzione messa in piedi semplicemente per frodare il fisco, che perciò nessuno, anche verso la metà del Trecento, avrebbe mai immaginato che potesse durare ancora quasi tre secoli. Dovevano essere presenti tutti. E tutti erano nominati una sola volta: compresi i da Ello, visto che il concorso di Marchesius non viene compreso dal notaio all'interno dell'elenco dei fondatori, ma subito dopo. Più ci penso, più credo che la chiave per riuscire a comprendere la presenza dei due da Ello, e forse perfino lo strano, doppio cognome dei de Nigris, stia in questa condizione. Non bastava uno dei da Ello, c'era bisogno di nominarli entrambi. Perché?

C'è un'esperienza comune a tutti i moderni spettatori cinematografici che forse può aiutarci: proviamo a pensare per un momento ai titoli di testa di molti vecchi film che tutti abbiamo visto, quando, all'inizio della pellicola, scorrevano i nomi degli attori protagonisti, ma subito dopo - scritto con particolare evidenza, e talvolta perfino più grande - compariva il nome di un grande attore, più famoso di tutti gli altri, preceduto dall'avvertenza: *“e con la partecipazione straordinaria di ...”.* Quel modo di nominare la partecipazione dell'attore celebre non era soltanto una sorta di ciliegina sulla torta offerta agli spettatori, un richiamo in più rivolto al pubblico, ma anche una sorta di garanzia della bontà del prodotto: caro spettatore, se proprio non conosci bene gli attori che abbiamo scelto, se non ti convincono fino in fondo e se non ti bastano per decidere di pagare il biglietto, aggiungiamo anche questa carta vincente, per riuscire a convincerti che puoi fidarti. Uno dei due da Ello rappresentava in modo formale la famiglia dei fondatori della cappellania. L'altro invece, Marchesius, non faceva parte del ristretto numero dei soci costituenti, ma era molto più celebre del primo, e probabilmente anche più ricco di lui. Si chiamava da Ello perché la sua famiglia proveniva dallo stesso paese di quella del socio fondatore, e perché anche lui e suo padre e i suoi figli facevano parte di quella moltitudine dei da Ello “melzesi” che ci è sempre sembrata eccessiva, ma questa sua famiglia - della quale non conosceremo mai il “vero” cognome - aveva deciso di non fare parte del gruppo dei fondatori della nuova istituzione ecclesiale, proprio come avevano scelto di fare i Rozza, i De Balsemo ed altre ricche famiglie di Melzo. Aveva accettato solo di intervenire alla cerimonia, ed acconsentiva che il notaio Dossi o Rossi segnalasse questa sua presenza in modo speciale, scrivendo il suo nome - e scrivendolo tutto intero, concessione che perfino ai rappresentanti dei fondatori era stata negata - come quello di un ospite d'onore, subito dopo i cognomi dei veri protagonisti. Forse perchè nella memoria di quel giorno si

ricordasse che la firma dei patti tra i fondatori era stata davvero un'occasione importante, seria, solenne, e perfino “*con la partecipazione di*”. Oppure perché, agli occhi di tutti gli altri, era proprio questo suo “speciale intervento”, questa sua partecipazione diretta, ad aggiungere alla presenza del primo da Ello un grado maggiore di autorità e credibilità, forse anche una sorta di garanzia non scritta, ma comunque utile. E se mai qualcuno, più avanti, avesse mai messo in dubbio l'autenticità di quel testo pieno zeppo d'errori e di approssimazioni da parte del notaio curiale, si sarebbe sempre potuto rispondere: ma come? C'era anche lui...

13. PRIME CONCLUSIONI

Questa ricerca forse aveva propositi troppo ambiziosi, perché il tentativo di conoscere meglio il Duecento melzese attraverso l'esame di un falso documento scritto nel secolo successivo, perciò attraverso l'indagine accurata e curiosa delle circostanze, dei motivi e dei protagonisti di quella forse banale avventura di frode fiscale costituita dal *transumptus*, doveva mettere in conto fin dal principio l'eventualità di arenarsi ben presto di fronte alla scarsità evidente delle carte e alla difficoltà di affrontare l'eterogenea qualità e quantità di problemi per la loro corretta comprensione. D'altra parte, partire dal *transumptus* non costituiva solo una bella sfida, ma mi sembrava molto interessante per una questione di punti di vista: perché, se ci pensate, la “messa in scena” dei discendenti delle “sei” famiglie interessati ad accreditare come verità storica la bugia di avere fondato una cappellania esattamente trecento anni prima costringeva loro per primi, esattamente come noi oggi, a compiere uno sforzo di ricostruzione retrospettiva del tutto simile al nostro, con la differenza - significativa, certo - che quegli uomini del Trecento dovevano fingere di rappresentare una situazione vecchia di tre secoli, risalente al 1025, ma in realtà di uno solo, o poco più; noi, invece, dobbiamo spingere indietro lo sguardo più o meno di ottocento anni.

Partire dal *transumptus*, infine - cercare di *leggerlo* in modo molto più approfondito di quanto avessi fatto io stesso nel mio libro sulla storia di Melzo, ma stavolta cercare di considerarlo da un diverso punto di vista - poteva forse suggerire che quando ci proponiamo di pervenire a una migliore conoscenza della nostra storia, invece di esercitarci ad inseguire improbabili possibilità affascinanti occorre, anzitutto, studiare le carte che ci raccontano la realtà. Un dovere utile ed elementare cui però finora, nel caso specifico, nessuno aveva obbedito. Cercare di conoscere meglio e molto più da vicino le “sei famiglie” che al principio del tredicesimo secolo dotarono di propri fondi la chiesa di Sant'Andrea, ed altri quattro nuclei parentali nominati nel documento fondativo di quella istituzione, significava gettare qualche luce in più sulle casate più ricche che, nel Duecento e non solo, si trovavano in posizione dominante nell'economia e nella società del borgo; ma riuscire a scoprire, poi, dove fossero finite quelle stesse famiglie nei secoli successivi prometteva di aiutarci a capire meglio - e su un terreno di grande concretezza come quello che talvolta solo la storia locale consente, con il suo interesse per il dettaglio - come fossero cambiate la geografia e le gerarchie del potere economico e dell'influenza sociale a Melzo nei secoli precedenti alla dominazione dei Trivulzio²⁰⁸. Giunti alla fase conclusiva dell'indagine, credo si possa dire che il lungo peregrinare tra le antiche carte riguardanti le vicende di un numero rappresentativo di famiglie della nostra comunità sociale abbia saputo dirci qualcosa di significativo ed in buona parte anche inedito: sia guardando alla notevole mobilità e mutevolezza della piramide del potere locale, sia - osservando le stesse vicende dal punto di vista specularmente opposto - a proposito della loro secolare persistenza.

²⁰⁸ Il lettore avrà certo osservato che la ricerca ha quasi del tutto trascurato, se non per qualche necessario richiamo fatto per inciso, almeno un'altra famiglia molto importante nelle vicende medievali di Melzo, i Malingegno. Non si tratta, evidentemente, di una dimenticanza, ma dipende solo dal fatto che nel *transumptus* essi non sono mai nominati. Ne deriva che se mai queste mie ricerche avranno un seguito, dovrò necessariamente occuparmi dei Malingegno in un apposito capitolo.

All'inizio della ricerca mi sono chiesto quanto contassero queste famiglie nella nostra vita economica e nella nostra comunità sociale e religiosa; perché proprio queste famiglie e non altre avessero aderito all'idea di fondare la cappellania, e perché altre ricche casate non si fossero associate alla stessa iniziativa; chi fossero e da dove venissero i fondatori, soprattutto quelli meno noti, visto che fino ad oggi ne conoscevamo bene non più di due; infine, per quanto tempo fosse durata la loro fortuna ed influenza, e dove fossero finite quelle famiglie che in seguito, visto il completo successivo silenzio delle fonti, erano uscite per sempre dalla storia del comune.

Tutte le carte duecentesche locali che conosciamo, se proviamo a ricomporle in un quadro d'insieme coerente, ci raccontano senza alcuna eccezione la storia, priva di episodi particolarmente memorabili o eclatanti, di una porzione del contado nella quale, per ricchezza di acque e fertilità della campagna, diversi investitori si avvicendavano: chiese, monasteri ed enti ecclesiastici milanesi, famiglie che facevano parte di diritto della più antica aristocrazia fondiaria ed altre che, come i de Balsemo, facevano parte del nuovo ceto emergente nella capitale del ducato, ma senza che nessuno mai di tutti questi nobili o ricchi forestieri assumesse mai, come invece accadeva in molte altre terre, una posizione nettamente prevalente o addirittura dominante, tanto da diventare il *dominus loci* della piccola comunità che a questo punto nessuno chiamava più *Meleso*, come accadeva ancora nella prima parte del secolo precedente, ma, definitivamente, Melzo. Ne viene pienamente confermata, perciò, nel caso del nostro borgo, una realtà di forte frazionamento della proprietà fondiaria, dove nessuno - nobile o ecclesiastico o laico che fosse - possedeva un perticato di particolare rilievo, e dove, perciò, non si intuivano o non erano mai diventate concrete quelle vere e proprie strategie d'investimento fondiario a lungo termine che altrove avevano già potuto compiutamente manifestarsi. Si veda, per ricordare un esempio citato nel mio racconto, il caso di Cologno Monzese, prima attraverso gli acquisti di grandi superfici di terreni da parte dei de Canibus provenienti da Arosio e quindi, tra gli anni conclusivi del dodicesimo secolo e l'inizio del successivo, il progressivo passaggio di tutti questi fondi al monastero di Sant'Ambrogio. Si resta colpiti, in particolare, dalla circostanza che a Melzo nessuna delle pur numerose proprietà detenute dalle chiese o dai monasteri milanesi fosse particolarmente estesa o destinata ad accrescersi ed a diventare strategicamente importante, proprio nell'epoca in cui viene "consegnata" ai principali centri ecclesiastici della capitale e della regione - che ne acquisiscono anche l'*honor, districtus et iurisditio* affidandola a loro volta ai capitanei e ai vassalli più fedeli - una grande parte della Lombardia. Questa mancata predominanza della grande proprietà ecclesiastica, insieme all'assenza di un investimento strategicamente importante da parte di un ricco investitore laico, spiega la presenza diffusa anche se quantitativamente ridotta di una rete di piccoli proprietari locali, fra i quali naturalmente - con le due importanti eccezioni rappresentate dai de Albignano e dai de Nigris-de Rubeis - incontriamo spesso molti componenti delle facoltose famiglie fondatrici della cappellania e tutte le altre nominate nel *transumptus*.

Se perciò, al termine di questa ricerca, possiamo dire di conoscere un po' meglio di prima la maggior parte delle famiglie indicate nel *transumptus* come proprietarie di fondi melzesi, forse ancora più utile risulterà, in futuro, averle meglio inserite nelle dinamiche del loro tempo, ed avere chiarito qualcosa circa la grande vivacità, conseguenza di una forte spinta demografica ed economica, del quadro storico generale molto mobile e complesso entro il quale la fondazione della cappellania melzese si svolgeva. La scomparsa rapida da Melzo di alcune delle famiglie dei fondatori della cappellania di Sant'Andrea perciò non ha in se' niente di insolito o di sorprendente quando viene collocata nella sua tumultuosa fase storica, caratterizzata ovunque da quella situazione di grande movimento che ho cercato di tratteggiare nelle prime pagine di questo studio. I nove confinanti del tutto sconosciuti dei terreni venduti dal prete Rigizone nel 1194, nessuno dei quali ha lasciato alcuna traccia del proprio passaggio a Melzo, in rapporto ai due soli melzesi piuttosto noti che abbiamo potuto riconoscere tra i suoi vicini di casa, ci hanno dimostrato in modo inequivocabile la continua evoluzione delle proprietà dei piccoli fondi nell'ultima parte del dodicesimo secolo e ancor più nella prima metà del Duecento.

Questo rapido e quasi convulso avvicinarsi di compravendite, che contrassegna l'intero periodo storico che ha occupato questa ricerca, rende del tutto plausibile anche la repentina scomparsa da Melzo o dalle sue vicinanze anche di alcuni degli stessi fondatori della cappellania, come lo sconosciuto dominus de Gaderino, cioè di individui e famiglie che, pur avendo dimostrato una fedeltà molto relativa al nostro territorio, fino al momento di andarsene vi avevano destinato aspettative ed investimenti non secondari e non effimeri, tanto da accettare di conferire una serie di beni della propria casata alla cappellania di una nostra chiesa. Diverso è il caso del signor de Soresina e ancor più quello dei fratelli de Canibus, esponenti di famiglie molto ricche e di antica aristocrazia, rappresentanti di un potere tradizionale fondato sulla rendita fondiaria, ma che ho definito "melzesi per caso" perché molto più abituati di molti altri alle continue compravendite di fondi anche piuttosto lontani tra loro e spesso del tutto slegati dai rispettivi luoghi di provenienza; famiglie ed individui, perciò, destinati a fermarsi in ogni luogo solo per il tempo necessario a procurarsi un utile, di conseguenza del tutto estranei alle vicende di quelle comunità, e perciò non interessati né minimamente coinvolti nell'impresa della costruzione della chiesa e poi della fondazione della cappellania, ed anche destinati a lasciare ben poche tracce nella storia successiva del nostro comune.

Un discorso simile in fondo - anche se riguarda le ragioni di chi aveva deciso di non aderire alla fondazione della cappellania - si può fare anche per i ricchi milanesi de Balsemo, appartenenti ai quei nuovi ceti urbani in corso di affermazione e in costante ricerca di occasioni di intraprendenza e di guadagno, che molto probabilmente all'epoca dei loro primi acquisti di terreni a Melzo non li avevano affatto considerati alla stregua di semplici investimenti occasionali ed episodici, ma in seguito avevano cambiato opinione ed intenzioni, sia perché fuori dalle mura del nostro borgo detenevano proprietà importanti ma eccessivamente frazionate, sia perché altrove, proprio alle porte di Milano, avevano la possibilità di cogliere l'occasione migliore che stavano inseguendo. Tra le vicende dei "melzesi per caso" un posto particolare, come si è visto, merita invece il continuo intrecciarsi delle vicende dei de Rubeis con quelle dei de Canibus, due famiglie di antica e nobile tradizione provenienti dalla Lomellina, i cui vagabondaggi ho scelto di raccontare più distesamente di altri, sia per via della parentela dei secondi con un celebre capitano di ventura, sia a causa di tutti gli interrogativi sollevati dalla moderna traduzione in Rossi o de Rossi del cognome dei primi. La differenza vera tra le vicende melzesi di quelle due casate, la sola che ci interesserebbe davvero comprendere, è un'altra, e consiste nella principale delle domande cui non ci è dato di rispondere: perché mai queste due famiglie apparentemente inseparabili, e che si erano stabilite insieme anche in questa zona del milanese comperando fondi a Rossate, a Lavagna e a Melzo, abbiano poi maturato scelte diametralmente diverse rispetto alla permanenza nel nostro comune, come hanno dimostrato a sufficienza, credo, tutte le carte censuali e notarili che provano la lunga presenza melzese dei discendenti dei de Rubeis nel Cinquecento e nel Seicento, al contrario dei de Canibus ben presto migrati altrove. Proprio l'esame del *transumptus*, in questo caso, ci ha rivelato che queste opposte scelte erano maturate piuttosto in fretta, visto che solo i de Rubeis avevano aderito alla fondazione della cappellania della chiesa di Sant'Andrea, mentre i de Canibus, per ragioni che mai conosceremo, fin dal principio avevano preferito restarne fuori.

Se le vicende delle famiglie fino ad ora ricordate ci hanno detto molte cose circa la mutevolezza del vertice del potere locale, niente però sembra autorizzarci a confinare schematicamente sul versante opposto, quello della pura e semplice persistenza, le storie delle famiglie rimanenti. Non sarebbe lecito farlo nel caso dei de Albignano: nonostante l'assoluta mancanza di carte che li riguardino prosegua per tre lunghi secoli, infatti, non possiamo affatto comprenderli nell'elenco dei "melzesi per caso", perché nel 1559 abbiamo visto ricomparire il loro discendente Bartolomeo de Albignanis, che il notaio Regni definisce "abitante nel borgo di Melzo", come individuo ben inserito nella cerchia molto ristretta delle famiglie più ricche e importanti residenti nel borgo, ma soprattutto perché nel 1605 l'arcivescovo Federico nella sua relazione pastorale comprende la famiglia "*de Albignani*" tra quelle "*che pretendono il juspatronato*" della cappellania quasi quattro secoli dopo la sua istituzione. Così, se mettiamo insieme questo gruppo tanto contrastante di dati e ne cerchiamo

un senso, forse ci troviamo di fronte ad un caso a suo modo metodologicamente esemplare delle difficoltà di questo genere di ricerche, ma anche della cautela cui ci costringono le diverse possibilità di lettura delle stesse, pochissime carte ritrovate: la presenza di Bartolomeo Albignano tra i melzesi ricchi di metà Cinquecento può significare che la famiglia, in realtà, nel corso di alcuni secoli non si è mai allontanata dalle sue proprietà melzesi ed ha sempre conservato anche una residenza stabile nel borgo, ma d'altra parte, visto che l'assenza completa di qualunque segno della sua presenza a Melzo per quasi duecentocinquanta anni è troppo lunga per essere definita casuale, si potrebbe pensare che anche la storia degli Albignano somigli a quella dei de Rubeis pavesi, che per molto tempo vagarono parecchio, e comprarono fondi un po' dovunque, prima di ritornare ad abitare nelle terre dei loro avi. Per questo esito a collocare con certezza gli Albignano nel gruppo dei proprietari stabili residenti a Melzo, visto che il ritrovamento di una nuova carta, domani, potrebbe confermare l'ipotesi o, al contrario, spingerci a collocarli nel gruppo degli irrequieti investitori viaggiatori.

Se è possibile e certamente corretto collocare gli Aquania tra i proprietari stabili del circondario, in questo caso di Gorgonzola, le domande da porsi rispetto al loro rapporto con Melzo e con la sua piccola chiesa di Sant'Andrea sono di natura diversa. Gli Aquania sono certamente tra i promotori essenziali della costruzione della chiesa, edificata su un terreno di loro proprietà, ed anche della cappellania, il cui primo rettore e beneficiario dei beni conferiti, il sacerdote Tassius, porta il loro cognome. Nei secoli successivi però le proprietà melzesi della famiglia non sembrano più né importanti né strategiche, e tutte le loro vicende famigliari si svolgono lontano da Melzo, eppure tre secoli esatti dopo la fondazione della cappellania, nel 1522, il notaio Erasmo Aquania dispone che si edifichi *“nella chiesa di Sant'Andrea di questo borgo di Melzo una tomba sotto la finestra verso la strada all'ingresso della chiesa, nella quale deporre il mio cadavere, e sopra la quale lascio il mandato di costruire un altare per celebrare le messe”* e lo fa in entrambi i suoi testamenti, anzi è proprio il secondo documento a confermarci che vuole essere sepolto *“nella chiesa di Sant'Andrea di Melzo nel luogo deputato, davanti all'altare costruito ad onore della signora di Santa Maria di Loreto e della Fontana”*, dove, infatti, ancora oggi riusciamo a leggere la scritta *ERAS. AQN.* Se, inoltre, anche dal punto di vista degli Aquania l'interesse per la cappellania melzese è facile da spiegare con gli interessi di natura fiscale comuni a tutti i fondatori, non ho ancora compreso quale rapporto avesse la decisione di costruire su un terreno di proprietà una piccola chiesa privata all'interno della grande, continua ed attenta strategia dell'attenzione messa secolarmente in atto da questa famiglia verso le istituzioni ecclesiali milanesi, tenendo conto che proprio a Melzo era stata costruita da pochissimi anni la chiesa parrocchiale, certo con la benedizione del vescovo.

Si potrebbe essere tentati di concludere, perciò, che se rileggiamo l'intero elenco delle famiglie nominate almeno una volta nel *transumptus*, sul versante della “permanenza” restino, a conti fatti, solo i da Ello ed i Lampergo, quindi solo i due cognomi davvero imprescindibili (insieme ai Malingegno e ai Rozza) per chi studia quei secoli di storia di Melzo, ma non è vero. Non è vero, o non è del tutto vero, perché sono proprio i de Lampergis, a partire da Jacomolo, a rappresentare uno dei casi più celebri e più raccontati di una famiglia ancora sconosciuta migrata da un piccolo borgo del contado per diventare con impressionante rapidità, nel corso del passaggio dai Visconti agli Sforza, una delle casate più celebri, affermate, rispettate, influenti e di conseguenza anche più ricche del milanese. Da Milano, da nobili, andranno a Vaprio da dove governeranno i traffici sull'Adda e diventeranno padroni di molti beni in un vasto circondario, ma fin dai giorni del loro arrivo a Milano non saranno più i Lampergo, ma i Melzi. Il borgo natale sceglierà come stemma comunale quello della loro casata, ma i loro interessi non riguarderanno mai più il paese di provenienza da cui, senza deciderlo, a loro volta prendevano il nome. Quella del Lampergo melzese, perciò, ancora per diversi secoli sarà una persistenza, ma residuale, anche se parecchi dei discendenti di Jacomolo saranno nominati sindaci del paese e alla testa di quella “Universitas” dei capifamiglia locali dal nome molto più altisonante della sua scarsa rilevanza. Non è vero, o non è del tutto vero, neppure per i da Ello, perché in realtà, come si è visto, i da Ello non erano affatto *una* famiglia, ma

piuttosto quella che ho chiamato una moltitudine, costituita dai discendenti delle famiglie migrate a suo tempo dal paese del lecchese fino a Melzo, molto probabilmente conosciuto a seguito delle transumanze, e rimaste per abitarvi, lavorare e moltiplicarsi. Perciò, tecnicamente, “non esiste” una famiglia da Ello, ma un cognome dato ad alcuni nuclei parentali diversi e giunti a Melzo in tempi diversi, per via dell’abitudine di indicare i migrati con il nome del luogo di provenienza, tra i quali c’erano famiglie più ricche, proprietarie di case e di fondi - e c’erano, in particolare, quella dei due notai melzesi del Quattrocento e la famiglia Baroni, che nel primo Duecento aveva fondato la cappellania di Sant’Andrea - ma c’erano anche massari, artigiani e semplici coltivatori.

Non sappiamo, perché non è in alcun modo provato, se qualcuno dei ricchi melzesi “provenienti da Ello” fosse in rapporti di parentela più o meno stretta o comunque in relazione con i famosi Negroni da Ello che nell’ultima fase del Quattrocento, a Milano, inventarono la prima casa di moda per le armature conquistando una fama e un mercato internazionali. Ma fin dal 1345, nel *transumptus*, nel momento in cui i discendenti dei fondatori della cappellania dichiaravano, mentendo, che l’atto di fondazione risalisse a trecento anni prima, nel “mettere in scena” il falso rogito del presunto notaio Dossi o Rossi attraverso uno sforzo di fantasia retrospettiva, al fine di certificare la notorietà e forse anche la credibilità del “da Ello” melzese pensavano bene di affiancarlo, al tavolo del notaio, con un altro da Ello, di nome Marchesio, “*abitante nel borgo di Melzo*” come tutti gli altri, ma evidentemente più noto, più importante, più ricco, tanto da essere elevato, per meriti non detti, al ruolo di ospite d’onore della cerimonia. Dimostrandoci, proprio con la decisione di ricorrere solo *nel loro caso* a questo accorgimento tanto strano ed inconsueto, di essere perfettamente al corrente di quanto la fortuna melzese della famiglia Baroni fosse molto più recente, e perciò di quanto fosse difficile accreditare la presenza di un loro antenato in un’epoca tanto lontana, tanto da dover rafforzare questa finzione con la presenza - con la “partecipazione speciale” - di un loro parente di estremo riguardo.

Quest’ultima considerazione - mi rivolgo ai lettori più interessati e curiosi di questioni di metodo, e più consapevoli di quanto, nell’indagine storica, esse si rivelino spesso le più utili ed anche le più interessanti - ci porta a sospettare, ancora una volta, che quando ci troviamo alle prese con un’indagine caratterizzata dalla scarsità delle fonti, le nostre possibilità di successo sono quasi sempre affidate alla strenua, quasi ossessiva, ma necessaria attenzione alle spie, alle tracce, agli indizi, ad alcuni minimi dettagli. Ho iniziato il resoconto delle mie ricerche, se ricordate, spiegando come la lettura del *transumptus* - e in particolare proprio delle righe che elencavano i cognomi dei fondatori - mi avesse sempre suscitato, fin dalla prima volta, la curiosità di comprendere le ragioni di un particolare apparentemente secondario, ma che mi pareva strano, poco comprensibile e sorprendente: perché mai, dopo avere elencato tra i fondatori - di nessuno dei quali era ricordato il nome di battesimo - il notaio avesse specificato “*e con l’intervento di Marchesius de Ello*” senza dirci perché la sua presenza fosse tanto importante da dovere essere sottolineata. Ora, proprio al termine di queste riflessioni, quel dettaglio singolare si è infine rivelato come l’accorgimento poco efficace per cercare di nascondere uno dei punti deboli della costruzione di un documento falso; ma noi, che spesso smarriti e privi di appigli cerchiamo di leggere e pretendiamo di comprendere i pochi segni che ancora sopravvivono da un passato irrimediabilmente molto lontano, mentre era il presente, vivo e semplice, di chi lo stava vivendo, possiamo anche vedere questa incapacità dei discendenti di “mettere in scena” una spiegazione più credibile come una piccola lezione: spesso l’errore essenziale di ipotesi e ricostruzioni faticose viene rivelato da un dettaglio, ma proprio l’attenzione per i dettagli, l’idea di cercare e scavare dentro il mistero di un particolare che sembra secondario, talvolta è la sola risorsa che infine, insieme alla nostra benedetta testardaggine, riesce a suggerirci quale sia la direzione d’indagine più utile.

Il secondo dei particolari che mi sorprendevo consisteva nella scelta di indicare il cognome di un altro dei fondatori come “*de Nigris seu Rubeis*”, de Negri o de Rossi. Avevo scoperto che i notai, di fronte a un cognome doppio o triplo - di solito a seguito di un matrimonio - separavano i due

cognomi con una particella, come *aut, seu, sive*, che significano ovvero, ossia, oppure. La questione, così, sembrava chiusa, tanto più che nel 1605 anche il Cardinale Federico, quasi tre secoli dopo il *transumptus*, con tutta la maestosa autorità della sua cultura indicava i discendenti della stessa famiglia come “*De Nigris, sive Rubeis*”, che vuol dire “*De Negri, o Rossi*”. Il problema, nella riga del Cardinale, non stava nelle minime varianti con le quali scriveva il cognome, ma nella data: perché a partire dai giorni della fondazione della cappellania al rapporto di Federico Borromeo passano quattro secoli, un lunghissimo tempo, nel corso del quale nella documentazione melzese non c'è un solo atto, una sola carta di qualunque genere, nella quale sia possibile leggere un cognome identico, o simile. Qui, perciò, non c'è attenzione per i dettagli che tenga: non esiste risposta possibile, e non resta che prenderne atto.

Infine, devo fare l'elenco di tutte le altre risposte mancate rispetto alle domande che l'indagine aveva suggerito. Non so dirvi perché, sempre secondo Federico Borromeo, al principio del Seicento il privilegio di proporre i rettori di Sant'Andrea “*secondo i patti che erano stati convenuti*” fosse ancora riservato proprio alla sconosciuta famiglia dei “de Negri de Rossi” insieme a quella dei de Albignano e in aggiunta ai Lampergo e ai da Ello, che come sappiamo detenevano formalmente anche i diritti di patronato. E non ho mai capito perché mai questo diritto di presentare i rettori non sia mai formalmente appartenuto anche agli Aquania, che secondo il *transumptus* avevano designato il primo. Non sono riuscito a comprendere come mai proprio gli Aquania, al principio del Duecento, avessero deciso di costruire una piccola chiesa privata a Melzo su un terreno di loro proprietà, e più tardi di aderire alla fondazione della sua cappellania, vista e constatata più volte, nei secoli successivi, la costante strategia dell'attenzione da parte di quella numerosa famiglia verso le istituzioni ecclesiali del loro tempo: entrambe le scelte sembrano, a prima vista, incoerenti, visto che a Melzo, solo pochissimi anni prima di Sant'Andrea, era stata costruita la chiesa parrocchiale, certo con l'approvazione e la benedizione del vescovo. Una spiegazione esisteva di certo, ma non sono riuscito ad immaginarla. Non so dire, inoltre, sempre a proposito degli Aquania, come mai il ricco notaio Anselmo, che nel suo testamento aveva disposto importanti legati a favore dell'ospedale di Gorgonzola, della chiesa di Pozzuolo Martesana e di molte altre istituzioni religiose, non abbia lasciato nulla alla chiesa melzese costruita dai suoi antenati, e che per molte generazioni, con la consueta accortezza, la sua famiglia aveva utilizzato per pagare meno tasse.

Non potrei terminare questo elenco di “ciò che non sappiamo” senza ricordare al lettore che nella nostra conoscenza delle chiese melzese dei primi secoli esiste un grande vuoto, fino ad ora non colmato. Anche in questo studio ho sottolineato più volte la singolarità della costruzione di Sant'Andrea, chiesa privata, a breve distanza di anni dall'edificazione dell'altro edificio sacro, la parrocchiale intitolata ai santi Alessandro e Margherita sorta dalla parte opposta rispetto alla piazza centrale. Se le motivazioni che diedero origine al *transumptus* del 1345 sembrano facili da comprendere, perché consistevano nella volontà di aggirare il fisco, nessuno ha mai chiarito quelle, molto più interessanti, che avevano indotto le stesse famiglie a far costruire la chiesa. Nella diocesi milanese, come è largamente noto, fin dall'undicesimo secolo, lungo l'intero secolo dodicesimo e fino all'epoca di costruzione di entrambe le chiese melzese al principio del secolo XIII, si andò radicalizzando un durissimo conflitto religioso che coinvolse vescovi e comuni, gerarchie ecclesiastiche, grandi monasteri e ordini minoritici, famiglie nobili e nuovi ceti, in un fitto intrecciarsi di interessi e passioni, di rivolte, condanne e scomuniche, che investì le città ed i contadi e che qui è impossibile raccontare: se Milano veniva descritta come una “*fossa piena di eretici*”²⁰⁹ e Brescia come sede stessa dell'eresia²¹⁰, il clero delle campagne era ovunque subordinato ai padroni laici, mentre i principali ordini religiosi erano impegnati nella gestione di grandi patrimoni fondiari. Milano era, naturalmente, fin dal secolo precedente, una delle città dove la rivendicazione di una nuova visione del lavoro, la “*vita activa et negociosa*” era ancora vista come peccato, e dove i suoi

²⁰⁹ Frase celebre pronunciata dal predicatore Jacques de Vitry nel 1215.

²¹⁰ La definizione fu coniata da Papa Onorio III.

portatori, artigiani e mercanti, erano esclusi dalla “congregatio fidelium” e di conseguenza finivano spesso per aderire a movimenti ereticali propri o comunque per sostenere le posizioni più polemiche e radicali contro la corruzione nella Chiesa e la pretesa dei vescovi di essere gli assoluti protagonisti della politica²¹¹.



Fig. 20. Giovanni Balduccio: Pietro da Verona

Non ho mai pensato fosse frutto del caso o una semplice coincidenza, la circostanza che la chiesa parrocchiale melzese, che era stata edificata nel primo scorcio del Duecento, più tardi abbia dedicato il proprio altare maggiore, il più importante, a Pietro Martire da Verona, il capo dell'inquisizione milanese, protagonista delle più violente campagne antiereticali messe in atto nella capitale.

²¹¹ La *Pataria* milanese (nome di derivazione controversa, forse da ricollegare al *paté* del dialetto milanese, e per traslato a *straccione*, per identificare nell'accezione dispregiativa un movimento ad alta partecipazione popolare) nel secolo XI fu il primo ed esteso movimento di protesta sostenuto dal nuovo ceto emergente di artigiani e lavoratori, in netta rivalità con le famiglie di tradizione signorile, e che in estrema sintesi può essere considerato l'iniziatore di un processo di riforma della cristianità iniziato ad opera della parte “laica”.

Per un approfondimento delle lotte religiose milanesi si vedano C. VIOLANTE, *I laici nel movimento patarino*, in *Studi sulla cristianità medioevale. Società, istituzioni, spiritualità*, Milano, 1975; AA.VV., *Storia dell'Italia religiosa*, 1, *L'antichità e il medioevo*, a cura di A. Vauchez, Roma-Bari, 1993; AA.VV., *La Pataria. Lotte religiose e sociali nella Milano dell'XI secolo*, Milano, 1984; PAOLO GOLINELLI, *Da santi ad eretici. Culto dei santi e propaganda politica tra Due e Trecento*, in *La propaganda politica nel basso Medioevo*, Atti del XXXVIII Convegno Storico Internazionale (Todi, 14-17 ottobre 2001), Spoleto, 2002, e dello stesso autore *Città e culto dei santi nel medioevo italiano*, Bologna, 1996, e *Il Medioevo degli increduli. Miscredenti, beffatori, anticlericali*, Milano, 2009.



Fig. 21. Vincenzo Foppa, *Assassinio di San Pietro Martire*

Solo pochi anni dopo quella nuova ondata di inquisizione persecutoria, il giudice bresciano Albertano, legato nella Lega Lombarda e poi consigliere del Podestà di Genova, moralista religioso attivamente impegnato contro la diffusione dell'eresia catara nella sua città, elaborava nei suoi *Trattati* una concezione dell'iniziativa economica e della vita stessa del tutto diversa²¹², dove trovavano ampiamente posto la ricerca di un "giusto mezzo" tra vita attiva e contemplativa, una promozione dell'ideologia del lavoro condotta attraverso la condanna dell'ozio, l'affermazione decisa secondo cui "la povertà non è condizione accettabile della vita", la speranza di una "partecipazione di Dio al buon esito degli affari" e perfino la legittimazione della ricerca del profitto pur mediata da un'etica della temperanza, nella ricerca ormai piuttosto esplicita di una inedita definizione dell'agire umano, innovativa, molto concreta, per quei tempi certo spregiudicata ma anzitutto decisamente e coraggiosamente laica: "*Naturalmente sono onesti li guadagni se son fatti con giustizia, per li quali niuna persona è danneggiata ... e le ricchezze addunque buone e piacevoli dei acquistare, affaticandoti co' le mani, schifando il riposo in tutte le cose, e seguitando ragione*"²¹³.

Non so se qualcuno dei sei fondatori della cappellania l'abbia letto, ma è probabile che più d'uno sarebbe stato d'accordo. Provo a scriverlo con altre parole. Questa ricerca sulle famiglie nominate nel *transumptus* è riuscita forse a dimostrare che anche a Melzo, alla fine del dodicesimo secolo e nella prima parte del Duecento, una buona parte delle famiglie laiche, le stesse che in quegli anni detenevano cospicui fondi della nostra campagna e facevano parte del vertice del potere locale,

²¹² Si vedano ALBERTANUS BRIXIENSIS, *De amore et dilectione Dei et proximi et aliarum rerum et de forma vitae*, 1235 ca, e ALBERTANO DA BRESCIA, *Liber de doctrina dicendi et tacendi. La parola del cittadino nell'Italia del Duecento*, a cura di P. Navone, Sismel, 1998. Di grande interesse anche *Il millenario di Sant'Adalberto a Verona*, Atti del Convegno di Studi della Biblioteca Capitolare (Verona, 11-12 aprile 1997), Bologna, 2000.

²¹³ E così proseguiva: "*Et puoi per buono procacciamento acquistare buone ricchezze... Et puoi acquistare buone ricchezze per buoni e lieti procacciamenti portando le cose dai luoghi nei quali n'è grande abbondanza ai luoghi ne' quali elle sono rare, e massimamente a le grandi città... In tal guisa dunque accetta le ricchezze che Iddio in niuna guisa non offendi*".

partecipavano attivamente ed a pieno titolo a quel rapido e complesso processo di cambiamento economico, sociale e culturale che caratterizzava la città e il contado milanese del loro tempo. Mi è davvero difficile pensare, di conseguenza, che *almeno qualcuna* di quelle famiglie non sia stata anche partecipe, almeno indirettamente, non voglio dire della Pataria, dell'eresia catara o del movimento riformatore valdese, ma di quella lunga stagione di forti contrasti religiosi e politici che contrapposero vecchi e nuovi ceti, laici e vescovo, e contrassegnarono quello che è stato definito come il primo processo di riforma della cristianità iniziato ad opera della parte "laica". Non ho carte per dimostrarlo. Negli archivi milanesi, ripeto, la costruzione delle due chiese di Melzo non è documentata in alcun modo.

Ma così come mi sembra ampiamente scontato che la decisione di edificare la chiesa parrocchiale sia stata presa dalla comunità dei fedeli con l'approvazione delle alte gerarchie della diocesi, dobbiamo almeno provare ad immaginare come mai, solo pochi anni dopo o addirittura mentre il cantiere della parrocchiale era ancora aperto, alcune famiglie laiche tra le più ricche del paese abbiano deciso di costruire un'altra chiesa, questa volta privata - impresa né facile, né breve, né poco dispendiosa - e contando solo sulle proprie forze. Non occorre affatto mettere in discussione o sottovalutare gli interessi fiscali dei fondatori come spiegazione più immediata, semplice e concreta dell'impresa, visti i risparmi fiscali che per molti anni Sant'Andrea e la sua cappellania certo riuscirono ad assicurare alle economie delle loro famiglie, e del resto proprio la decisione di scrivere il *transumptus*, il documento scelto come punto di partenza di questo studio, costituisce la prova che quegli interessi erano ancora ben vivi verso la metà del secolo successivo; però ripeto, come ho già scritto nel mio libro sulla *Storia di Melzo*, che "possiamo tranquillamente relegare fra le leggende l'idea che ... la costruzione di Sant'Andrea sia stata ispirata solo da un impulso nobile e disinteressato di carità cristiana". Credo invece plausibile e possibile, forse anche probabile, che insieme alle motivazioni fiscali ve ne fossero altre, molto diverse se non superiori, ed intrecciate con il clima di drammatiche lotte religiose che non solo a Milano segnavano, in modo profondo, il periodo storico in cui entrambe le chiese di Melzo vennero edificate.

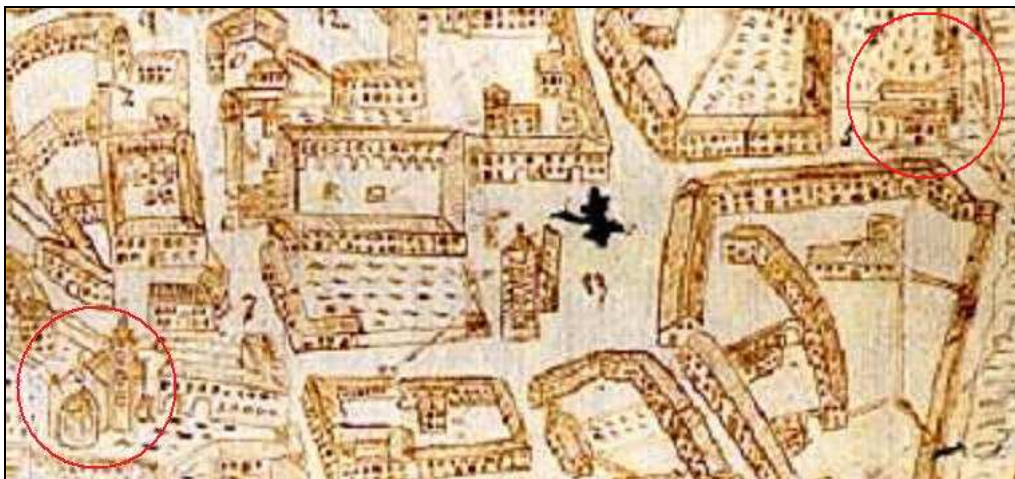


Fig. 22. Le due chiese nella mappa melzese del 1623

Ciò che ho appena chiamato "il grande vuoto" di conoscenza sulle chiese di Melzo, naturalmente non si esaurisce in questo interrogativo. Se la chiesa privata di Sant'Andrea e quella parrocchiale di Sant'Alessandro nascono, entrambe, tra l'ultimo scorcio del secolo XII e il primo quarto del secolo XIII, ne deriva tutta la mia incapacità a credere storicamente possibile che fino a quei giorni l'unica chiesa del paese fosse la piccola cappella rurale di San Paolo, edificata fuori dalla Porta meridionale e perciò in aperta campagna, né che per riunirsi e per partecipare alle funzioni religiose la già numerosa comunità dei fedeli melzesi avesse avuto a disposizione, nel corso di alcuni secoli, solo lo

spazio angusto di quella piccola chiesetta rurale²¹⁴. Per questa ragione, io sostengo - senza alcuna prova, ma sulla base di una logica che mi sembra invincibile - che la costruzione della parrocchiale di Sant’Alessandro venne decisa a seguito della impraticabilità, del cedimento se non della parziale o completa demolizione di un precedente luogo di culto, edificato all’interno delle mura diversi secoli prima, *che quasi certamente sorgeva nella piazza centrale* - una piazza a proposito della quale ho già osservato come apparisse fin troppo grande per Melzo, ma solo se continuiamo ad immaginarcela vuota. Un’antico luogo di culto che si chiamava, molto probabilmente, *chiesa di Sant’Ambrogio*. Ma questa è un’altra storia, e richiede la pazienza di un’altra indagine.

Resta irrisolta, infine, quella che per me rappresenta la quasi insolubile questione legata alla traduzione del cognome latino *de Rubeis* che in italiano diventa Rossi o de Rossi, e del cognome *de Rotiis*, che più volte nelle carte melzesi è tradotto come Rossi e de Rossi, e non solo come Rozza. Ho perciò deciso di svolgere una sorte di supplemento d’indagine, che propongo come ultimo capitolo di questo studio. Spero che il lettore non consideri le prossime righe alla stregua di una conclusione, ma piuttosto come una sorta di anticipazione, o di semplice bozza, di quella ricerca più seria e più dettagliata che la presenza della famiglia Rozza a Melzo si merita, e che prima o poi si dovrà incominciare.

14. LA FAMIGLIA PIU’ RICCA DI MELZO

Per esaurire la panoramica delle notizie sulle dieci famiglie nominate nel *transumptus*, occorre occuparsi, finalmente, anche della più ricca. Come sa molto bene chi si occupa della storia di Melzo, lungo tutto il medioevo e anche nell’età moderna, fino agli ultimi anni del Seicento, la famiglia più illustre del borgo subito dopo i Trivulzio è quella dei Rozza, che nel corso di cinque secoli ricoprono più volte tutte le maggiori cariche istituzionali, che il catasto del 1545 ci dice possiedano oltre mille pertiche, e che abitano, si potrebbe dire da sempre, nel grande fabbricato adiacente alla Porta meridionale chiamato, popolarmente, Casa del Podestà.

Per scoprire che cosa abbiano a che fare i Rozza col *transumptus*, dobbiamo leggere ancora una volta qualche riga del documento. Come già sappiamo la famiglia più importante di Melzo non è compresa fra quelle fondatrici della cappellania, ma quando, nella parte centrale del testo, dopo avere certificato le varie donazioni il notaio incomincia a elencare i nomi dei firmatari, sottolinea in modo particolare la presenza dei signori “Beltramus Rozij de Burgo Melzo e Michael filius Alberti Rozij de ipso Burgo” nominandoli subito dopo il proprio nome (Michael Dossius, o Rossius, notarius) e quello (falso) del prevosto, ma prima ancora di elencare quali fossero le sei famiglie fondatrici della cappellania. Nel mio libro ho scritto che questa circostanza potrebbe essere intesa come una sorta di omaggio del notaio alla famiglia Rozza, che poteva essere stata invitata in virtù della sua riconosciuta autorità ed importanza, oppure come legittima rappresentante del potere nella terra di Melzo, dove le nascenti istituzioni comunali sarebbero sorte solo negli anni immediatamente successivi. Mi sembrava una spiegazione sufficientemente logica, ma qui, adesso, ci interessa stabilire qualcosa di più, e di diverso. Gli storici dell’origine dei cognomi pensano che “Rozza”, conosciuto in tutta la Lombardia come attesta anche l’uso molto diffuso del termine dialettale “rozza” per indicare una roggia, potrebbe derivare dal nomen latino *Rotius*, ma anche da soprannomi dialettali di un capostipite rosso di capelli. Si crede che anche il nome del comune milanese di Rozzano sia stato originato dallo stesso nomen latino, con l’aggiunta del suffisso che indica appartenenza: in questo caso, *Rotius* sarebbe stato il nome del legionario romano che si vide

²¹⁴ In tutti gli altri comuni della nostra Pieve le prime chiese, poi diventate parrocchie, sorsero in coincidenza con la formazione e l’espansione della pieve stessa, vale a dire tra il sesto e l’ottavo secolo. E’ impossibile perciò che solo Melzo - anzi, *Mellesiate*, e poi *Meleso* - sia rimasta senza una chiesa interna alle mura fino a 400 o 600 anni più tardi. Si veda la mia *Storia di Melzo...*, cit., nella quale riporto in appendice al primo volume l’elenco delle prime chiese del territorio con le datazioni relative.

assegnare quelle terre come compenso al termine del suo servizio. Altre ipotesi però vorrebbero far risalire l'origine del toponimo anche dalla parola celtica che indicava il "rosso", il colore dell'argilla diffusa in tutta la zona. Un'altra derivazione possibile è quella dall'etimo tedesco *rode*, che vuole dire: campo dissodato, perciò terra *nuova*²¹⁵.

La derivazione dal colore rosso, come ho già osservato a proposito della famiglia de Rubeis, rende anche in questo caso molto difficile, se non quasi inutile, consultare fiduciosamente i repertori medievali lombardi, perchè vi troviamo una grande quantità di individui chiamati Rotius, Russius, Rossius, Roza, Roza, Roze, de Rotiis, ed inoltre Rubeo, Rubeis, de Rubeis, con o senza il prefisso de, tutti traducibili come Rosso ma anche come Rubio, Rubba, Rossi o Rozza. Anche la presenza, molto frequente, della particella "de" prima di tutti questi "cognomi" non ci aiuta affatto quando cerchiamo di distinguere le tracce lasciate dall'una o dall'altra di queste famiglie, ed accresce la confusione, perchè in questi casi non sappiamo quando si intendesse indicare il padre o il nonno di un individuo così chiamato dal colore dei suoi capelli o del volto, oppure il soprannome di un antenato che per primo era stato chiamato in quel modo. Infine, lo stesso individuo può essere chiamato indifferentemente, in latino, Roza, Rotius e de Rotiis in tre diversi documenti che lo riguardano, così come, in italiano, può venire chiamato Rozza, Rossi o de Rossi, senza contare che il suo "cognome" può cambiare improvvisamente quando si trasferisce - e in quei tempi accadeva molto spesso - da un comune all'altro. Nel *transumptus*, tanto per fare un esempio, ci troviamo di fronte ai due importanti "signori" Beltramus e Michael filius Alberti Rozij, tutti e due "de Burgo Melzo", che assistono all'atto, per così dire, seduti in prima fila, mentre tra i fondatori della cappellania c'è quell'uomo dal cognome doppio uno dei quali, de Rubeis, si traduce Rossi o De Rossi.

Ho già ricordato come secondo gli esperti quasi tutti i nobili signori milanesi chiamati Rossi o de Rossi provenissero dalla nobile casata di Parma con lo stesso cognome, e ho detto dei Rossi che nel dodicesimo secolo affittavano le case cittadine dei ricchi signori da Baggio nel quartiere di Brera. Varie attestazioni della presenza di individui chiamati Rotius, Roza, de Roza o de Rotiis nel milanese ed in numerose altre terre lombarde si susseguono negli anni finali del secolo che precede la fondazione delle due antiche chiese melzesi²¹⁶. Per le località più vicine a Melzo, che naturalmente ci interessano in modo particolare, ho già ricordato il *campus qui dicitur de Roxa* citato a Rossate in una Breve del 1173. Per una ricerca come quella che qui ho intrapreso, che ha lo scopo di conoscere meglio alcune famiglie melzesi diventate ricche nella prima fase del Duecento, non occorre sottolineare più di quanto abbia già fatto la particolare importanza di quella carta, capace di attestare i rapporti precedenti alla costituzione della cappellania fra tre delle "sei" famiglie fondatrici, il cinquanta per cento²¹⁷. Va osservato come il nome stesso del luogo di Rossate, dove c'era quel campo chiamato de Roxa, derivi dalla stessa radice. Con le stesse cautele, possiamo constatare anche la presenza di un Iohannis Roze che possiede due campi a Caponago "nel terzo quarto del secolo XII", perciò fra il 1151 e il 1175, come attesta una carta della chiesa di Vimercate; di un Alberti de Roza testimone di un contratto a Lodi nell'anno 1153; di un Pizolo figlio di Roza che ha tre appezzamenti di terra in un comune bresciano nel mese di ottobre del 1178; di un

²¹⁵ Il più antico documento riguardante la città di Rozzano risale al 1010 e reca il nome di un antico feudatario, forse di origine longobarda, della nobile casata degli Stampa, che molto più tardi per un breve periodo sarebbe diventata anche feudataria di Melzo, mentre dal XIII secolo fanno la propria comparsa i *Da Rozzano*, famiglia autorevole che risiedeva a Milano occupandovi posizioni di rilievo. Il cognome Rota, invece, dovrebbe derivare da toponimi delle provincia di Bergamo, come Rota d'Imagna. Un *Tuzanus de Rotha* era *sindicus Vallis Imanie, partis guelfae*, come ricorda il Mozzi nel suo *Antichità Bergamasche*, mentre l'altro storico bergamasco Angelo Mazzi segnala diversi atti notarili, datati 1284 e 1288, nei quali si fa menzione dei *Rota di Valdimania* abitanti a Bergamo in borgo Santo Stefano.

²¹⁶ Un *Guilielmus de Roza* è citato a Vigolzone, nel pavese, nel novembre 1189 (*Cartula commutationis*, novembre 11, *Pergamene pavesi, San Pietro in Ciel d'Oro*, originale presso ASMi, Religione p.a., cart. 6107, cl. XXXIV, *Benefici*) un *Marchisio Rozza* a Villa Carcina presso Bisogne nella *Carta officialium Sancti Iohannis de foris de Villa* del mese di luglio 1193, *Pergamene Bresciane, San Giovanni de Foris*, originale in ASMi, AD, Pergamene, cart. 74.

²¹⁷ Vedi note n. 85 e 87.

Airoidus de Roza a Casorate nel maggio 1198, ricordato tra i “vicini et consules” investiti dei terreni di proprietà del monastero di Morimondo. A Milano, nel febbraio 1176, uno “stallus subtus coopertus” della chiesa di Santa Tecla ha tra i proprietari confinanti un Ambrosius Rozius. Si potrebbe proseguire ancora, ma si tratterebbe di un semplice esercizio²¹⁸.

La più vecchia notizia melzese relativa ai Rozza che io conosca - non quella con la data più antica, ma quella che si riferisce agli anni più antichi - è proprio il *transumptus*, che pur essendo datato 1345 ci riporta alla realtà melzese del principio del tredicesimo secolo. In un lungo e meticoloso elenco di terreni melzesi del 1262, già citato, vari signori Rozza compaiono sette volte tra i nomi dei proprietari, ma siccome quell'elenco riguarda solo una parte dei fondi melzesi è molto probabile che quell'anno le proprietà dei Rozza fossero già più numerose ed estese. Tra l'anno di fondazione della cappellania e l'attestazione di questi beni melzesi dei Rozza corrono, molto probabilmente, dai trenta ai cinquant'anni, un periodo lungo, durante il quale è probabile che la fortuna melzese della famiglia si fosse accresciuta. Ciò che invece non è affatto noto, e mi piacerebbe molto sapere, sono i particolari della vicenda melzese dei Rozza *prima* degli anni di fondazione della cappellania. Non sappiamo bene quando la famiglia sia giunta a Melzo, non sappiamo esattamente da dove. Viste le difficoltà di trovare tracce più consistenti di altre nella moltitudine di Rossi e De Rossi ovunque diffusi, anche le ricerche svolte per trovare notizie circa una famiglia Rozza abitante nel nostro circondario non consentono ancora di attestare la presenza melzese di questa importante famiglia almeno due, tre o quattro generazioni prima della costruzione della chiesa di Sant'Andrea e della costituzione della sua cappellania.

Ciò che ci è riuscito almeno in parte per alcuni dei fondatori, in altre parole, si rivela molto più difficile proprio nel caso della famiglia di gran lunga più ricca, importante e potente del borgo di Melzo nei secoli che qui ci interessano, dal dodicesimo al quattordicesimo, e ancor più in quelli successivi. Non mi pare dubbio, infatti, che soprattutto la seconda metà del secolo del *transumptus* abbia visto la fortuna dei Rozza, letteralmente, moltiplicarsi. Ci sono due documenti davvero decisivi per valutare appieno tutta l'importanza e la grande ricchezza della famiglia verso gli anni finali nel Trecento. Il 20 marzo 1386 veniva concessa “la possessione de Cassago al nobile Marchollus Rozius figlio di un certo Michaelis Rozius abitante in Melzo, il quale aveva acquistato la qualifica di Affittuario Generale de' Beni e dei redditi del Priorato di Pontida” dal Priore maggiore, il cardinale francese Filippo d'Alençon, vescovo di Ostia e componente della stirpe reale dei Valois. Pochi giorni dopo avere beneficiato di quella concessione, Marcollo Rozza usava il suo diritto di subaffittare i fondi di Cassago - che consistevano in terreni, *sediminas, domus et cassinas*, cioè costruzioni varie, case e cascine - alle principali famiglie nobili e ai vari massari di quel paese, contro il pagamento annuo, per dieci anni, di 112 ducati d'oro “*boni, justis et fortis*”²¹⁹.

Per la seconda serie di carte dobbiamo ringraziare gli storici del comune di Assago, che riportano con grande evidenza il testo di un *instrumentum rogatum*, un contratto stipulato attraverso un atto notarile il giorno 22 dicembre 1381, cinque anni prima del precedente, nel quale i signori Ambrogio

²¹⁸ Per Caponago si veda la *Carta terrarum ecclesie de Vicomercato in Caponago* in ASMi, AD, Pergamene, cart. 610, n. 1 [A]. Regesto, Catalogo delle pergamene, vol. IV, fasc. n. 88. Per Lodi, originale in AMV Lodi, Pergamene, tab. 1 [A]. Regesti: Gavazzi, *Regestum*, f. 182v, n. 1016; Gavazzi, *Inventarium*, p. 122, n. 1016; Bonomi, *Synopsis*, p. 46, n. 60. Per Brescia, Nave, la *Breve investiture* del 15 ottobre 1178. Per Casorate la *Carta investiture* del monastero di Morimondo, 1198 giugno 11 e 1201 novembre 11, Casorate, in ASMi, AD, Pergamene, cart. 688 [A]. Copia semplice del sec. XIII, Regesto da A. Bonomi, *Morimundensis*, pp. 567-568, n. 281. Per Milano si veda la *Carta libelli* in ASMi, Religione p.a., cart. 144, cass. 5, M, n. 2 [A].

²¹⁹ I Sindaci di Cassago, a nome proprio e della Comunità intera, sottoscrissero il contratto di affitto che venne stipulato a Melzo dai due notai *Mafiolus de Busso* (da Bussero) e, guarda caso, *Marcholus de Ello*. Il locatore concedeva loro di “*tenere, laborare, gaudere, usufructum possidere et percipere*” le diverse proprietà del monastero. Il contratto aveva validità a partire dalla festa di San Martino e oltre all'affitto annuale di 112 ducati d'oro prevedeva l'aggiunta di dodici capponi “*bonos, pulchros ac ydoneos*”, da consegnare a Marcollo Rozza ogni anno a Melzo nel giorno della festa di Ognissanti. Per la concessione di Pontida si veda: *Pubblico istrumento* rogato il 20 marzo 1386 da Odorichus Nicholaus chierico della diocesi di Aquileia, di cui il cardinale d'Alençon era patriarca commendatario. Per l'affitto dei beni di Cassago si veda: ASMi, Possessi Foresi, f. 309.

e Marchioro di Castano, padre e figlio, vendono “molti beni siti nel luogo di Asago, Pieve di Cesano” al signor Marchiolo Rozza, figlio di Michele, abitante a Melzo, “che stipula e accetta, tanto a suo nome, che a nome ed utilità del Nobile e Sapiente Anselmo de Rozzi, dottore dell’una e dell’altra legge”. Si tratta di vigne, prati, risare, case da massaro “ed altri edifici con torri a modo di Castello”, boschi, “*ed anco il jus di decimare*”, cioè la facoltà di riscuotere le decime, “per il prezzo di libbre 25.680 di terzoli di bona moneta”. Un capitale che anche la grande autorità del Giulini, il quale riporta l’atto nella sua monumentale e notissima opera sulla storia di Milano, considera davvero considerevole, così come davvero notevoli sono alcuni particolari compresi nella descrizione dei beni acquistati da Marchiolo ed Anselmo Rozza: un campo di girasoli, un fontanile e una roggia “che defluisce attraverso il prato delle cascine fortificate” confermando che la grande possessione acquistata dai Rozza era già da tempo ampiamente bonificata e resa fertile.

I due atti citati parlano da soli. Negli ultimi vent’anni del quattordicesimo secolo, non c’è dubbio che sia proprio Marchiolo (o Marcollo) Rozza di gran lunga l’abitante più facoltoso, più importante e più noto del borgo di Melzo, oltre che, c’è da scommetterci, di tutte le terre vicine. Da quando, presumibilmente nella seconda parte del dodicesimo secolo, la famiglia Rozza ha deciso di risiedere a Melzo, la sua fortuna è dunque cresciuta in modo rilevante, assumendo, anche nel panorama del contado milanese, proporzioni di assoluto rilievo. Il posto che i due Rozza occupano nella successione dei firmatari, cioè la parte alta dell’elenco, rappresenterebbe ancor più chiaramente, in altre parole, il riconoscimento del ruolo preminente che la famiglia aveva già assunto nella vita sociale melzese della prima fase del tredicesimo secolo, in attesa di diventare ancora più evidente e indiscusso negli anni successivi. Queste importanti notizie però accrescono ulteriormente, se possibile, la nostra curiosità di sapere molte più cose sulla presenza dei Rozza nelle epoche che precedono quel falso documento del 1345 che chiamiamo *transumptus*.

Il discorso sui rapporti tra la famiglia Rozza e il *transumptus* potrebbe anche finire qui, se non fosse per una riga molto importante che possiamo leggere nel rapporto della visita pastorale dell’arcivescovo Federico Borromeo del 1605. Nella nostra chiesa parrocchiale, nella prima cappella a destra guardando all’abside centrale, c’è un altare dedicato a San Gerolamo, dove nel quindicesimo secolo era stata istituita una cappellania con lo stesso nome. Ho raccontato la storia della cappellania nel mio libro, al quale rimando, ma possiamo leggerla anche in una supplica al signore di Milano, Francesco Sforza, redatta da un notaio milanese il 15 settembre 1453²²⁰.

Caterina, vedova di Michele Rozza e sua erede, rispettando le volontà del marito defunto, con le proprie disposizioni testamentarie affida ai figli Gerolamo, Aloisio ed Antonio alcuni redditi derivanti dall’affitto di vari terreni di proprietà al fine di erigere la Cappellania, aggiungendone altri affinché il sacerdote che sarà investito del beneficio offici quattro messe settimanali, più diverse altre in giorni prestabiliti, in occasione di certe feste ed anniversari.

²²⁰ Il documento, *rogato* dal notaio Antonio Animo, si trova in ASMi, Religione, p.a., cart. 2537. Il testo è illeggibile in numerosi punti. La sua intestazione, se bene la interpreto, è la seguente: “1453, Capella S.cti Hieronimi de Meltio juris patronatus nob. De Rociys”, ma una macchia copre proprio il cognome.

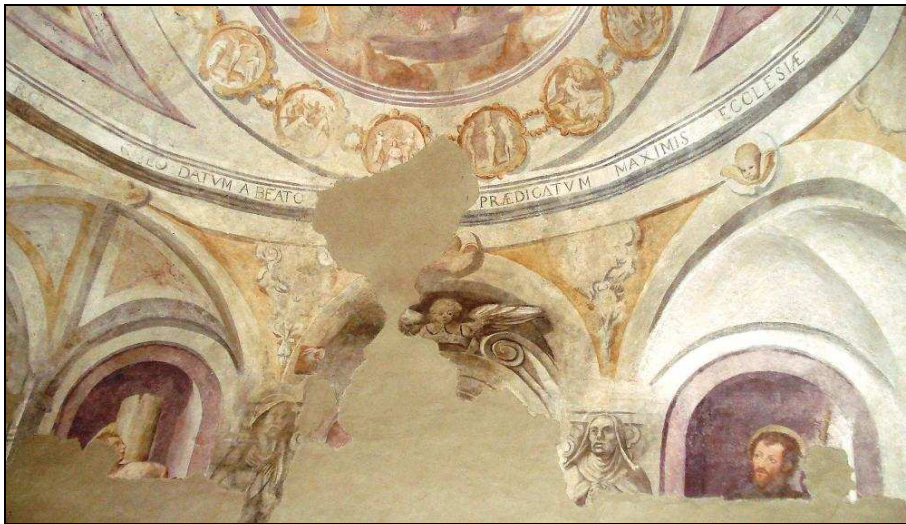


Fig. 23. Chiesa di Sant' Alessandro e Margherita di Melzo: cappella di Santa Caterina, particolare degli affreschi

Sono i figli di Caterina che di conseguenza, “obbligando ogni bene mobile e immobile” a garanzia del loro proposito, si rivolgono “reverenti e direttamente al Dux Mediolani e Pavia, Signore di Cremona eccetera” proclamandosi suoi “fidati” e chiedendo il previsto consenso ad adempiere alle volontà della madre²²¹. Il desiderio di Caterina Rozza, ottenute dal duca di Milano le autorizzazioni richieste, sarà finalmente raggiunto qualche anno più tardi. Nel mio libro ho osservato che la data scelta dalla nobildonna per fondare la cappellania coincideva, non certo per caso, con l’anno in cui avrebbe dovuto avvenire la visita pastorale a Melzo, purtroppo svolta in seguito solo “*per comparitionem*”, da parte dell’arcivescovo di Milano Gabriele Sforza²²² e sappiamo bene che non

²²¹ Un anno dopo, nel dicembre 1454, *Aloisius de Rociis*, il secondo dei figli di Caterina, diventerà Podestà di Melzo, carica che negli anni successivi altri suoi discendenti ricopriranno numerose volte, confermando ancor più il fondamentale ruolo istituzionale dei Rozza, che sarà conservato per altri due secoli.

²²² La visita “*per Comparitionem*” era un modo elegante per spiegare che il vescovo, non trovando il tempo per visitare di persona quelle terre della Diocesi, si limitava a convocare nel suo Palazzo i loro sacerdoti per farsi illustrare la situazione delle varie parrocchie. Se leggiamo il rapporto constatiamo che il vescovo Gabriele Sforza decise di riservare alla situazione delle nostre chiese quello che possiamo ben definire un brevissimo resoconto: due righe. Sono riportati solo i nomi dei due sacerdoti provenienti dal nostro borgo: *Ambrogio de Giochis* rettore di Sant’Andrea e *Franciscolus de Beluscho* “*rector ecclesiae*”, cioè prevosto di Sant’Alessandro. Il cappellano di Sant’Andrea *Ambrosius de Giochis* - cognome già attestato a Melzo fin dal Duecento attraverso una famiglia di proprietari, quindi più volte a metà Quattrocento e nei censimenti cinquecenteschi, quando il cognome diventa Ciocha, e poi Ciocca - viene definito “*canonicus prebendatus*”, cioè titolare delle relative prebende, della chiesa di San Vittore di Canobbio, località del lago Maggiore che faceva parte della diocesi milanese, ed inoltre “*Rector Parrochialis ecclesiae Sancte Mariae de Pozzolo hac capellanus ecclesiae seu capellae Sancti Andree burgi de Meltio, predictae Mediolanensis Diocesis*”. Il de Giochis perciò era canonico di una chiesa molto lontana ma doveva occuparsi anche della parrocchiale di Pozzuolo e, in aggiunta, della cappellania melzese di Sant’Andrea, che perciò doveva costituire l’ultima delle sue preoccupazioni. La qualifica di “*prebendarius*” non fa dubitare che il prete non trascurasse di riscuotere puntualmente i benefici economici - le prebende, appunto - derivanti dai vari luoghi di culto di cui era beneficiario, ma rappresenta il segnale inequivocabile di quanto fosse ormai scarsa l’attività religiosa nell’antica chiesa melzese due secoli e mezzo dopo la sua istituzione. In quegli anni la chiesa apparteneva ancora sicuramente alle “sei” famiglie che ne conservavano il primitivo giuspatronato. Può darsi che nel 1453 nessuna di esse avesse trovato un parente cui affidare la cura della cappellania e che perciò si fosse deciso di indicare per la nomina un De Giochis, rappresentante di una famiglia molto nota a Melzo che poteva essere anche in rapporti di parentela con alcuni dei fondatori. Si veda nella mia “*Storia di Melzo*”, cit. Le notizie sul de Giochis a Canobbio provengono dalla visita pastorale svolta il 29 luglio 1455 (“*vi sono otto canonicati, dei quali uno è tenuto dallo stesso prevosto e ... il settimo dal sac. Ambrogio Giochi... Il canonico Giochi non è residente...*”, si veda in *Verbanus, Rassegna per la cultura l’arte la storia del lago*, 14, 1993, Alberti / Società dei Verbanisti, pp. 113-121). Un’altra fonte conferma che un quarto di secolo dopo, nel 1477, Ambrogio de Giochis manteneva ancora a Canobbio lo stesso canonicato (si veda ASMi, Notarile, notaio Giovanni Pietro Ciocca q. Andrea,

appena si diffondeva la notizia di una visita pastorale non mancava mai, fra i devoti più ricchi delle località interessate alla visita, la voglia di mostrare pubblicamente la propria fede attraverso atti concreti - come la fondazione e la dotazione di una cappellania - simili a quello compiuto a Melzo da Caterina Rozza²²³. Centoventi anni dopo, nel corso della sua visita pastorale del 1573, l'arcivescovo Carlo Borromeo si trovava perciò alla presenza di due cappellanie melzesi, quella molto più antica della chiesa privata di Sant'Andrea e quella di San Gerolamo fondata da Caterina Rozza: decideva di abolire la prima - "dopo avere ottenuto il consenso dei rappresentanti delle famiglie che ne esercitavano ancora il giuspatronato" - trasferendo i suoi redditi nella nuova cappellania corale istituita per sua volontà e affidata ai canonici di Sant'Alessandro, con il preciso obbligo di adempiere agli obblighi delle messe previsti dai legati dei rispettivi fondatori.

Nel 1605 Federico Borromeo - che nel suo rapporto chiama sempre l'istituzione più antica con il nome di *ex-cappellania* - si accorgerà che nessuna delle disposizioni del predecessore è stata eseguita e perciò le confermerà integralmente²²⁴. Nessuno dei documenti successivi ci racconta la conclusione della vicenda, ed ecco perché non siamo ancora in grado di stabilire la data esatta nella quale l'antichissima cappellania di Sant'Andrea, che secondo il *transumptus* pretendeva di risalire addirittura al 1025, fu davvero abolita.

filza 1331 - perciò un suo parente - 1477 gennaio 10. Si veda anche F. RUGGERI, *Per un censimento del clero ambrosiano nel sec. XV: benefici e beneficiati nelle filze del notaio Giovanni Pietro Ciocca (1476-1500)*, in *Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica*, 16, 1996, p. 135). Ringrazio Davide Re per queste puntuali segnalazioni. Il rapporto di Gabriele Sforza si può leggere sul foglio n. 171 del quinterno n. 24 del primo volume manoscritto compreso nella "Miscellanea Pievi Diverse" e conservato nell'Archivio Storico Diocesano di Milano. Si tratta di un codice assai prezioso, rilegato, di carta color bruno chiara, con molte pagine ormai illeggibili. Reca un indice anch'esso manoscritto compilato da monsignor Carlo Marcora. I rapporti delle varie visite pastorali non seguono nel manoscritto un ordine cronologico, ma sono disposte in modo casuale. Il volume, occorre avvertire gli interessati, non è ammesso alla libera consultazione data la sua estrema fragilità e uno stato di conservazione ormai molto precario.

²²³ All'Archivio di Stato di Milano ho trovato nel fondo Culto, p.a., cart. 1494, nel fascicolo "*Confraternite Comunità di Melzo, 1745-1795*", una lunga lettera non firmata e senza data ma certo scritta da un amministratore settecentesco della famiglia Rozza, dove si legge: "*Ill.ma sig.ra e padrona colent.ma, mando l'informazione, la quale Vs. alli giorni passati mi richiede intorno alla casa, la quale dico esser sogetta al livello di 224 imperiali, il quale dall'anno 1452 sino all'anno 1625 si è sempre pagata alla capella di santo Gierolamo nella Chiesa di s.to Alessandro di Melzo. Una signora Margarita Rozza del padre s.to Gierolamo istituì nella Chiesa di s.to Alessandro di Melzo una Capella sotto il titolo di S.to Gierolamo e la dotò di pertiche n. 211 di terra, et due case, con l'obbligo di tre messe feriali la settimana, parte di quali beni si trovano nel territorio et luogo di Melzo e parte nel territorio e luogo di Bornago..*". Più avanti la lettera precisa: con "*atto del notaio Silvestro Balsamo di Milano l'anno 1452 lunedì allo 1 del mese di ottobre, altro notaio Gio. Pietro Chiocca l'anno 1481 martedì (?) febbraio*".

²²⁴ Ecco il testo del Cardinale Federico: "*Questa Cappellania fu eretta dall'anno 1573 in Cappellania Corale, continuando a celebrarsi le messe nel numero antico. Questa Cappellania però né venne cambiata nel titolo, né fu soddisfatto l'onere delle messe, né tantomeno i redditi furono incassati, ragione per cui dal 1604 vennero aggiunti altri redditi da parte della Scuola dei Poveri*". Perciò "*Si erigeranno da Noi in questa chiesa doi altri Canonici o Cappelle Choralì, alle quali si uniranno, et assegneranno per loro sustentatione tutti li beni, et redditi della Capp.a di santo Andrea costrutta nel borgo di Melzo, cioè per la metà a ciascheduno di loro, quale unione, et applicatione doverà haver luoghò quando et per qualsivoglia modo vacherà detta Cappella, che hora possiede Mons.r Sormano Prevosto della Scala con obligo alli detti Canonici o Cappellani Choralì d'intervenire in Choro a tutte le hore canoniche, et di sodisfare frati doi all'obligo della Messa in tutti li giorni di festa, et doi giorni feriali la settimana, o altro maggior obligo che apparerà dalla fondatione nella detta chiesa, et come di ciò se n'è anche havuto il consenso da parte della famiglia de Ello, de Albignani, et de Lampregghi che pretendono il Iuspatronato di detta Cappella per publico instrumento rogato nelli atti della visita, et assegnare liberamente detta chiesa alla scuola dei Disciplini, come però sarà riparata dal moderno Capp.no secondo le ordinationi della visita*".



Fig. 24. Chiesa di Sant’Alessandro e Margherita di Melzo: cappella di Santa Caterina, altro particolare degli affreschi

Devo dire, adesso, perché ho ricordato le vicende della istituzione voluta da Caterina Rozza presso l’altare di San Gerolamo. Tra le numerose disposizioni delle Ordinazioni lasciate dal cardinal Federico alcune riguardano la cappellania corale di San Gerolamo istituita per volontà dell’arcivescovo Carlo. Il testo delle Ordinazioni è in italiano, perciò abbiamo l’opportunità di scoprire come il Cardinale abbia tradotto i nomi e cognomi degli individui citati. Ebbene, l’arcivescovo Federico nomina, per due volte, messer Giulio Cesare Rozza, che definisce “il pretenso padrone di detta Cappella”, ma quando ricorda e trascrive il nome della sua fondatrice, che qualche pagina indietro aveva già scritto una prima volta in latino come Caterina de Rotijs, lo scrive, cioè lo traduce, come Caterina de Rossi²²⁵.

Nessuno, per quanto io sappia, chiamava i de Rotijs con il nome italiano de Rossi. Come abbiamo visto, a Melzo si chiamavano Rossi o de Rossi solo i de Rubeis. Non ci sono dubbi sull’identità della nobildonna, e neppure sulla sua appartenenza per matrimonio al nucleo parentale dei Rozza, ed appare davvero strano, anche se non possiamo escludere del tutto la possibilità di una semplice disattenzione, che l’arcivescovo traduca il cognome come De Rossi ben sapendo che nel suo stesso rapporto egli stesso l’ha già usato più volte per indicare la famiglia de Rubeis. La profonda cultura e la grande attenzione formale che contraddistinguono ogni riga del lungo documento federiciano dovrebbero farci escludere che l’arcivescovo non si sia accorto della contraddizione. Se così fosse, dovremmo pensare che il Cardinale considerasse del tutto corretto tradurre *de Rotijs* in De Rossi.

²²⁵ Il testo del Cardinale, limitandoci alle parti che qui ci interessano, dice: “La capella di san Hieronimo si muri del tutto d’avanti, et in esso muro se li fabbrichi un pulpito di legno honorevole per le prediche... L’Altare di d.a capella si levi, il cui titolo, honori, et prehemienze, et li oblighi lo transferiamo ex nuovo all’Altare di S.to Pietro Martire, come anco di ciò M.r Giulio Cesare Rozza padrone di questa Cappella s’è così contentato... Non si manchi di sodisfar l’obbligo delle tre Messe la settimana al d.o Altare, conforme all’instrom.o d’erettione di detta Cappella dotata de certi beni hora di reddito di lire 53 l’anno dalla quondam Madonna Cat.a de Rossi con l’obbligo di quattro Messe la settimana di poi ridotte a tre Messe... conforme anco all’instromento consenso dato da M.r Giulio Cesare Rozza pretenso padrone di detta Cappella rogato nelli atti della visita”. Si veda: “1605. Visita di Federico Borromeo, Arcivescovo di Milano, alla chiesa dei SS. Alessandro e Margherita in Melzo”, trascrizione di Lino Ladini, p. 60 e segg.

Qualche pagina fa ho ricordato che durante il lungo processo di assegnazione dei cognomi, avvenuto nei primi due secoli dopo l'anno Mille, furono specialmente i cognomi preceduti dal "de" a dover sopportare molti errori di trascrizione e perciò anche molte varianti. L'insieme di queste abitudini e di questi errori, occorre ripetere, condizionarono non poco il complesso processo di identificazione degli individui, soprattutto quando una famiglia, immigrata in paese da poco tempo, non era abbastanza nota da consentire di evitarli. Nel caso del cognome de Rubeis, per esempio, in qualche caso il "de" veniva attaccato direttamente al cognome, altre volte rimaneva staccato (dando origine al cognome De Rossi) e in molti altri casi totalmente escluso (Rossi). Un esempio che ho già ricordato è quello di Marchiolo Rozza che nel 1381 acquistando una grande superficie già fertile e coltivata "sita nel luogo di Asago, Pieve di Cesano", dichiara ai venditori "che stipula e accetta, tanto a suo nome, che a nome ed utilità del Nobile e Sapiente Anselmo de Rozzi, dottore dell'una e dell'altra legge". Non sembrano esserci dubbi sul fatto che i due acquirenti Marchiolo e Anselmo fossero parenti, probabilmente parenti stretti e forse anche fratelli: anche la circostanza che il primo abitasse a Melzo e il secondo quasi certamente a Milano non può essere né sorprendente né inconsueta, perchè anche la maggior parte dei componenti melzesi della famiglia Rozza - come molti altri nobili stabilmente ancorati alle proprie possessioni nel contado - manteneva la residenza milanese²²⁶.

Quel che invece sorprende, ciò che è davvero strano, è il fatto che sia proprio Marchiolo in prima persona, il *melzese* Marchiolo - visto che il testo stesso della dichiarazione ci porta ad escludere la possibilità di incolpare la disattenzione del notaio o la fretta del copista - ad affermare di chiamarsi Rozza, ma chiamando nello stesso tempo quel suo parente Anselmo con il cognome de Rozzi. Perché mai l'avrà fatto? La sola risposta che mi pare possibile ed insieme credibile è questa: nel momento in cui sta firmando un atto d'acquisto di grande importanza, visto il costo esorbitante della possessione di Assago, il melzese Marchiolo, esperto di questo genere di contratti e che conosce bene l'esigenza di stipulare un atto che non lasci dubbi sull'identità degli acquirenti, sa altrettanto bene che Anselmo, residente a Milano, nonostante sia un suo parente stretto - nonostante, cioè, appartenga al suo stesso ceppo familiare - nella città di Milano viene conosciuto e identificato come "il nobile e sapiente dottore dell'una e dell'altra legge", ma non con il cognome Rozza, bensì come de Rozzi. Anche due "messeri" molto ricchi e conosciuti come Marchiolo ed Anselmo, perciò, in questa circostanza sono consapevolmente alle prese con tutte le complessità del processo di nomina che in quei tempi, specialmente nel caso dei cognomi preceduti dal "de", stava originando trascrizioni diverse dei cognomi da una città all'altra anche nel caso dei componenti di una stessa famiglia.

Nella circostanza specifica, riguardante il "cognome" latino Rotius o de Rotjis, il problema evidentemente si complicava, come sapevano bene Marchiolo e Anselmo, perchè la sua traduzione poteva essere Rozza, ma poteva anche essere Rozzi, de Rozzi o una delle altre numerose varianti. Non solo, perchè se proviamo a capovolgere quanto abbiamo stabilito per il sindaco Martino e per suo padre Alessandro, il cognome poteva diventare anche Rossi oppure De Rossi. Nonostante si possano mettere diligentemente in fila queste ed altre considerazioni che sembrano del tutto sensate, però, e che dipendono tutte dalla comune derivazione di questi nomi e cognomi dal colore rosso, non per questo posso considerare in qualche modo dimostrata la supposizione che scrivendo de Rubeis il notaio Dossi o Rossi intendesse indicare un componente della più importante famiglia melzese. Non è neppure il caso di sottolineare le conseguenze che potrebbero scaturire in questa ricerca dalla possibilità di provare una simile ipotesi. Se ammettessimo come possibile, infatti, e se in qualche modo riuscissimo anche a dimostrare, che nella Melzo del primo Duecento il cognome Rozza era indicato anche come "Rossi" - oppure, se preferite e ancor meglio, che il cognome de Rotiis poteva essere scritto anche de Rubeis - allora potremmo dire di avere finalmente risolto tre

²²⁶ Lo prova, tra l'altro, l'assenza quasi completa dei Rozza, così come quella degli stessi Trivulzio, dei Marliani, dei Banfi e di tanti altri nobili, sia dai censimenti melzesi del Cinquecento, sia dallo Status Animarum più volte citato in questo studio.

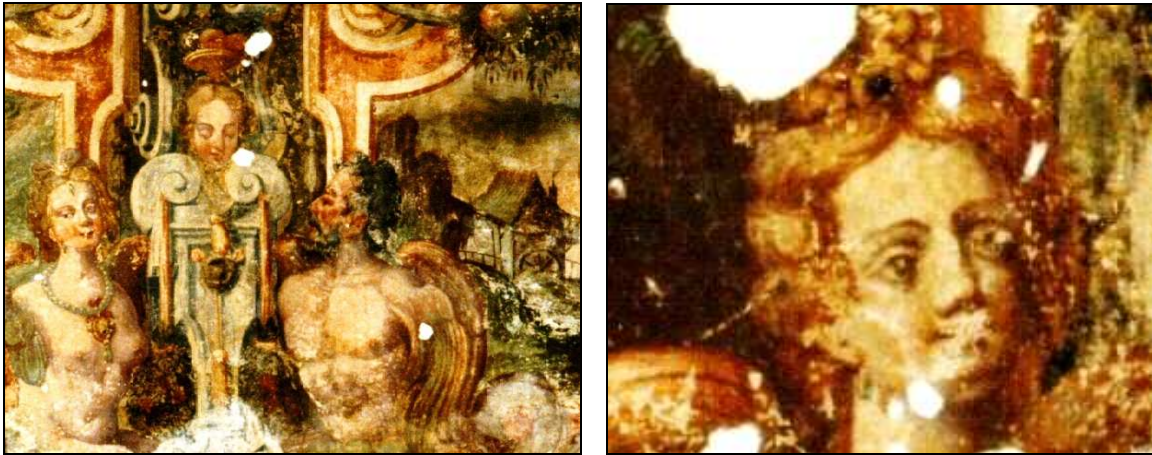
problemi insieme: quello di sapere molte cose in più circa la presenza dei Rozza a Melzo nel dodicesimo e tredicesimo secolo, quello di sapere chi fossero, in realtà, quei ricchi de Rubeis che si erano associati con altre famiglie per fondare la cappellania di Sant'Andrea, ed infine i veri motivi della presenza dei "signori Beltramus Rozij de Burgo Melzo e Michael filius Alberti Rozij de ipso Burgo" nominati nel *transumptus* subito dopo il notaio ma prima dei fondatori della cappellania, precedenza che in questo caso assumerebbe ben altro significato. Infine - ma questo sarebbe solo poco più di un dettaglio - potremmo sciogliere finalmente anche l'indecisione sull'esatta grafia del cognome del notaio stesso, Dossi o Rossi, visto che sarebbe facile immaginare come le sei famiglie, così attente e impegnate nel "fabbricare" un falso documento per pagare meno tasse, avessero giudicato del tutto credibile "inventare" che anche l'inesistente notaio del lontano anno 1025 portasse il cognome di una di loro.

Ma se c'è qualcosa di cui sono assolutamente certo è che in ogni ricerca storica l'errore più grande e pericoloso, tra i molti possibili, è proprio quello di voler dimostrare un'ipotesi a qualunque costo, quello di innamorarsi a tal punto di una possibilità, di un'idea o di una fantasia, da orientare tutto il lavoro nella direzione desiderata, trascurando invece di considerare tutti quei dati, anche i più evidenti, che potrebbero contraddirla. Sulla possibile coincidenza dei poco conosciuti de Rubeis melzesi con i famosi Rozza non abbiamo prove, ma piuttosto una serie di tracce, che però restando tali, senza altri documenti che possano sostenerle, sembrano consentirci solo altrettanti esercizi di deduzione. Sappiamo bene, come ho già ripetuto più volte, che quasi tutti i nobili Rossi milanesi provenivano dai Rossi di Parma, ma seguendo con pazienza le tracce dei de Rubeis della Lomellina li abbiamo visti migrare più volte tra Piemonte e Lombardia sempre a fianco dei loro amici de Canibus, senza che nessuna carta, da una parte o dall'altra del Po, li abbia mai chiamati diversamente, e perciò senza mai suggerito né tantomeno autorizzare il legittimo dubbio che potesse, in realtà, trattarsi dei de Rotjis; questa salda amicizia tra i de Canibus e i de Rubeis pare proprio essersi confermata anche nel momento del loro arrivo a Melzo, per smentirsi solo quando i de Canibus se ne andarono dal nostro borgo, e i de Rubeis restarono.

Oltre a quelli già riferiti - i due fratelli Marchiolo e Anselmo che a fine Trecento si chiamano il primo Rozza, il secondo de Rozzi, le registrazioni di un parroco che traduce il cognome di Martino de Rubeis e di suo padre Alessandro come *di Rossi*, e una riga scritta dal copista dell'arcivescovo Federico Borromeo che traduce, forse sotto dettatura, il nome della nobildonna Caterina Rozza come Caterina de Rossi - resta da elencare solo l'ultimo indizio della serie, quello che mi sembra il più suggestivo, anche se non consiste in un documento cartaceo, ma nelle immagini che si possono ancora vedere in una parte degli affreschi dell'antica casa dei Rozza, quella parte da poco riemersa dal recente restauro di alcuni locali della grande "Casa del Podestà" di Melzo a fianco della Porta dei Cappuccini. Sulle pareti di una stanza che doveva essere interamente affrescata, nelle zone dove l'intonaco che ricopriva le opere è già stato rimosso è apparsa almeno tre volte, con ogni evidenza, l'immagine di un personaggio ricorrente, non ancora identificato, che ha i capelli ramati. Non si tratta, ripeto, semplicemente di uno dei personaggi ritratti negli affreschi, ma di quello *sempre ricorrente* nei dipinti murali riemersi, e perciò capace di suggerire che sia stata la famiglia stessa, committente delle opere d'arte che adornavano le pareti della propria casa, a volere che fosse proprio l'immagine di quell'antenato con i capelli rossi a rappresentare iconograficamente nel modo più efficace le origini e la storia della propria casata.

Se accettassimo l'identificazione de Rubeis vs. Rozza, le sue conseguenze - non solo per questo studio, ma per la conoscenza stessa della vicenda storica melzese in epoca medievale e moderna - sarebbero molte, decisive, e degne di ogni rilievo. Quando, nella parte del *transumptus* in cui viene trascritto l'antico rogito, il notaio Dossi o Rossi elenca due componenti della famiglia Rozza dopo il proprio nome ma prima di quello dei fondatori, potremmo pensare che il professionista non intendesse semplicemente informarci che all'atto presenziavano i rappresentanti di una famiglia eminente, espressione diretta del potere nel borgo, ma, al contrario, che quel giorno due fra i più noti rappresentanti del potere locale stavano certificando, apponendo la propria firma subito dopo

quella del notaio, che all'elenco dei fondatori della cappellania apparteneva la famiglia Rozza stessa. Con l'ingresso della famiglia più celebre, ricca e ragguardevole della città, l'elenco dei fondatori della cappellania accrescerebbe la propria importanza e si completerebbe in modo pressoché perfetto, perché ora, finalmente, si potrebbe dire che comprendeva davvero tutte le famiglie più importanti del borgo al principio del tredicesimo secolo.



Figg. 25 e 26. Particolari degli affreschi della Casa del Podestà di Melzo, presso Porta Lodi, appartenuta alla famiglia Rozza

La mancanza dei Rozza tra i fondatori della cappellania rappresenta una delle ragioni principali per cui ho scritto, all'inizio di questo studio, che per compilare una mappa del potere economico e sociale melzese nel medioevo, cioè prima dell'avvento dei Trivulzio, mi sembrava necessario svolgere una ricerca (questa) sulle famiglie della cappellania ed un'altra che approfondisse caratteri, stile e rilievo sociale della presenza a Melzo dei Rozza. Fermandoci alle letture precedenti del *transumptus*, si poteva immaginare che la casata più ricca e potente del borgo, quella dei Rozza, sulla base di una valutazione della propria superiore forza economica e probabilmente anche della qualità ed affidabilità delle proprie relazioni con le autorità milanesi, avesse deciso di non avere alcun particolare interesse nel partecipare all'impresa della fondazione della cappellania in vista dei benefici fiscali che potevano derivarne, ma dei quali i Rozza, probabilmente, pensavano di non avere bisogno. Ora invece potremmo dire che queste due storie, fino ad ora credute distinte, rappresentavano aspetti diversi di una vicenda unitaria.

L'identificazione de Rubeis vs Rozza, infine, risponderebbe ad alcune delle domande che fino a questo punto avevo lasciato inevase. Non a tutte le domande che ho sottoposto al lettore procedendo nella ricerca, perché dopo ottocento anni contraddistinti da una sostanziale mancanza di soccorsi documentali la pretesa di rispondere a tutte le curiosità accumulate sarebbe, come si capisce, poco meno che assurda. A tutte queste affascinanti ma del tutto aleatorie conclusioni possibili si oppone, secondo me, una sola considerazione perfino banale, ma tanto semplice e logica che mi sembra capace, da sola, di renderle vane. Se due cognomi latini hanno lo stesso significato, questo non basta affatto a dimostrare che gli individui portatori di quei cognomi appartengano alla stessa famiglia. E se due diversi cognomi latini - se i cognomi di due diverse famiglie scritti in latino - vengono tradotti in italiano, più o meno frettolosamente, nello stesso modo, anche questa coincidenza non prova che anche in origine ci fosse una famiglia sola. Per affermarlo occorre qualcosa di più, qualcosa che finora non è stato trovato. Si dovrebbe poter dimostrare, attraverso i registri delle nascite e dei matrimoni, l'unicità di fatto di due nuclei famigliari (quello dei de Rubeis-Rossi-De Rossi e quello dei de Rotiis-Rozza) che, al contrario, l'esame dei pochi e

frammentari dati in nostro possesso non rende sufficientemente credibile. Al contrario, almeno per quanto riguarda le vicende melzesi del Cinquecento, che fino ad oggi sono quelle relativamente meglio documentate, sembra piuttosto evidente l'esistenza di una netta demarcazione tra le famiglie dei personaggi del ceppo (De-Di) Rubeis/Rossi e quelli del gruppo (De) Rozza/Rotijs. Perché, a ben vedere, il più convincente elemento di possibile collegamento tra le due famiglie - se mettiamo in secondo piano il caso dei due Rozza di fine Trecento e i diversi cognomi del sindaco Martino de Rossi - è rappresentato da una sola riga delle Ordinazioni federiciane del 1605 nella quale il nome della quattrocentesca madonna Caterina Rozza viene riferito come Caterina De Rossi pur appartenendo, con ogni possibile evidenza, all'altra e più ricca famiglia. E questo, con ogni evidenza, non basta. Il lettore che volesse consultarlo troverà, in appendice, l'elenco completo delle fonti melzesi oggi disponibili su entrambi i gruppi famigliari. Fino a questo momento occorre evitare conclusioni affrettate e improbabili, e prestare fede solo all'evidenza documentale che la tabella riassume, in attesa che altre ricerche consentano di esaminare nuove carte, che potrebbero anche riservarci sorprese impreviste.

POSCRITTO

Prima di concludere questa ricerca, non posso dimenticarmi di un aspetto più volte ricordato e sempre lasciato cadere, ma che giunti all'epilogo è impossibile tralasciare. Il lettore più attento non mi perdonerebbe, ed è risoluto a rivolgermi la domanda forse più difficile ma inevitabile. Ho provato fin dal principio a cercare una spiegazione di quello strano cognome doppio de Nigris-de Rubeis ed in seguito mi sono anche domandato come mai un famoso Cardinale preferisse dire "De Negri senza De Rossi", espressione che faceva diventare il dilemma ancora più complicato e quasi insolubile. Se i cognomi de Rubeis e Rozza fossero davvero quasi intercambiabili, il dilemma diventerebbe un vero e proprio rompicapo, che potrebbe essere scritto così: che cosa significa "De Negri-De Rossi oppure Rozza", o se preferite "De Negri senza De Rossi oppure Rozza". Come uscirne?

Sfortunatamente devo rispondere che, finora, tutti i miei tentativi di trovare spiegazioni dotate di senso non hanno avuto esito. Posso riferire solo dell'unico risultato che non mi sento di cestinare come innumerevoli altri. L'indice dei nomi di un prezioso codice genovese chiamato *Annales Lamienses* elenca, tra l'altro, tutti gli individui nominati alla carica di console di Genova nella seconda metà del Duecento²²⁷. Vi incontriamo anzitutto un Wilielmus Rocius, definito *consul lanuensis de placitis*, altrove nominato anche come Vilielmus *Rotius*, Wilielmus *Roza* e Wilielmus *Rocia*, perciò coniugando il cognome in quasi tutte le varianti che anche noi conosciamo dalla lettura dei documenti della storia di Melzo. Ci sono, poi, altri due consoli che si chiamano il primo Enricus e il secondo Lanfrancus *Roza*, seguiti, rispettivamente, da un Enricus *Rubeus de Volta* e da un Lanfranchus *Rubeus*. Un Nicola *Roza* non è mai chiamato con cognomi diversi, ma ci sono altri casi ancora più complicati: oltre a Vilielmus o Wilielmus *Roza*, il primo dei consoli che ho ricordato, c'è un altro individuo ricordato come Wilielmus *de Nigro*, e per un Obertus *Roza* c'è un altro console chiamato Vilielmus *Oberti de Nigro*. Va precisato che nessuno dei casi ricordati può essere considerato come una prova che questi scambi di nomi e cognomi si riferissero allo stesso console o comunque ad individui appartenenti allo stesso nucleo parentale, e perciò, di per se',

²²⁷ Il codice è custodito nell'originale *incompleto* dalla *Bibliothèque Nationale* di Parigi ma ne esiste una copia completa al *British Museum* (indicato come *manoscritto 12031*). Fu ritrovato nel 1880, insieme ai *Libri Iurium* e ad altri preziosi manoscritti genovesi, nell'archivio del Ministero francese degli affari esteri, ma appartiene probabilmente alla prima metà del secolo XV. Lo storico Pertz lo utilizzò per la sua edizione degli *Annali* nei *Monumenta Germaniae Historica* (si veda *Scriptores*, XVIII, pp. 9-10, ed *Annales*, vol. I, pp. IV-LIX). Il codice è citato anche nelle *Fonti per la storia d'Italia* pubblicate dall'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, tipografia del Senato della Repubblica, edizione di cinquecento esemplari, 1929.

questa lista di consoli genovesi non dimostra assolutamente nulla. Ma la singolarità di avere trovato nella Genova del Duecento l'attestazione ufficiale dell'esistenza di alcune famiglie molto conosciute, nobili e ricche, i cui "cognomi" ci ripropongono esattamente ed interamente lo stesso enigmatico triangolo Rozza vs de Rubeis vs de Nigris che stiamo affrontando per la storia di Melzo rappresenta, qualunque cosa possa significare, un'altra coincidenza che non può essere trascurata, se è vero, come diceva Nero Wolfe, che tutte le coincidenze sono sospette. Si noti, infine, tanto per riproporre il gioco, che nell'elenco genovese ci sono dei Rozza *seu* de Rubeis ma anche dei Rozza *sive* de Rubeis, così come dei Rozza *seu* ma anche *sive* de Nigris, ed infine, ma preferisco fingere di non averlo visto, un Rozza *con* un de Nigro.

Fermiamoci qui.

Vedete? Passiamo gli anni a studiare, ma nessuna delle nostre presunte scoperte è mai certa, nessuna interpretazione definitiva. Come nel caso di questa ricerca, che non posso certo considerare conclusa. Come sempre, non ci resta che studiare ancora.

Melzo, agosto 2009 - giugno 2010.

APPENDICI

NOTA

I due allegati che seguono credo siano indispensabili al lettore più esigente e a chiunque desideri verificare partendo dalla lettura dei documenti le considerazioni svolte nel saggio che ha appena finito di leggere. La trascrizione integrale del *transumptus*, pubblicata qui per la prima volta, è stata condotta sulla versione *apparentemente* datata 30 aprile 1245 che nella nota n. 10, alla quale rimando, è stata definita quella “originale” del documento, ma avvertendo subito come sia comunque problematico definirla così, mancando qualunque certezza che sia davvero la prima. I numeri che intervallano il testo sono quelli dei fogli originali, fotografati presso l’Archivio Storico Diocesano da Davide Re, che ringrazio.

La tabella che segue, compilata con l’aiuto determinante di Lino Ladini, elenca tutte le fonti fino a questo momento disponibili circa la presenza delle famiglie Rozza e de Rossi a Melzo e nei dintorni. Anche attraverso questo contributo intendo consegnare al lettore la possibilità di accedere direttamente a tutte le informazioni che lo mettano in grado di valutare appieno il complesso delle deduzioni e delle opinioni da me espresse di volta in volta, ma specialmente nel capitolo conclusivo di questo lavoro.

APPENDICE 1

TRANSUMPTUM FUNDATIONIS CAPELLAE SANCTI ANDREAE DE MELZIO

In No.ne Domini, Amen. Anno a Nat.ate eiusdem Millesimo ducentesimo²²⁸ quadragesimo quinto Indictione tertiadecima die sabbati ultimo Mensis Aprilis. Hoc est sumptum sine transumptum Inspecturi quod Nos Gallus de Marano Legum Doctor maior Ecclesiae Vercellensis Reverendo in Christo Patris et Domino Joannis Dei Apostolicae sedis gratia Sanctae Mediolani Ecclesiae Archiepiscopi Vicarius Curia Mediolanensis ad Bancum ubi per nos jura redduntur vidimus et diligenter inspeximus Instrumentum Donationis: et quia cognovimus presens transumptum cum ipso Autentico et originali primitivo Instrumento Donationis in omnibus concordare ad requisitione Dominior de parentella de Aquanis, de Ello, et de Gaderinis, et de Lampergis, et de Allignano, et de Nigris sive Rubeis ac omnium et singulorum, quorum interest vel intererit Marchisium de Ello habitatores Burgi de Melzo, Volentes et decernentes, quod huius modi transumpto deinceps illa fides adhibeatur tam in iudicio quam extra Donationis antedicto ipsumque transumptum, ubique eandem fidem faciat in agendis sicut et ipsum originale Instrumentum Donationis omnibus et singulis supradictis propterea interponen. et decretum mandantes per te Beltramolum Antonium curiae Archiepiscopalis Mediolani Notarium ac scribam notaris de huiusmodi transumpto predictis fieri et confici publicum Instrumentum actum ad dictum Bancum Presentibus Filipolo Fq. Dominj Gasparis de Pandulfis et spinogresio, Baxilica Notarij Curiae predictae ac Nicosolo de Sexto Fq. Domini Garessi.

²²⁸ Nelle versioni successive è scritto “trecentesimo”. In questa versione, sulla parola “ducentesimo” c’è un tratto di penna e sul bordo sinistro del foglio la correzione a mano “trecentesimo”.

2

ac Nicolino de Unxio F.q. Domini Romanj notis civibus civitatis Mediolanj testibus vocatis ac rogatis cuius vero Instrumentum Donationis tenor talis est.

In Nomine Domini Jesu Christi anno a Nat.ate eiusdem Milles.mo vigesimo quinto Mensis Octobris Indictione secunda cum in Burgo Melzo foret quedam Ecclesia nomine Sancti Andreae Ap.lica Confirmatione redditus et propter hoc ei militantes deservient in Divinis cum multi essent ad hoc instituti vel consecuti Clerici vel Officiales et Rectores Ecclesiae Sanctorum Alexandri et Margaretae dicti Burgi et Dominus Frater Tassius Aquaneus ordinis Beatae Mariae Virginis Portae Orientalis parochiae Sanctae Mariae ad Passarellam habitans in dicto Burgo, volentes et cupientes Divinum cultum augeri ad hoc quod inhabitantes () Magnam donaverunt et donationem fecerunt videlicet. Predictus Dominus Tassius Agnaneus predictae Ecclesiae Sancti Andreae et predicti Rectori predictae Ecclesiae Sancti Andreae ac et mihi Notarjo Infrascripto recipienti Nomine et vice dictae Ecclesiae Sancti Andreae Apostoli nominative de sedimine uno iacente apud dicta Ecclesiam Sancti Andreae cui sedimini donato coheret a mane via, a meridie cimiterium dictae Ecclesiae, a sero Iacomoli Aquanei Filij dicti () Fabricij de Sorexina, et de petijs duabus Terrae Iacentibus in Territorio dicti Burgi, prima quarum iacens ubi dicitur ad Zoncham coheret a mane heredis q. Domini (...) a meridie via, a sero Gulielmi Archiepresbiteri et

3

nepotes eius, a monte consueverant esse illorum de Landriano et laboratur modo per Merchisium Lampergum quae et perticarum sexdecim vel circa, secunda vero iacens in territorio dicti Burgi, ubi dicitur in Liano cui coheret, a mane Iacobi et Vincentij fratrum qui dicuntur de Ca() a meridie Ecclesia Sancta Maria ad Passarellam, et in parte illorum de Canibus, a sero Baldoli de Pegiorano, a monte via, et est pertice octo vel circa, et () predecessorium, et item predictus Dominus Presbyter Joannes Galdarinus volens efficere et cupiens complere ad quod invitavit et induxit predictas familias facit Donationem in presenti Die et hora puram meram et irrevocabilem mihi Notario infrascripto tamquam personae publicae recipienti nomine et ad partem et utilitatem etiam ipsi Ecclesiae Sancti Andreae nominative de Petia una Terra iacente in Territorio dicti Burgi ubi dicitur ad Sanctum Paulum cui est a mane via () a vespere silva quae dicitur de Canibus et nepotum suorum, a sero predictus de Canibus in parte et in parte Negri de Pegiorano et in parte canonicae Decumanorum Mediolani ab alia illorum de Landriano, et modo tenetur per Ugelinum pallonum, et in parte canonicae decumanorum et est pertice vigintidue et tabulae () Facint presbiter Joannes et Frater Tassius puram et meram ac irrevocabilem sub instrumentis tamen tenoribus partis modis et conditionibus in fieris Habeat ipsi Frater Tassius

4

tempore vitae suae et post eius decessum descendens ab eo masculus legitimus qui maior erit in familia de Tassijs o similiter predictus Dominus presbiter Joannes tempore vitae suae habeat Jus elligendi et presentandi Benefittialem et Rectorem dictae Ecclesiae S.ti Andreae Domini Presbiteris Joannis unus de parentella de Gaderinis qui sit propinquior gradu dicto Domino presbitero Joanni et si essent pluries eodem gradii () quod ille qui propinquior erit et primo natus ex dictis eodem gradii coniunctis dicto Domino Presbitero Joanni praeferatur et Jus et vocem habeat in elligendo in Rectorem et benefittialem ad ipsam Ecclesiam et item hoc acto et expresse dicti Dominos Donantes ante dictam Donationem et in ipsa donatione videlicet quod unus de dictis quatuor parentellarem dicti Burgi silicet illorum de Lampergis, et illorum de Albignano, et illorum de Ello, et illorum de Nigris sive de Rubeis habeat Jus presentandi Presbiterum et Rectorem, ad dictam Ecclesiam Sancti Andreae et debeant habere dictae quatuor Parentellae Jus elligendi in praesentandum ad dictam Ecclesiam videlicet quod ille qui vacante dicta Ecclesia Sancti Andreae sine tempore ellectionis ibi

faciendae erit maior Clericus de dictis parentellis sine aliquis () vocem et Jus elligendi in presentandum ut supra et si pluries essent Clerici

5

in aliqua ipsarum parentellarum circa dictam ellectionem ille () titulus et si non fuerit aliquis Clericus in vera vel aliqua ex dictis parentellis quod tum ille Laijcus qui erat maior antiquor sine ex parentella in qua non erit Clericus habeat vocem et Jus elligendi in presentandum ad dictam Ecclesiam ut supra et ita totum Jus dividende in sex partes sine competit sex Hoc pacto tamen et dicto et alias non erant facturi dictam Donationem dicti Donantes quod () ellegi vel presentavi nisi fuerit sacerdos et non habens aliquod aliud Beneffitium Ecclesiasticum et ibidem continuam Residentiam facientes () dicti Donantes Dominium dictarum rerum donatarum in predictam Ecclesiam constituerat seu nomine ipsjus Ecclesiae eas res tenere et possidere et ex abundanti et ad cautella predicti donantes fuerunt contenti et confessi, a me predicto Notario nomine supradicto recipienti renuntiando exceptioni factae dictae Donationis et renuntiationis et omnium et singulorum supradictorum non ita actorum omni occasione remota et probatione incontrarium.

Actum in Domo predicti Domini Fratris Tassij et predictis Notarijs ibi fuerunt Dominus Presbiter Zaninus Machus qui officiat ad Ecclesia sanctorum Allexandri et Margaretae de Melzio () quondam Domini Beltrami Rozij de Burgo Melzo, et Michael filius Alberti Rozij de ipso Burgo.

6

Interfuerunt ibi Testes Girardus de Albergis, Lanfrancolus Passera filius Gulielmi, et Franciscus Niger F.q. Gulielmi et frater Dimotus de Ranizia Fq. Marchixij et Raimondolus omnes de burgo Melzo et Gulielmus de Tensada (?) Fq. Jacobi qui habitat in loco Comatio omnes noti et rogati.

Ego predictus Michael Rossius²²⁹ Notarius interfui et me subscripsi. Ego Presbiter Zaninus Machus qui offitio Ecclesiam Sanctorum Alexandri et Margaretae de Melzio pro secundo Notario interfui et me subscripsi.

Ego () Filius quondam Cristophori de Lampergis de Burgo Melzo Notarius tradidi et subscripsi.

Ego Simogrexius Fq. Domini Andrioli Curiae Basilicae Notarius predictus predicti Instrumenti visioni et predictae requisitioni factam per predictum Marchisium et factis per predictum Dominum Vicarium una eum promissis Notarij et Testibus presens fui e quia facta diligenti collatione de presenti transumpto cum originali antedicto cum predicto Domino Vicario concordare innessi in testimonium promissorum meum signum apposui consuentum et subscripsi.

Ego Filipolus Fq. Domini Gasparis de Pandulfis Publicus Imperiali auctoritate Notarius Archiepiscopalis olim () transumpti cum premissis

7

originali Instromento Donationis requisitionis et Decretis interpositioni et omnibus et singulis supradictis () et coram et agerentur una cum suprascriptis Notarijs et testibus ac infrascriptis presens fui Anno, mense, Die, indictione ac loco suprascriptum transumptum cum predicto originali Instromento inveni per ordinem concordare subscripsi aposito meo signo consueto in fidem premissorum.

²²⁹ Nel testo del *transumptum* è scritto "Michael () notarius, a riprova delle incertezze sul cognome.

Ego Beltramolus Antonij Fq. Domini Philippi civitatis Mediolani Portae Orientalis Parochiae Sancti Pauli in Compendio Notarius scribam curiae Archiepiscopalis ()

Domini Vicarij predictis Instrumenti visioni et requisitioni factae per predictum Marchixium et auctoritatis et decreti interpositioni factis per dictum Dominum Vicarium una cum () et prenominate testibus presens fui et quia facta diligenti collatione de presenti transumptum cum originali Instrumento Donationis ante dicto. ()

Vicario et Notarijs et testibus supradictis concordare inveni Anno Indictione et Die suprascriptis de mandato supradicti Domini Vicarij in testimonium premissorum () Instrumenti Donationi prout in ipso inveni vidi et legi ita sic de verbo ad verbum nil addens vel minuens per quod () mentem vel intellectum fideliter trascripsi et in publicam formam redigi eaque omnia et singula

8

meoque consueto signo nomini et cognomini () apposui tradidi, scripsi et subscripsi.

APPENDICE 2

ELENCO DELLE FONTI MELZESI RELATIVE ALLE FAMIGLIE ROZZA E DE RUBEIS

NOME	PATRONIMICO	QUALIFICA	ANNO	FONTE	DATA FONTE
Arnoldus	RUBEUS	Proprietario di un terreno di Lavagna	1173	Breve recordationis de terra. Elenco dei beni di San Giorgio al Palazzo in Rossate e Lavagna. Originale in ASMi, AD, Pergamene, cart. 417 [A]. Regesto in Catalogo, III, fasc. 61	1173
Beltramus et Michael filius Alberti	ROZIJ	Firmatari del transumptus	12xx	Transumptus	1345
Aramanno	RUBEI	Fabbricante di armature a Milano	12xx	Vittorio Mandelli, <i>Il Comune di Vercelli nel Medioevo</i> , libro II, Vercelli, 1970, p. 60	/
Marcollo Rozza f.q. Michele e Anselmo de Rozzi	ROZZA DE ROZZI	Acquistano “molti beni siti nel luogo di Asago, Pieve di Cesano”	1381	Istrumentum rogatum del 22 dicembre 1381, Assago	1381
Marchollus f.q. Michaellis	ROZIUS	Affittuario generale del Monastero di Pontida	1386	Atto dei notai Mafiolus de Busso e Marcholus de Ello, Melzo, marzo 1386	1386
Gerolamo figlio del fu Michele di Porta Orientale, parr. di San Babila	ROZIIS (DE)	Proprietario di una casa adiacente alla chiesa parrocchiale di Melzo	1445	Contratto rogato dal notaio Genesio da Ello il 20 dicembre 1445. “Actum in domo dictorum fratrum de Roziis”	1445
(quondam) Michele	ROZIIS (DE)	Confinante	1449	ASMi, Notarile, filza 576	1449
Caterina	ROCIYS (DE)	Fondatrice della cappellania di San Gerolamo	1453	“1453, Capella S.cti Hieronimi de Meltio juris patronatus nob. De Rociys”, atto del notaio Antonio Ajmo. ASMi, Religione, p.a., cart. 2537	1453

NOME	PATRONIMICO	QUALIFICA	ANNO	FONTE	DATA FONTE
Gerolamo, Aloisio ed Antonio	ROCIYS (DE)	Figli di Caterina Rozza	1453	Supplica dei figli di Caterina Rozza a Francesco Sforza duca di Milano per l'autorizzazione alla fondazione della Cappellania di San Gerolamo. ASMi, Religione, p.a., cart. 2537	1453
Caterina	ROZZA	Fondatrice della cappellania di San Gerolamo	14xx	Ordinazioni susseguenti alla visita di San Carlo Borromeo, Arcivescovo di Milano, alla chiesa dei SS. Alessandro e Margherita in Melzo ed alle altre chiese del borgo	1573
Caterina	ROSSI (DE)	Fondatrice della cappellania di San Gerolamo	14xx	Situazione di stato di fatto risultante dalla visita di Federico Borromeo, Arcivescovo di Milano, alla chiesa dei SS. Alessandro e Margherita in Melzo, p. 61v	1605
Caterina	ROTIJS (DE)	Fondatrice della cappellania di San Gerolamo	14xx	Situazione di stato di fatto risultante dalla visita di Federico Borromeo, Arcivescovo di Milano, alla chiesa dei SS. Alessandro e Margherita, p. 12	1605
Aloisius	ROCIIS (DE)	Podestà di Melzo	1454	<i>Gli uffici del dominio sforzesco</i> , a cura di Caterina Santoro, Milano, 1948	1454
Antonius, civis mediolanen- sis	ROCIIS (DE)	Podestà di Melzo	1464 1472	<i>Gli uffici del dominio sforzesco</i> , a cura di Caterina Santoro, Milano, 1948	1464 1472
Christoforus	ROTIIS (DE)	Podestà di Melzo	1475	<i>Gli uffici del dominio sforzesco</i> , a cura di Caterina Santoro, Milano, 1948	1475
Alexandro	RUBEIS (DE)	Proprietario di un terreno di San Pietro Donato, Pieve di Settala	1557	Contratto d'affitto rogato dal notaio Paolo Regni il 9 ottobre 1557	1557

NOME	PATRONIMICO	QUALIFICA	ANNO	FONTE	DATA FONTE
Alexandro f.q. Martini	RUBEIS (DE)	Creditore di lire 600 da parte di diversi noti personaggi melzesi	1559	Atto notarile del 24 aprile 1559 rogato dal notaio Paolo Regni	1559
Martinus	RUBEIS (DE)	Marito di Iohanna de Agudis	1568	Indagine effettuata dal prete Vincenzo Lupi, rettore della chiesa dei SS. Alessandro e Margherita, a proposito dei presunti miracoli dell'immagine della Madonna detta di Scoladrera	1568
Alessandro	ROSSI (DE)	Confinante a beni della chiesa di Sant' Alessandro	1573	ASDMi, Visite Pastorali, sez. X, Pieve di Melzo, vol. VI, q. 11	1573
Martinus	RUBEIS (DE)	Sindicus Communitatis Meltii	1573	Situazione di stato di fatto risultante dalla visita di Federico Borromeo, Arcivescovo di Milano, alla chiesa dei SS. Alessandro e Margherita in Melzo, p. 23v	1605
Giovanni Martino	ROSSI (RUBBI)	Sindaco di Melzo	1573	<i>"Obligatio Communitatis"</i> , atto notarile trovato nell'Archivio delle Visite Pastorali della Curia di Milano, nel volume il cui titolo è <i>"Visita dell'anno 1605 nella Pieve di Melzo, Diocesi di Milano, compiuta dall'Ill.mo Federico Card.le Borromeo Arcivescovo milanese"</i> da Cesare Molteni, archivista della Curia di Milano, il 10 dicembre 1762. ASMi, Religione, p. a., cart. 2537	1762
Dominus Iulio Cesare, et fratribus	ROTIJS (DE)	Titolare della cappella di San Gerolamo	1573	Ordinazioni susseguenti alla visita di Mons. Ottaviano Abbate Forerio, Protonotario Apostolico, mandato dall'Arcivescovo di Milano, alla chiesa dei SS. Alessandro e Margherita in Melzo. ASDMi, Visite Pastorali, Melzo	1604

NOME	PATRONIMICO	QUALIFICA	ANNO	FONTE	DATA FONTE
Giulio Cesare	ROZZA	Titolare della cappella di San Gerolamo	1573	Ordinazioni susseguenti alla visita di San Carlo Borromeo, Arcivescovo di Milano, alla chiesa dei SS. Alessandro e Margherita in Melzo ed alle altre chiese del borgo	1573
(quondam) Giorgio	ROZZA	Confinante a beni della chiesa di Sant' Alessandro	1573	ASDMi, Visite Pastorali, sez. X, Pieve di Melzo, vol. VI, q. 11	1573
M.r Giulio Cesare	ROZZA	Confinante a beni appartenenti alla chiesa di Sant' Ambrogio	1573	ASDMi, Visite Pastorali, sez. X, Pieve di Melzo, vol. VI, q. 15a	1573
Signori	ROZZA	Titolari della cappella di San Gerolamo	1573	ASDMi, Visite Pastorali, sez. X, Pieve di Melzo, vol. VI, q. 15a	1573
M. Martino	ROSSI (DI)	Testimone di vari matrimoni	157x	Libro dei Matrimoni della chiesa dei SS. Alessandro e Margherita di Melzo, T. 1, 1573-1635	157x
M. Martino	ROSSI (DI)	Figlio di Alessandro	15xx	Status Animarum XVI secolo	15xx
Georgius	RUBEIS (DE)	Confinante di beni della Scuola dei Poveri	1605	Situazione di stato di fatto risultante dalla visita di Federico Borromeo alla chiesa dei SS. Alessandro e Margherita in Melzo, p. 146	1605
Hieronymi	ROTII	Confinante di beni appartenenti alla chiesa di Sant' Andrea	1605	Situazione di stato di fatto risultante dalla visita di Federico Borromeo, " <i>Beni del Canonico provenienti dalla ex Cappellania di Sant' Andrea</i> ", p. 53v	1605

NOME	PATRONIMICO	QUALIFICA	ANNO	FONTE	DATA FONTE
Gieronimo	ROZZA	Confinante di beni appartenenti alla chiesa di Sant'Andrea	1605	"Beni provenienti dalla ex-cappellania Sancti Andrea". Situazione di stato di fatto risultante dalla visita di Federico Borromeo	1605
Signori	ROZZI	Confinanti di beni appartenenti alla chiesa di Sant'Andrea	1605	"Beni della chiesa di s.to Andrea nel borgo di Melzo, datti per indivisi alli due canonicati di s.to Alessandro di Melzo, i quali beni sono q.li". ASDMi, Visite Pastorali, sez. X, Pieve di Melzo, vol. V, q. 1.	1605
Casa del Signor	ROZZA	Legenda, alla voce V, di una mappa di Melzo che si dice del 1623	1623 (?)	Mappa di Ferrante di Laudis (Lodi), Archivio Comunale di Melzo	1623 (?)

NOTA

Nella tabella ho ommesso di trascrivere i nomi dei sacerdoti con cognome Rozza o de Rossi citati nel Liber Seminarii Mediolanensis del 1564, vista l'impossibilità di stabilire la loro eventuale parentela con i Rozza melzesi. Per completezza, li elenco qui di seguito: *d.no Stephano Rotia*, canonica di Santo Vittore di Sant'Antonio di Caxorate; *rev.do Rozza*, Cappella dei Dairagho della canonica de Missalia; *d.no prete Christoforo de Rossi*, rettoria de Santa Maria de Pairana, parroco de Santo Fermo in Curte; *d.no Andrea Rozia*, Capitulum Ecclesiae Maioris Mediolani, beneficio L 11 S 11 d 6, inoltre canonica de Santo Laurentio Maggiore.

Nel *Liber* sono inoltre elencati: *d.no Johanne da Ello*, canonica de Santo Vincentio de Galiano e Capella de Santo Bartholomeo et Theodoro de Conturio; *d.no Bartholomeo da Ello*, canonica de Santo Apollinare in Santo Theodoro de Conturio; *d.no Jo. Petro di Re da Ello*, rettoria de Santo Joanne de Montevegia; *d.no Jo. Antonio da Ello*, rettoria de S. Joanne Evangelista de Busnagho. Infine, segnalo che il *Liber* comprende nella canonica de Santo Joanne de Monza un *d.no Bartholomeo Melzo* e in quella de Santo Johanne Evangelista de Pontirolo, con *duo canonicati*, un *d.no Leonida da Melzo*, ma di entrambi non sono indicati i cognomi.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Gli Atti del Comune di Milano fino all'anno MCCXVI, a cura di C. MANARESI, Milano, 1919

Gli Atti del Comune di Milano nel Secolo XIII (1217-1250), a cura di MARIA FRANCA BARONI, Milano, 1976

Gli Atti del Comune di Milano nel secolo XIII (1251-1262), a cura di MARIA FRANCA BARONI e ROBERTO PERELLI CIPPO, vol. I, Alessandria, 1982. *Appendice*, a cura di MARIA FRANCA BARONI, Alessandria, 1998

Acta imperii selecta, a cura di J.F. BÖHMER, Innsbruck, 1870

Antiquitates Italicae Mediaevi di L. MURATORI, Milano, 1738-1741

Blaxonarium Casalense, manoscritto della Biblioteca Civica Giovanni Canna, Casale Monferrato

Demografia e società nell'Italia medievale (secoli IX-XIV), a cura di R. COMBA E I. NASO, Cuneo, 1994

Dizionario della Chiesa Ambrosiana, voce *Melzo*, vol. IV, Milano, 1992

Dizionario Geografico-Storico-Statistico-Commerciale degli Stati di Sua Maestà il Re di Sardegna, a cura di G. CASALIS e V. ANGIUS, Maspero, Torino, 1836-1853

Fonti e repertori per la storia milanese: i canonici delle principali collegiate in età sforzesca, a cura di GIORGIO CHITTOLINI, in rete

Fonti per la Storia d'Italia pubblicate dall'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, ed. Senato della Repubblica, di cinquecento esemplari, 1929

I Registri dell'Ufficio di Provvisione e dell'Ufficio dei Sindaci sotto la dominazione viscontea, a cura di C. SANTORO, Milano, 1929

Il libro della nobiltà lombarda, Milano, 1979

Landulphi Junioris sive de Sancto Paulo, Historia Mediolanensis ab anno MXCV usque ad annum MCXXXVII, a cura di C. CASTIGLIONI, *Rerum Italicarum Scriptores*, V.3, Bologna, 1934

Le pergamene del secolo XII dei monasteri milanesi, a cura di MICHELE ANSANI, MARIA FRANCA BARONI, ROBERTO PERELLI CIPPO, LUISA ZAGNI. Trascrizioni digitalizzate nel *Codice Diplomatico della Lombardia medievale*, alla voce *Strumenti*, in rete

Le pergamene del secolo XII della chiesa di S. Maria in Valle di Milano conservate presso l'Archivio di Stato di Milano, a cura di MARIA FRANCA BARONI, Milano, 1988

Liber Notitiae Sanctorum Mediolani di Goffredo da Bussero, a cura di M. MAGISTRETTI e U. MONNERET DE VILLARD, Milano, 1917

Liber Seminarii Mediolanensis a cura di MARCO MAGISTRETTI, in *Archivio Storico Lombardo*, XLIII, 1916

Libro de Arte Coquinaria, Composto per lo egregio Maestro Martino Coquo olim del Reverendissimo Monsignor Camorlengo et patriarcha de Aquileia, a cura di LUIGI BALLERINI e JEREMY PARZEN, Milano, 2001

- Memoria bibliografica per la storia della tipografia pavese del Secolo XV*, Pavia, 1807
- Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio*, a cura di FEDERICA CENGARLE, GIORGIO CHITTOLINI e GIAN MARIA VARANINI, Reti Medievali, Firenze, University Press, 2005
- Rerum gestarum Francisci Sfortiae commentarii in Rerum Italicarum Scriptores*, vol. XXI, a cura di Simonetta G.
- Stemmario Trivulziano*, a cura di C. MASPOLI, Orsini de Marzo, Milano, 2000
- Storia di Milano della Fondazione Treccani degli Alfieri*, 12 voll., Milano, 1952-1958
- Libro dei Matrimoni della chiesa dei SS. Alessandro e Margherita di Melzo, T. 1. 1573-1635*, trascrizione di Lino Ladini
- Visita di Federico Borromeo, Arcivescovo di Milano, alla chiesa dei SS. Alessandro e Margherita in Melzo, 1605*, trascrizione a cura di Lino Ladini, in *Storia in Martesana - Rassegna on-line di storia locale*, 2, Melzo, 2009, in rete
- AA.VV., *Dieci secoli di storia dei nostri paesi*, a cura di GIORGIO GORLA, ed. *Settimo Giorno*, anno 20, n.1, Monza, 2000
- AA.VV., *Deus non voluit. I Lombardi alla prima crociata (1100-1101). Dal mito alla ricostruzione della realtà*, (Atti del Convegno, Milano, 10-11 dicembre 1999), a cura di G. ANDENNA e R. SALVARANI, Milano, 2003
- AA.VV., *Il millenario di Sant'Adalberto a Verona*. Atti del Convegno di Studi della Biblioteca Capitolare (Verona, 11-12 aprile 1997), Bologna, 2000
- AA.VV., *La Pataria. Lotte religiose e sociali nella Milano dell'XI secolo*, Milano, 1984
- AA.VV., *Storia dell'Italia religiosa, 1, L'antichità e il medioevo*, a cura di A. VAUCHEZ, Roma-Bari, 1993
- ALBERZONI M.P., *I primi francescani a Milano*, in *Ricerche Storiche sulla Chiesa Ambrosiana*, X, Milano, 1981
- ALBERZONI M.P., *Francescanesimo a Milano nel Duecento*, Milano, 1991
- ALBINI G., *Città e ospedali nella Lombardia medievale*, Bologna, 1993
- ANDENNA G., *Formazione, strutture e processi di riconoscimento giuridico delle signorie rurali in Lombardia e Piemonte (secoli XI-XIII)* in *Strutture e trasformazioni della Signoria rurale nei secoli X-XIII*, Il Mulino, Bologna, 2006
- ANDENNA G., *Grandi casati e signorie feudali tra Sesia e Ticino dall'età comunale a quella sforzesca*, in *Insedimenti medievali tra Sesia e Ticino, Problemi istituzionali e sociali (secoli XII-XV)*, Novara, 1999
- ANDENNA G., *Riflessioni canonistiche in materia economica dal XII al XV Secolo*, in *Università Cattolica del Sacro Cuore, Chiesa usura e debito estero*, Vita e Pensiero, Milano, 1998
- ANDENNA G., *Storia della Lombardia Medioevale*, Torino, 1999

- BARNI G.L., *Cives e rustici alla fine del XII secolo a agli inizi del XIII secondo il Liber Consuetudinum Mediolani*, in *Rivista Storica Italiana*, LXIX, 1957
- BASCAPÈ G. e DEL PIAZZO M., *Insegne e simboli - Araldica pubblica e privata medievale e moderna*, Roma, 1983
- BELLETTINI A., *La popolazione italiana dall'inizio dell'era volgare ai nostri giorni*, in *Storia d'Italia*, Torino, 1980, vol. V, *I Documenti*
- BEVACQUA V., *Milano a sorpresa, La Ca' Granda*, rivista dell'Ospedale Maggiore di Milano, 2000
- Biblioteca Universitaria di Pavia, *Fonti su Pavia nel passato. Mostra documentaria*, 12-28 aprile 2007
- BISCARO G., *I conti di Lomello*, in *Archivio Storico Lombardo*, 1906
- BISCARO G., *I primordi dei chiostrini minoritici di Milano*, in *Archivio Storico Lombardo*, XXXIV, 1912
- BISCARO G., *Gli estimi del comune di Milano nel secolo XIII*, in *Archivio Storico Lombardo*, LV, 1928
- BONDIOLI M. (a cura di), *Armature milanesi*, Ed. Casatenovo, 1956
- BORDONE R., *La società cittadina nel regno d'Italia. Formazione e sviluppo delle caratteristiche urbane nei secoli XI e XII*, Torino, 1987
- BORDONE R., *Le élites cittadine nell'Italia comunale (XI-XII secolo)*, MFRM, Torino 1988
- CAPPELLETTI G., *Le chiese d'Italia dalla loro origine sino ai nostri giorni*, vol. XII, Venezia, 1857
- CAPPELLI A., *Cronologia, Cronografia e Calendario Perpetuo*, Milano, 1930
- CATTANEO E., *Istituzioni ecclesiastiche Milanesi*, in *Storia di Milano*, Treccani, vol. IV
- CAU E., *Carte genuine e false nella documentazione arduinica della prima metà del secolo XI*, in *Segusium*, n. 32, 1992
- CAU E., *Il falso nel documento privato tra XII e XIII secolo*, in *Civiltà comunale: libro, scrittura, documento*, Atti della Società ligure di Storia Patria, Genova, 1989
- CAU E., *Il ruolo del destinatario nella confezione del documento "semipubblico". Riflessioni su alcune pergamene di Lucedio del secolo XII*, 1997
- CAU E., *Il vero e il falso in un diploma di Federico II per S. Pietro in Ciel d'Oro*, in *Speciales fideles imperii. Pavia nell'età di Federico II*, atti della giornata di studi nell'VIII centenario della nascita di Federico II, Pavia, 1994
- CAU E., *Presentia capitaneorum vavasorum et civium. Il falso placito pavese del 1084 e altri spuria dell'XI secolo*, in *Archivio Storico Lombardo*, 114, 1988

- CAU E., *Un falso documento del secolo IX: la donazione di Ottone, conte del Seprio, per il monastero di S. Pietro in Ciel d'Oro di Pavia*, in *Rendiconti dell'Istituto Lombardo di scienze e lettere*, 1988
- CHIAPPA MAURI L., *Progettualità insediativa e interventi cistercensi sul territorio milanese nel secolo XIII*, in *Studi Storici*, 29, 1988
- CHIAPPA MAURI L., *L'Agricoltura della bassa milanese*, in *Terra e uomini nella Lombardia medievale*, Bari, 1997
- CHITTOLINI G., *Introduzione a La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello stato del Rinascimento*, Bologna, 1979
- CIPOLLA C., *Economia milanese nella metà del secolo XIV* in *Storia di Milano*, Fondazione Treccani degli Alfieri, vol. VIII
- CORTESE E., *Le grandi linee della storia giuridica medievale*, Roma, 2005
- COVINI N., *In Lomellina nel Quattrocento: il declino delle stirpi locali e i "feudi accomprati"*, *Reti Medievali*, V. - 2004/1
- EUBEL C., *Hierarchia Catholica Medii Aevi, Monasterii*, 1898
- FRANCESCHINI G. *Aspetti della vita milanese nel Rinascimento*, in *Storia di Milano*. Fondazione Treccani degli Alfieri, vol. VII
- FRANGIONI L. - LEYDI S., *Milan and the Arms Industry in the Sixteenth Century*, in *Heroic Armor of the Italian Renaissance. Filippo Negroli and his Contemporaries*, ed. S.W. Pyhrr and J.A. Godoy, New York, 1998
- FRUGONI A., *Arnaldo da Brescia nelle fonti del secolo XII*, in *Studi Storici*, 8-9, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma, 1954
- FUMAGALLI P.V., *Terra, uomini, istituzioni medievali*, a cura di Massimo Montanari e Augusto Vasina, Bologna, 2000
- GABOTTO F., *Gli Ultimi Principi d'Acaia e la politica subalpina dal 1383 al 1407*, Pinerolo, 1897 e Torino, 1898
- GABOTTO F., *Sui conti di Lomello*, in "Bollettino Storico Bibliografico Subalpino", Asti, 1907 e 1909
- GALLI E., *Facino Cane e le guerre guelfo-ghibelline nell'Italia settentrionale. Ricerche e documenti*, Milano, 1898 (Archivio Storico Lombardo, anno XXIV, fasc. XIV, 1897)
- GAMBER O., *L'arte milanese dell'armatura* in *Storia di Milano*. Fondazione Treccani degli Alfieri, vol. XI
- GELLI J. - MORETTI G., *Gli armaroli milanesi. I Missaglia e la loro casa*, Milano, 1903
- GHIRON I., *Della vita e delle militari imprese di Facino Cane*, Archivio Storico Lombardo, Anno IV, Milano, 1877

- GIULINI G., *Memorie spettanti alla storia, al governo e alla descrizione della città e della campagna di Milano né secoli bassi*, Milano, 1760, edizione con la parte inedita delle memorie, Milano, 1854-1857
- GOLINELLI P., *Da santi ad eretici. Culto dei santi e propaganda politica tra Due e Trecento*, in *La propaganda politica nel basso Medioevo*. Atti del XXXVIII Convegno storico internazionale (Todi, 14-17 ottobre 2001), Spoleto, 2002
- GRILLO P., *Milano in età comunale (1183-1276). Istituzioni, società, economia*, Centro italiano di studi dell'Alto Medioevo, Spoleto, 2001
- KELLER H., *Signori e vassalli nell'Italia delle città (secoli IX-XII)*, Utet Università, 1995
- LADINI L., *I miracoli di Santa Maria di Scoladrera, ovvero Melzo 1568: una storia d'altri tempi*, Melzo, 1991
- LUCIONI A., *L'età della pataria*, in *Storia religiosa della Lombardia, Diocesi di Milano, I*, a cura di A. Caprioli, A. Rimoldi e L. Vaccaro, Brescia, 1990
- MAINONI P., *La fisionomia economica delle città lombarde dalla fine del Duecento alla prima metà del Trecento. Materiali per un confronto*, Pistoia, 2001
- MANARESI C., *I placiti del Regnum Italiae*, Fonti per la storia d'Italia, Roma, 1955-1960
- MARCORA C., *Due fratelli Arcivescovi di Milano in Memorie storiche della Diocesi ambrosiana*, vol. IV, Milano, 1957
- MASSARA N., *Cenni sulla storia, fabbricazione e commercio dello Stracchino di Gorgonzola*, Milano, 1866
- MOTTA E., *Armaiuoli milanesi nel periodo visconteo-sforzesco*, in *Archivio Storico Lombardo*, serie V, 41, 1914
- MUONI D., *Melzo e Gorgonzola e loro dintorni*, Milano, 1866
- NEVEUX H., *Poteri informali e reti familiari nelle comunità rurali*, in *Poteri carismatici e informali: chesa e società medioevali*, Palermo, 1992
- PALESTRA A., *Nuove ricerche sulla Confraternita del SS. Sacramento prima di San Carlo*, in "Ambrosius", n. 6, 1966
- PERELLI CIPPO R., *Arcivescovi e Comune di Milano nella seconda metà del Duecento*, in "Il Cardinale Pietro Peregrino e la fondazione francescana di Pozzuolo Martesana (1295-1995)", Pozzuolo Martesana, 1996
- PERELLI CIPPO R., *La diocesi alla metà del tredicesimo secolo*, in *Storia religiosa della Lombardia, Diocesi di Milano, I*, a cura di A. Caprioli, A. Rimoldi e L. Vaccaro, Brescia, 1990
- PERELLI CIPPO R., *Tra arcivescovo e comune. Momenti e personaggi del medioevo milanese*, Milano, 1995
- PESSANI S. e TARTARI C.M., *Le cinque comunità nel territorio di Truccazzano*, Comune di Truccazzano, 1988

- PINI E., *Il Convento francescano di Pozzuolo Martesana (1295-1769) La soppressione*, Pozzuolo Martesana, 1998
- PINI E., *Il testamento Aquania in Tutti gli uomini del Cardinale*, Atti del Convegno internazionale del 10 maggio 2003, Associazione Cardinal Peregrasso, Pozzuolo Martesana, 2004
- PINI E., *Il testamento disperso di Pietro Pieregrosso in Il Cardinale Pietro Pieregrosso e la fondazione francescana di Pozzuolo Martesana (1295-1995)*, Pozzuolo Martesana, 1996
- PORQUEDDU C., *Nobili e mercanti, cives e forenses nelle ammissioni al Collegio dei Giudici*, Comune di Pavia, Musei Civici, annali 27
- PORRO LAMBERTENGHI G. *Codex Diplomaticus Langobardiae*, ed. *Historiae Patriae Monumenta*, 13, Torino, 1873
- PORTALUPI P., *Storia della Lomellina e del Principato di Pavia e dei suoi primi abitatori sino all'anno 1746*, Lugano, 1756
- REYNOLDS R.L., *Notai liguri del sec. XII*, 5, Genova, 1939
- RIBOLDI E., *Le sentenze dei consoli di Milano nel secolo XI*, in Archivio Storico Lombardo, serie IV, vol. III, a. XXXII (1905)
- RIGON A., *Fra i minori e società locali*, in *Francesco d'Assisi e il primo secolo di storia francescana*, Torino, 1997
- ROBOLINI G., *Notizie appartenenti alla storia di Pavia*, vol. V, parte I, Pavia, Fusi, 1834
- ROMANO G., *Contributi alla storia della ricostruzione del ducato milanese*, in Archivio Storico Lombardo, serie II, VII (1897)
- ROMEO R., *Il comune rurale di Origgio nel secolo XIII*, Milano, 1992
- ROSSETTI G., *Aspetti economico-sociali e religiosi in atti di cessione di beni a chiese del territorio milanese nei secoli XI e XII*, in *Raccolta di studi in onore di Giovanni Soranzo*, Milano, 1968
- ROSSETTI G., *Formazione e caratteri delle signorie di castello e dei poteri territoriali dei vescovi sulle città della "Langobardia" del secolo X*, in *Aevum*, n. 49, 1975
- SALAMINA L., *Le pergamene della Mensa Vescovile di Lodi*, in Archivio Storico Lodigiano, LIX, 1940 e LXI, 1942
- SANTORO C., *Dell'indizione e dell'era volgare nei documenti privati medioevali della Lombardia*, in *Miscellanea di studi lombardi in onore di Ettore Verga*, Milano, 1931
- SAVIO F., *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al Trecento descritti per regioni: La Lombardia, Parte I*, Firenze, 1913, *Parte II*, Bergamo, 1932
- TESTA D., *Storia del Monferrato*, Piano di Castello, 1982
- VIANELLO C.A., *Le pergamene dell'archivio Secco d'Aragona*, in Archivio Storico Lombardo, I, 1934

VIOLANTE C., *Eresie urbane ed eresie rurali in Italia dall'XI al XIII secolo*, in *Medioevo ereticale*, a cura di Ovidio Capitani, Bologna, 1977

VIOLANTE C., *Prefazione a Rosario Romeo, Il comune rurale di Origgio nel Secolo XIII*, Il Saggiatore, 1992

VIOLANTE C., *Una famiglia feudale della "Langobardia" nel secolo XI: i Soresina*, in *Studi filologici, letterari e storici in memoria di Guido Favati, raccolti a cura di G. Varanini e di P. Pinagli*, II, Padova, 1974

VIOLANTE, C., *I laici nel movimento patarino*, in C. Violante, *Studi sulla cristianità medioevale. Società, istituzioni, spiritualità*, Milano, 1975

NOTA:

Per la chiesa di Sant'Andrea occorre riferirsi al saggio di Giulio Nespoli e Davide Re, "*Vicende storiche dalle origini ai giorni nostri*", in AA.VV., *Chiesa di Sant'Andrea - Melzo: Storia, Arte, Ricerche e Misteri Leonardeschi*, Associazione Amici di Sant'Andrea, Gorgonzola, 2005

Per le vicende cittadine si veda la mia *Storia di Melzo dagli inizi alla fine dell'Ottocento*, ed. Anni Duemila, Comune di Melzo, Truccazzano, 2002